MALAMENTE

NUMERO 39

FEB 2026

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Una regione "quasi tranquilla" 3

Terra, libertà, autonomia 5
Speciale Genuino Clandestino a Urbino

Il sindacalismo di base al porto di Ancona 37

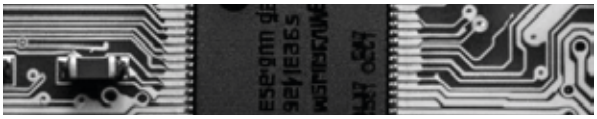
La guerra in casa 51

Il Corpo sensibile, terreno di resistenza 57

Quattro scatole per vent'anni 75
Leggere i movimenti attraverso le fanzine, in un garage

Geopolitica in una cucina vegetariana 83

Elogio del dono 89
Contro l'autosufficienza della comunità



Il ciclo del silicio 97
Materia del mondo smart

Crass, ANOK4U2 107

Abbiate coraggio 113
Chiudere le centrali elettriche a combustibili fossili è un lavoro manuale

I bombaroli di Pesaro, 1892-1894 117

3 **UNA REGIONE “QUASI TRANQUILLA”**
Redazione

5 **TERRA, LIBERTÀ, AUTONOMIA**
CIURMA

37 **IL SINDACALISMO DI BASE AL PORTO DI ANCONA**
Intervista di Maria Laura Belloni ai portuali dell'UPAD

51 **LA GUERRA IN CASA**
Leonardo Animali

57 **IL CORPO SENSIBILE, TERRENO DI RESISTENZA**
Manon Soavi

75 **QUATTRO SCATOLE PER VENT’ANNI**
Jacopo Frey

83 **GEOPOLITICA IN UNA CUCINA VEGETARIANA**
Intervista di Giardino Brauno a Diano

89 **ELOGIO DEL DONO**
Sever

97 **IL CICLO DEL SILICIO**
PMO et al

107 **CRASS, ANOK4U2**
*Marco Pandini, stella*nera*

113 **ABBIATE CORAGGIO**
Vulkangruppe

117 **I BOMBAROLI DI PESARO, 1892-1894**
Luigi

UNA REGIONE "QUASI" TRANQUILLA

Di *Redazione*

Qui nelle Marche, in questa regione così spesso descritta come patria del quieto vivere, negli ultimi tempi una sorta di risveglio politico-sociale sta colorando le piazze e facendo germogliare una serie di belle iniziative animate anche dalla genuina spinta di giovani e giovanissime, che portano aria fresca al di fuori dei "soliti giri".
In autunno la CIURMA (Comunità integrata urbana e rurale di mutuo appoggio) ha ospitato a Urbino il raduno *intergalattico* di Genuino clandestino – agroecologia, cibo contadino e tanta convivialità – che si è piacevolmente intrecciato con la successiva "Parata del XXI secolo", una *street parade* di musica e politica organizzata dal collettivo Arkadia che ha sapientemente aggirato decreti, divieti e ordinanze riuscendo a portare un fiume di umanità e decibel fin sotto ai rinascimentali torricini. L'inedita *combine* ha unito almeno due generazioni (ma forse anche tre o quattro) mescolando violini e chitarre acustiche con tutte le declinazioni della techno. In questo numero, come promesso, diamo un resoconto delle discussioni uscite dai tavoli dell'incontro Genuino clandestino. Per il resto, siamo certi che non sia finita qui, perché i/le ragazzi/e hanno energia da vendere e qualcosa, di sicuro, bolle in pentola.
Prosegue poi il progetto del Coordinamento Marche per la Palestina, che ha raggiunto due anni di vita e in questi mesi ha avviato una riflessione sul proprio percorso e su quali strade intraprendere per il prossimo futuro. Il bilancio è sicuramente positivo per un'iniziativa che ha raggiunto tutti i principali centri della regione, ha attraversato moltissime piccole località ed è riuscita a mettere in relazione gruppi e singoli provenienti da molte storie diverse. Il fulcro che ha unito tutti questi fili è stata la resistenza del popolo palestinese, che ha agito come catalizzatore e come esempio.
La condivisione di spazi, tempi e iniziative di lotta di tanti tipi ha creato nuove relazioni e ha incentivato la nascita di un'ottica intersezionale all'interno di questo progetto. Negli ultimi mesi le assemblee territoriali del Coordinamento, da Pesaro al Piceno, passando per Ancona e Porto Recanati, stanno rivolgendo le proprie attenzioni ed energie su temi che

collegano la resistenza al genocidio in Palestina con le rivendicazioni ecologiste, di genere, anticapitaliste ed antimilitariste in un senso più ampio.
Nei prossimi mesi alcune linee di intervento sono già tracciate dalle iniziative svolte e da quelle in corso di preparazione: in particolare la mobilitazione contro le politiche di riarmo europee che passano anche dal nodo logistico fondamentale del porto di Ancona e l’opposizione all’economia di guerra, che anche se poco visibile è in mezzo a noi, a partire dal boicottaggio delle aziende oggetto di proteste e scioperi negli scorsi mesi: Gem Leonardo di San Benedetto del Tronto e Civitanavi di Porto Sant’Elpidio in primis. In questo numero diamo la parola proprio ai lavoratori dell’Unione portuali autonomi dorici e ospitiamo un articolo sulle connessioni belliche delle aziende locali.
Continuerà poi il sostegno alla nuova partenza della Global Sumud Flotilla attraverso il coinvolgimento delle marinerie adriatiche, lo sforzo di educazione popolare tramite iniziative sul territorio, la raccolta di fondi a sostegno degli interventi umanitari a Gaza e in Cisgiordania, la solidarietà con gli attivisti ed attiviste, palestinesi, italiani ed europei colpiti dalla repressione.
Come al solito i contenuti di questo numero sono tanti e dei più vari: dalla critica alla tecnoscienza all’ecologia, dalla memoria dei movimenti alle disavventure di un cuoco vegano, dai dilemmi della vita comunitaria, alle storie di improbabili bombaroli pesaresi, alla sensibilità anarchica nella pratica dell’aikido, e altro ancora...
Ci piace, infine, chiudere con un saluto a Casa Galeone, che dopo tempi di precarietà e incertezze ha finalmente trovato un nuovo e bellissimo casolare in cui gettare l’ancora e rilanciare i suoi progetti.

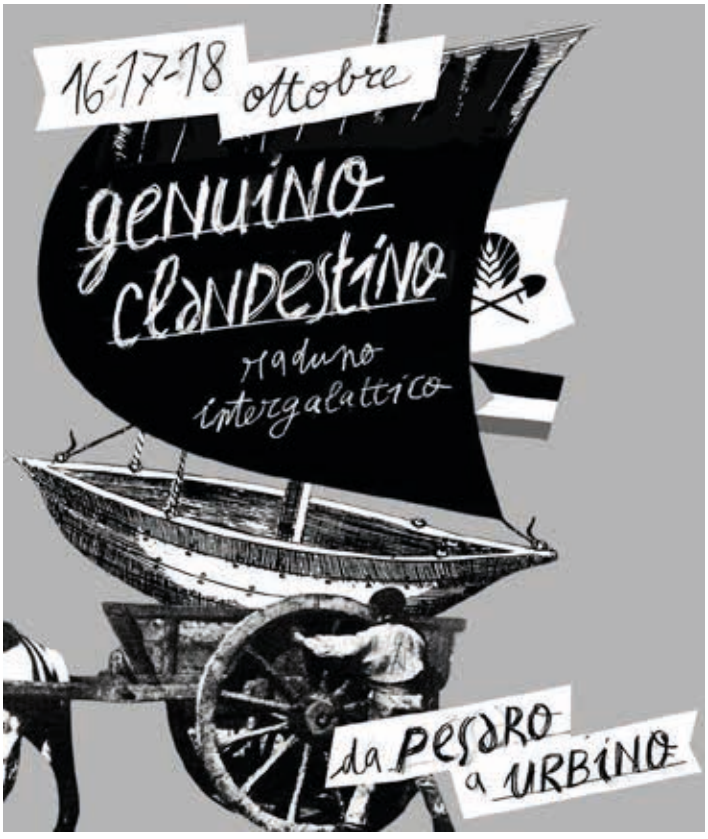
↑ Ancona accoglie Mattarella giunto in città per la cerimonia militare del 4 novembre 2025.

TERRA, LIBERTÀ, AUTONOMIA

SPECIALE GENUINO CLANDESTINO A URBINO

Di *CIURMA (Comunità Integrata Urbana e Rurale di Mutuo Appoggio)*

★ Dal 16 al 18 ottobre scorsi il pratone della Fortezza Albornoz, sospeso tra le nuvole e il profilo dei fiabeschi torricini e dei palazzi del centro storico di Urbino, ha ospitato l'incontro nazionale, o meglio "intergalattico", di Genuino Clandestino: "Comunità in lotta per l'autodeterminazione alimentare, territoriale, energetica e sul proprio corpo".
Genuino Clandestino, come recita il suo manifesto, «nasce nel 2010 come una campagna di comunicazione per denunciare un insieme di norme ingiuste che, equiparando i cibi contadini trasformati a quelli delle grandi industrie alimentari, li ha resi fuorilegge. Per questo rivendica fin dalle sue origini la libera trasformazione dei cibi contadini, restituendo un diritto espropriato dal sistema neoliberista».
Tra i temi della sua lotta l'accesso alla terra, il mutualismo, la costruzione di comunità locali in grado di prendere decisioni in modo assembleare e partecipato; il sostegno a percorsi di ritorno alla terra, la promozione di scelte di vita, autoproduzione e cura e di azioni politiche volte alla difesa del territorio, al contrasto alle nocività delle monocolture e della chimica di sintesi utilizzata dall'agroindustria. Più in generale, propone una critica all'imperativo capitalista dello sviluppo per



costruire invece comunità conviviali dove siano gli uomini e le donne che ne fanno parte a stabilire collettivamente i bisogni, le priorità – e anche i limiti! – senza farseli dettare dall'economia di mercato.
In questo momento la comunità di GC si trova ad affrontare nodi insidiosi di stringente attualità, che sono stati oggetto dei tavoli di lavoro e di vari momenti di discussione e ragionamento collettivi. Tra questi, da una parte la deregolamentazione dei nuovi OGM, ribattezzati TEA in italiano (l'acronimo inglese è meno poetico ma più sincero: NGT, New Genomic Techniques) e sperimentati addirittura in campo aperto, in modo del resto coerente con una narrazione che li vuole esenti dai rischi e dai problemi che i vecchi OGM portavano con sé, e anzi persino strumenti ecologici in grado di meglio adattare le coltivazioni ai cambiamenti climatici. Dall'altra parte, la digitalizzazione crescente dell'agricoltura e dell'allevamento, con l'invasione di sensori, droni, strumenti per l'automazione e la robotizzazione delle mansioni nei campi e nelle stalle, collegati a piattaforme basate sull'IA. Anche il ricorso sempre più massiccio alla digitalizzazione trova la sua giustificazione nei "nobili" obiettivi di ridurre la fatica del lavoro, nonché di limitare l'impiego di risorse naturali e di prodotti chimici.

Ciò che si dimentica di dire è che il via libera a sementi manipolate con le "forbicine" del CRISPR/Cas-9 e il ricorso sempre più massiccio al digitale spingono nella stessa direzione: quella di una trasformazione radicale del modo in cui diventa possibile produrre cibo. Ma se il cibo è il bisogno primario per eccellenza, è facile capire come sia proprio nell'ambito della sua produzione che ci giochiamo le possibilità residue di esercitare qualche grado di autonomia e "autodeterminazione" nelle nostre esistenze o, all'opposto, soggiacere alla più completa dipendenza dalle multinazionali e dalla logica totalizzante della mercificazione.

Si tratta infatti in entrambi i casi (OGM/TEA e digitale) di tecnologie e innovazioni che, oltre a determinare un'ulteriore appropriazione e manipolazione del vivente, proprio per i loro costi ingenti e per i meccanismi di dipendenza che innescano, spingono verso un allargamento delle dimensioni delle aziende agricole, nonché verso la loro ulteriore specializzazione. Altro che sostenibilità...! Questo significa proprio fare rotta verso un'ulteriore concentrazione fondiaria e più estese monocolture, ma queste ultime, per loro natura, sono coltivazioni fragili che richiederanno con ogni plausibilità, in barba alle promesse, quantità massicce di chimica: al contrario, è la biodiversità connaturata al modello contadino la migliore garanzia di resistenza e adattamento delle colture.

CIURMA
COMUNITÀ INTEGRATA URBANA E RURALE DI MUTUO APPOGGIO

VENERDÌ 17
SABATO 18
GENUINO CLANDESTINO
URBINO

Si tratta inoltre di tecnologie che renderanno coltivatori e agricoltori sempre più dipendenti dai giganti non più "solo" delle sementi e dell'agrochimica, ma anche da quelli delle biotecnologie e della digitalizzazione, determinando una delega pressoché totale che porta con sé la rinuncia – e quindi la perdita, in una misura inedita nella storia dell'umanità – di saperi fondamentali connessi alla terra e alla cura degli animali.[1]

L'appuntamento urbinate si è aperto, il giovedì pomeriggio, proprio con il contributo di alcuni compagni/e del collettivo Emidio di Treviri (<emidioditreviri.noblogs.org>), che hanno fatto luce su come stia diventando di fatto sempre più difficile sottrarsi all'invasione del digitale, già incorporato nei macchinari agricoli (costosissimi) il cui acquisto è determinante per accedere alle sovvenzioni previste dalla PAC (Politica agricola comune) dell'UE e alle coperture assicurative. Alla discussione ha preso parte il progetto SPAC! - Spazio Popolare per l'Apprendimento Collettivo (<spacspac.it>) e la presentazione della "Rivista Contadina" (<rivistacontadina.org>).

La sera invece è stata CIURMA, ovvero l'associazione che raccoglie le voci della contadinanza critica del territorio tra Pesaro, Urbino e l'entroterra – e che ha curato l'organizzazione dell'incontro di GC – a raccontare un progetto importante in cui ha recentemente impegnato le sue energie: il progetto "Destinazione Pastore". Un'avventura che ci ha portati a raccogliere, tramite prestiti e donazioni, una cifra importante con cui abbiamo potuto rilevare collettivamente l'azienda di Luca, uno dei nostri pastori e casari, andata all'asta per i soliti meccanismi di indebitamento conseguenti all'assurda pretesa di applicare alle piccole produzioni agricole, quelle veramente ecologiche, normative e standard pensati per l'agroindustria: un rullo compressore che inesorabilmente schiaccia e cancella l'agricoltura contadina... ma non quando interviene la capacità di costruire reti di solidarietà e organizzazione dal basso sul territorio! In questo sta il valore dell'esperienza avviata da CIURMA, per cui dopo il racconto avevamo buone ragioni per brindare, festeggiare e danzare![2]

Il giorno dopo è stata la volta dei sei tavoli di lavoro, di cui di seguito riportiamo la proposta di partenza e/o una sintesi dei lavori; al contempo, mentre

1 Per approfondire, consigliamo Stefano Mori e Francesco Panìè, *Perché fermare i nuovi OGM*, TerraNuova, 2024 e L'Atelier Paysan, *Liberare la terra dalle macchine. Manifesto per un'autonomia contadina e alimentare*, Libreria Editrice Fiorentina, 2024.

2 Per approfondimenti si vedano gli articoli sul progetto Destinazione Pastore pubblicati su Rivista Malamente: <rivista.edizionimalamente.it/2024/01/30/destinazione-pastore> e su comune.info: <comune-info.net/il-pastore-e-la-sua-comunita>.

la cupola del duomo giocava a nascondino con la nebbia e l'umidità si faceva sentire nelle ossa, si allestivano i banchi del mercato contadino, bambini e adulti si misuravano con i giochi in legno di Caimercati, mentre le volontarie e i volontari di CIURMA sfornavano confortanti e gustosi pasti caldi, con ingredienti genuinamente clandestini. Verso il far della sera ci si preparava per i concerti, di Diego Puzzo prima, degli Obelisco Nero subito dopo. Prima, però, un momento prezioso è stato quello in cui Wolf Bukowski, a partire dal suo ultimo libro, *La merce che ci mangia. Il cibo, il corpo e il capitalismo* (Ortica, 2025), ci ha aiutati a dare un respiro più ampio a diversi nodi emersi dai tavoli tematici: in particolare il rapporto tra libertà e necessità nel capitalismo che si fa mondo e quello tra le tecnologie (e in particolare quelle digitali) e il tratto fondante del capitalismo stesso che consiste nel superamento costante di qualsiasi limite.

Il terzo giorno, il sabato, è il classico giorno del mercato settimanale di Urbino, ma il "gran mercato contadino" nel prato della Fortezza è stato di gran lunga più ricco e colorato! Tra musicisti e danze popolari, abbiamo cercato di invitare passanti e curiosi ad approfondire alcuni temi cruciali. Prima è stata Daniela Conti, esperta di biologia, a parlarci dei nuovi OGM e dei motivi

per cui non possono essere considerati una risposta alla crisi eco-climatica; a seguire il collettivo Terra e Libertà di Rovereto (TN) ci ha condotti a ragionare sulla linea di continuità che lega la digitalizzazione dell'agricoltura alla guerra, passando da Israele e dal drammatico "laboratorio Gaza". I bandieroni della Palestina non hanno mai smesso di sventolare sul prato e tra i banchi, e noi non possiamo esimerci dal mettere a fuoco le contraddizioni che aprono le applicazioni in ambito agricolo, pretestuosamente presentate come *green* e sostenibili, proprio di quelle stesse tecnologie concepite per fini di dominio e sorveglianza, fino al più feroce annientamento militare di un'intera popolazione.

Qui si chiudeva l'incontro di GC, ma solo per passare il testimone ai ragazzi/e del Collettivo Arkadia, che il sabato pomeriggio hanno portato a Urbino la "Parata del XXI Secolo: contro ogni forma di repressione". Nove carri hanno attraversato la città, per tutto il pomeriggio e la serata, carichi di altoparlanti, musica e contenuti, accompagnati da oltre un migliaio di ragazzi e ragazze che si riprendevano strade e piazze per chiacchierare, ballare, stare insieme. I carri portavano ciascuno un messaggio: dall'antipsichiatria (Casa Galeone) all'autogestione/riduzione del rischio (Lab 57), alla questione eco-climatica,

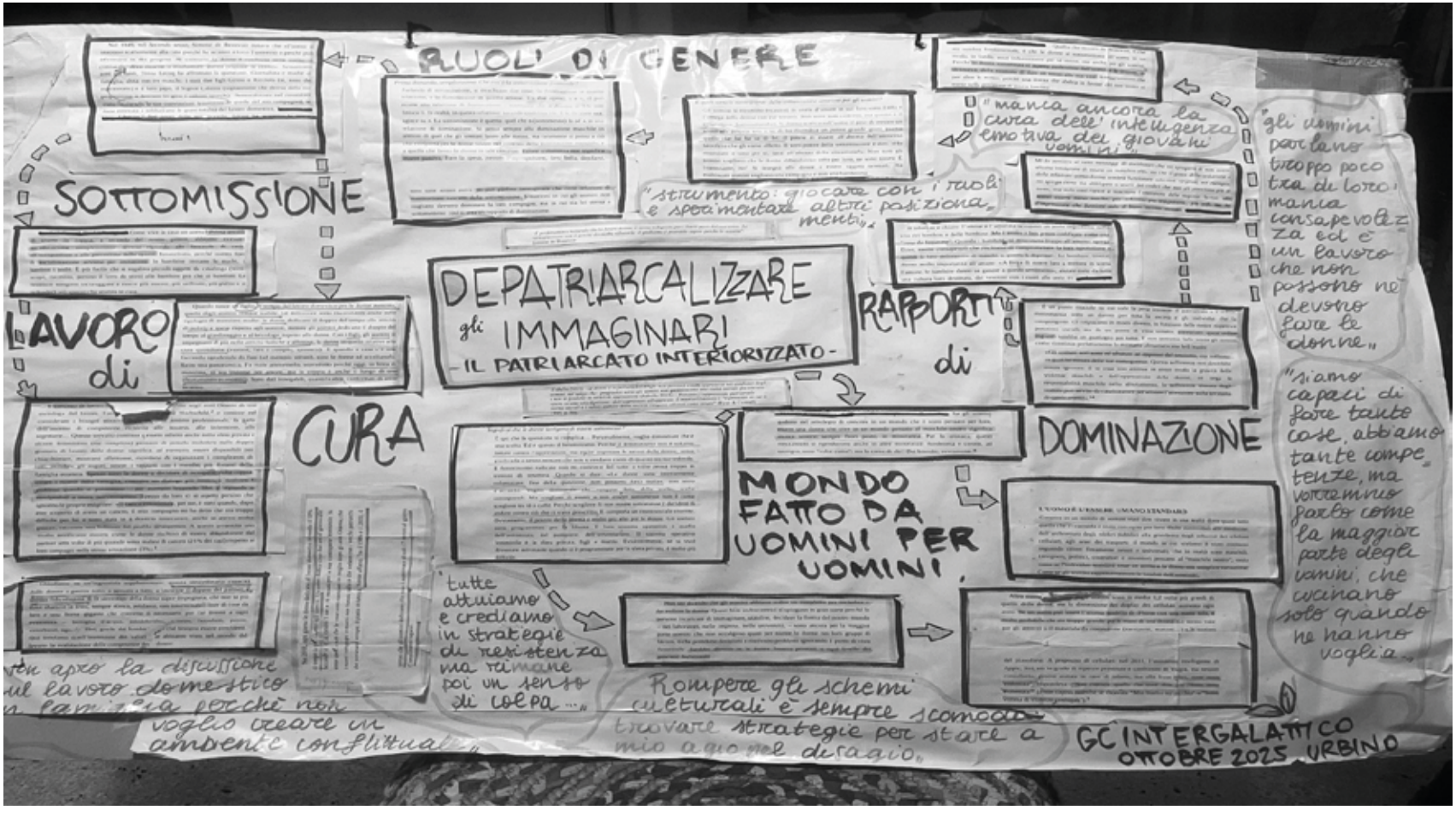
alla lotta alla repressione: tra loro, anche il carro di CIURMA, che parlava di lotta contadina sfornando pizze e panini creativi dei produttori di GC.
I nodi sono tanti, il lavoro da fare – sui campi e nei territori – non finisce mai, i rapporti di forza inducono fin troppo facilmente verso le trappole della rassegnazione e dell'impotenza, ma proprio per questo la necessità di incontrarsi, ragionare collettivamente e soprattutto organizzarsi non è più dilazionabile: chi è interessata/o troverà approfondimenti, materiale e contatti qui per GC: <genuinoclandestino.it> e qui, per chi ci è vicino anche geograficamente, per Ciurma <ciurma.org>. In vista del prossimo incontro intergalattico di primavera (intorno a metà aprile), che probabilmente avverrà in terra campana, all'interno di un'auspicata campagna di informazione e mobilitazione contro l'Agritech Center...

Tavolo 1

Antipatriarcale

Percorsi di depatriarcalizzazione degli immaginari

Perché il patriarcato permea e limita le nostre vite, anche quando si traveste da altre cose. E, gratta gratta, lo trovi alla base degli altri sistemi di dominio, dà forma e sostanza ai privilegi e non è solo la pubblicità becera di un dopobarba. Un tavolo di riflessione giocosa per fare insieme qualche passo avanti.


RUOLI DI GENERE
SOTTOMISSIONE
"strumento: giocare con i ruoli e sperimentare altri posizionamenti"
"manca ancora la cura dell'intelligenza emotiva dei giovani uomini"
"gli uomini parlano troppo poco tra di loro: mancanza consapevolezza ed è un lavoro che non possono né devono fare le donne"
DEPATRIARCALIZZARE gli IMMAGINARI
- IL PATRIARCATO INTERIORIZZATO -
LAVORO di CURA
RAPPORTI di DOMINAZIONE
MONDO FATTO DA UOMINI PER UOMINI
"siamo capaci di fare tante cose, abbiamo tante competenze, ma vorremmo farlo come la maggior parte degli uomini, che cucinano solo quando ne hanno voglia"
"tutte attuiamo e crediamo in strategie di resistenza ma rimane poi un senso di colpa..."
Rompere gli schemi culturali è sempre scomodo, trovare strategie per stare a mio agio nel disagio.
GC INTERGALATTICO OTTOBRE 2025 URBINO

Tavolo 2

Mutuo aiuto nelle emergenze
Esperienze e prospettive di autorganizzazione

L'iniziativa parte dalla piattaforma aperta "Brigate Climatiche" che attualmente raccoglie Brigate di Solidarietà Attiva, Brigate Volontarie per l'Emergenza, Colonna Solidale, Piattaforma di Intervento Sociale, Terra Liquida, Csoa Next Emerson.
La discussione, dopo una presentazione dei partecipanti e la constatazione del limite della composizione solo maschile del tavolo, si è orientata su alcuni punti. In sintesi:
- Alcuni partecipanti hanno avuto esperienze sul loro territorio come volontari in emergenze legate al cambiamento climatico: alluvione a Prato e piana di Firenze del 2024, Frana a Ischia nel 2024, nevone sull'appennino del 2012, terremoto dell'Aquila nel 2009, terremoto in Centro Italia nel 2016, alluvioni nelle Marche, in Romagna e nel Bolognese nel 2022, 2023, 2024.
- Tutto ciò ha prodotto un'esperienza diffusa che però spesso manca di capacità di analisi globale e di strumenti tecnici per intervenire in modo efficace. I dati scientifici più affidabili mostrano un costante aumento dei fenomeni climatici estremi nel nostro paese e tale impatto ha delle conseguenze sociali ed ecologiche evidenti che rappresenteranno in futuro un ambito di intervento sociale e politico importante.
- L'aiuto di vicinato o la solidarietà diffusa durante i momenti più caldi dell'emergenza spesso lasciano poi il posto alle dinamiche opache dei comitati locali che si focalizzano solo sulla questione dei risarcimenti economici statali ed assicurativi. Si discute delle forme organizzative della solidarietà e del mutuo appoggio popolari, si concorda sulla necessità di promuovere l'autonomia di gruppi locali e la costruzione di una rete nazionale decentralizzata. È aperta la discussione sulla necessità o meno di dotarsi di mezzi tecnici e di infrastrutture comunicative e organizzative più solide e capaci di affrontare necessità che si annunciano crescenti.

ORECCHIETTE
COI
BROCCOLI
4€
SPEZZATINO

- Si chiede a Genuino Clandestino di mantenere un tavolo permanente di confronto sul tema del mutuo appoggio nelle emergenze e di invitare altre realtà rurali a partecipare al dibattito e a mettere in comune risorse e conoscenze utili.
- Siamo consapevoli che le realtà rurali spesso hanno risorse tecniche e conoscenze utili da spendere in reti solidali nelle emergenze, ma che sono anche molto vulnerabili alle emergenze climatiche e spesso soffrono isolamento territoriale e problemi economici che ne limitano la capacità di mobilitarsi.
- Si invitano le realtà partecipanti a GC ad approfondire una conoscenza delle fragilità e dei rischi climatici sui propri territori, in relazione all'agricoltura contadina ma anche alla vita nelle città.
- Si invita a partecipare alle prossime iniziative di formazione organizzate dal progetto "Brigate Climatiche" che verranno pubblicizzate sul sito di Terra Liquida (<terraliquida.noblogs.org>) e, in futuro, su un nuovo sito del progetto.

Tavolo 3

Tecnologie digitali e pratiche agricole
Possibilità concrete di resistenza

Ogni RADICATO nel proprio territorio lo sa.
Quando il vento viene da là, quando le nuvole arrivano da sotto, quando si è in una determinata stagione ci passeranno accanto senza lasciare una goccia o arriverà la pioggia bella intensa ma forse non dannosa, oppure c'è il rischio di grandine o acqua a catinelle che porta via tutto. Lo sappiamo, c'è un certo cambiamento in corso che stravolge effetti e proverbi, ma al RADICATO tuttora non mancano riferimenti e orientamenti per prendere le proprie misure di adattamento.
Le tecnologie digitali con la propagandata utilità e il fascino della semplificazione delle nostre vite rese magicamente più comode, come l'interruttore che illumina la nostra stanza, sono in cambio della nostra sensibilità persa per sempre e mantengono quello che promettono? Ma più che altro esiste un limite?
Con questo tavolo si è intenzionati a continuare il dibattito iniziato lo scorso GC in quel di Trento. In quell'umido presidio NO TAV di Rovereto iniziammo a discutere sulle tecnologie digitali che si concretizzano nell'agricoltura 4.0 detta "di precisione" e in mille altre applicazioni che coinvolgono pure l'IA propagandate come un aiuto agroecologico nel senso della maggior sostenibilità.
Come ci posizioniamo al riguardo?
Cosa ne pensa il popolo di GC? Resistenza, mobilitazioni, campagne informative o disinformative, aggiungiamo un punto al nostro manifesto/programma politico? Dove posizioniamo il limite alla nostra compromissione con tutto ciò?

Report del tavolo di lavoro

Dalla discussione emerge una consapevolezza condivisa circa le implicazioni problematiche della digitalizzazione dell'agricoltura; tuttavia, si registrano

opinioni differenti insieme alla difficoltà di stabilire limiti. Mentre con i prodotti di sintesi è infatti ritenuto più semplice stabilire un confine, quando si parla genericamente di "tecnologie" siamo consapevoli che tutti ne facciamo uso; ma siamo anche consapevoli di quanto gli avanzamenti tecnologici siano da sempre un motore trainante cruciale dei cambiamenti che hanno trasformato sia il paesaggio che l'agricoltura nella direzione dell'industrializzazione. Proprio questo ci insegna che è importante rifiutare la dicotomia tra il rifiuto totale di qualunque tecnologia e l'opposta accettazione acritica di ogni innovazione, per capire invece come e dove porre un limite.
La questione della tecnologia può essere collegata alle estensioni da gestire: più che chiederci perché usare certi strumenti possiamo chiederci se davvero abbiamo bisogno di certe estensioni, per esempio 4 ettari di vigna, e in generale evidenziare i problemi connessi alle monoculture, anche quelle relativamente piccole. La questione della tecnologia è quindi collegata alla domanda su quali contadini vogliamo essere: per chi parla sarebbe giusto che ci fossero più contadini piuttosto che considerare i contadini come persone che lavorano per produrre cibo per altre persone; la questione delle tecnologie si intreccia quindi con la dicotomia sussistenza contro delega e specializzazione del lavoro.

Sono esposti 3 punti:
- in ambito digitale capire innanzi tutto che hardware e che software usare, dal momento che non tutti i software sono proprietari ma alcuni sono liberi e alcuni hardware hanno la possibilità di essere riparati più facilmente invece di dover essere buttati causa obsolescenza programmata;
- capire come vengono prodotti gli strumenti che usiamo;
- riflettere sulla perdita di conoscenze dovuta all'uso degli strumenti, alla luce dell'opinione condivisa secondo cui il ricorso alla tecnologia causa una perdita di competenze.

Emerge quindi la necessità di entrare nel merito delle singole tecnologie, nella consapevolezza però dell'inaccettabilità del tecnosoluzionismo, cioè di quei discorsi che pretendono che sia possibile rispondere ai grandi problemi mondiali (dal cambiamento climatico alla fame nel mondo) attraverso soluzioni meramente tecnologiche che non intaccano le loro cause reali.

Per alcuni intervenuti, la differenza sta nell'avere la proprietà dei mezzi di produzione e riproduzione, per cui è possibile autogestire alcuni mezzi tecnologici grazie all'hacking e lasciare che siano le singole comunità ad autodeterminarsi rispetto al ricorso agli strumenti della digitalizzazione. Altri interventi invece, partendo da un'analisi del contesto geopolitico ed economico attuale,

sottolineano come si tratti di tecnologie che nascono con finalità belliche e che solo in questo caso ne viene finanziata la ricerca. Inoltre, nel valutare se utilizzare o meno certi strumenti, viene sottolineato che occorre chiederci se si tratta di tecnologie energivore o che conducono all'iperproduttività. La riflessione sottolinea anche come la digitalizzazione segni un punto di non ritorno inconciliabile con l'agroecologia, anche dal punto di vista della perdita di conoscenze e quindi della crescente dipendenza.
Si conviene che la questione non è bandire chi le usa ma cercare collettivamente il modo di scalarne, diminuirne il ricorso, capendo quali sono le situazioni concrete in cui il digitale diventa più attrattivo e attraverso percorsi di accompagnamento sull'esempio della Garanzia partecipata. Per questo si avverte il bisogno di definire la nostra prospettiva, che trova i propri riferimenti nella decrescita, nel rifiuto della delega, nella costruzione di agroecosistemi, nella ricerca di alternative al capitalismo, nel boicottaggio ma anche nella lotta. Si tratta quindi di portare in piazza la nostra visione, sapendo chi sono i nemici: Leonardo, Agritech, Bonifiche ferraresi, ecc. Si propone quindi di partecipare alle piazze contro la guerra e in solidarietà con la Palestina portando i nostri contenuti e uscendo pubblicamente con qualcosa di concreto.

CAIMERCATI

Tavolo 4

Strategie di accesso alla terra in Italia
Esperienze e potenzialità

Esploreremo insieme perché accesso alla terra e forme di proprietà alternative sono un punto di leva fondamentale per cambiare il sistema agroalimentare. In base alla partecipazione e al coinvolgimento di ciascun*, approfondiremo storie personali e strategie particolari per l'accesso alla terra oppure partiremo da una mappatura nazionale di casi studio sul recupero di terreni incolti per addentrarci dentro quelli più interessanti e rilevanti per le persone presenti.

OBBIETTIVI del tavolo

2

- FARE UNA FOTOGRAFIA DELLE PROBLEMATICHE DEL PRESENTE
- MOSTRARE UNA PANORAMICA DELLE STRATEGIE ESISTENTI
- CONDIVIDERE STRUMENTI CONCRETI
- RIFLETTERE SU SITUAZIONI REALI CALANDOSI NEI PROPRI TERRITORI
- PORSI LA QUESTIONE DEL RUOLO DI GENUINO CLANDESTINO → soggetto politico sì o no?

SCALETTA del tavolo

1) Introduzione persone partecipanti
2) Condivisione obbiettivi
3) Definizione del problema
4) Esplorazione di strategie attraverso la mappa
5) Riflessione su territorio: personale, a coppie, in gruppo (1-2-tutti)
6) Prossimi Passi?

POSIZIONALITÀ: Chi modera?

RICERCATRICE DALL'ECOLOGIA POLITICA E L'ANTROPOLOGIA, ATTIVISMO NELLA DECRESCITA, ASPIRANTE CONTADINA SENZA TERRA!

PUNTO DI PARTENZA:

3

LA LOTTA POLITICA, ECONOMICA, SOCIALE ED ECOLOGICA PER L'AUTODETERMINAZIONE DELLE COMUNITÀ COMINCIA DAL RIAPPROPRIARSI DEGLI SPAZI, PRESIDIANDO TERRITORI E COINVOLGENDO PIÙ SOGGETTI.

Si può fare un piano d'azione? ci si coordina?

¿ QUAL'È IL PROBLEMA, O MEGLIO QUALI SONO?

- "Accentramento delle terre"
- "Estrattivismo per transizione energetica"
- "Frammentazione fondiaria"
- "Processi speculativi per portare profitto"
- "Aumento del rischio idrogeologico"
- "Indebolimento del tessuto comunitario"
- "Mancanza di riferimenti per organizzarsi"
- "Giovani con poche risorse"

4 MAPPA DELLE STRATEGIE DI RECUPERO E ACCESSO ALLE TERRE 5

✱ Qui è presentata solo una piccola parte dei casi documentati finora

LINK

UMAP.OPENSTREETMAP.FR/EN/MAP/RECUPERO-TERRENI-ABBANDONATI_1293914#7/42.985/13.217

ESERCIZIO PER RIFLETTERE SUL PROPRIO TERRITORIO:

(Rispondere alle domande singolarmente e poi parlarne insieme)

- RIESCI A INDIVIDUARE TERRENI INCOLTI E/O ABBANDONATI NELLE TUE ZONE?
- DI QUESTI TERRENI, CONOSCI I PROPRIETARI? SONO PUBBLICI? PRIVATI? DELLA CHIESA? EX-COMUNANZE?
- ...
- ESISTONO POLITICHE O INCENTIVI (LOCALI/REGIONALI) PER FACILITARE L'ACCESSO ALLA TERRA O IL RECUPERO DI TERRENI INCOLTI?
- CI SONO GIÀ PROGETTI DI RECUPERO SUL TERRITORIO?
- CHI POTREBBERO ESSERE I SOGGETTI INTERESSATI A COLTIVARE O PRENDERSI CURA DELLE TERRE?
- CHI POTREBBE INVECE OSTACOLARE L'ACCESSO?
- CHI POTREBBE ESSERE D'AIUTO?
- QUALI SAREBBERO LE PRINCIPALI MOTIVAZIONI PER L'ACCESSO O IL RECUPERO? RIGENERAZIONE AMBIENTALE? RESISTENZA? SICUREZZA DEL TERRITORIO? VALORIZZAZIONE PAESAGGISTICA? ...
- IN BASE ALLE RISPOSTE PRECEDENTI, QUALE STRATEGIA PUÒ AVERE SENSO ADOTTARE?

QUESTIONI APERTE

(da riprendere con chi ha voglia)

PROSSIMI PASSI

1) Affrontare le questioni aperte al prossimo raduno intergalattico di Genuino Clandestino
2) Utilizzare la mappa, aggiungere/modificare casi. Informarsi sull'esistente.
3) Organizzarsi nei propri territori!
4) Creare rete di supporto per accesso e recupero.

ALCUNE RISORSE

- sito web: "Access to Land.EU"
- sito: Rete Rurale Italiana - presentazioni su recupero
- pubblicazione: Giuliana Strambi - Le Terre Agricole Abbandonate
- Libro: Paolo Grossi - Un altro modo di possedere
- sito web: Italia che Cambia - casi studio
- sito web: esperienze SiBaTer
- sito web: International Land Coalition
- report: TNI, Land Concentration, land grabbing and People's struggle
- pubblicazione: Culture della Sostenibilità, Beni comuni rurali: tra modelli di sviluppo e transizione ecologica

... e tanto altro

CONTATTI

3387437853

PER CONTINUARE LA CONVERSAZIONE

emmarzi@proton.me

Tavolo 5

GAS e reti contadine
Solidarietà, economie non monetarie e mutualismo

Per cosa sta la S dei GAS?
Chi è solidale con chi?
È un argomento di perenne discussione nei GAS, quando sono sani.
Un po' è che i gasisti sono solidali tra loro, perché insieme è più facile trovare prodotti, e produttori, di cui fidarsi, e poi c'è la questione della salvaguardia dell'ambiente e il concetto di solidale si allarga alla parte ecologica e del territorio.
Anche le reti contadine stanno insieme, un po' perché ci si dà una mano, un po' perché ci si confronta. Sembrerebbe normale che questi percorsi si intersechino, ma è più raro di quello che si pensa. E non così facile... per i GAS c'è spesso un problema di criteri, che diventano regole, e poi ci sono i ruoli, ma anche i ritmi, e i tempi, così diversi tra città e campagna. Per le reti contadine... ci sono tutti i problemi della contadinanza in genere. A volte quando i diversi problemi si incontrano, si risolvono, altre volte si complicano... basta pensare alla logistica!
Però tutti e tutte noi viviamo di relazioni e di scambi, e solo alcuni di questi sono monetari, altri possono diventarlo un po' meno. Troviamo normale "darsi una mano" tra familiari, tra compagni, tra amici, tra colleghi. E questo "darsi una mano" in una cerchia più o meno ristretta ci permette di resistere nei momenti difficili, di stare meglio, globalmente di essere più felici ma anche più liberi di partecipare e di costruire una società più giusta. Dal microcredito alla cassa mutua, passando attraverso i crediti mutuali e altri strumenti non monetari si possono sperimentare pratiche e modalità di mutuo aiuto il più possibile orizzontali. Confrontarsi su strumenti che rafforzino reti di fiducia reciproca che si allarghino geograficamente, ma non troppo da perdersi, significa fomentare l'economia e le relazioni umane in forma locale, in base alla prossimità, con l'obbiettivo di coprire almeno alcune delle nostre

necessità fondamentali in maniera solidaristica, creando meccanismi di appoggio tra le persone e permettendoci di resistere, e cercare di vivere meglio.

Report del tavolo di lavoro

Non è un'alleanza scontata, il rapporto tra reti contadine e i vari livelli dell'economia solidale (GAS territoriali, reti regionali ecc).
Le reti dell'economia solidale spesso trovano più difficile interagire con le reti contadine, laddove esistono, che con produttori più strutturati come aziende, con costanza di prodotti, e il rapporto di conoscenza con i produttori è spesso di tipo superficiale e ancora legato alla certificazione, e la difficoltà è reciproca.
La S di solidale per i GAS passa sicuramente per il sostegno ai produttori e al tipo di produzione che ci interessa tutti. A piccola scala, ambientalmente meritoria, il più possibile autodeterminata.
Ma come?
Lo strumento più immediato è quello del sostegno economico, tramite forme di microcredito informale.

Primo grado di complessità: il preacquisto individuale. Nei momenti di difficoltà il produttore chiede aiuto e i gasisti, individualmente, fanno un prestito che verrà ripagato nel tempo dal prodotto che acquisteranno. Nei GAS è una forma di microcredito molto utilizzato perché viene incontro a diverse esigenze anche formali. È uno strumento solidale in senso classico, dal consumatore al produttore, dove c'è sostegno un po' assistenziale, se vogliamo.
Nel tempo è diventato uno strumento potente, e sono state fatte anche operazioni di rete in questo senso, anche con grandi cooperative, ad esempio la Terra e il Cielo. Dove non è più il singolo gasista a intervenire ma sono i GAS, le loro reti, o altre reti dell'economia solidale.
Dalle reti di economia solidale nascono anche progetti di sostegno legati a un rafforzamento della domanda e dell'offerta tramite forme di logistica solidale su scala regionale e anche nazionale, come ad esempio da qualche anno il "furgoncino solidale". Sappiamo per esperienza, però, che più le distanze si allungano, e le quantità aumentano, più è difficile che il mondo solidale e il mondo contadino camminino insieme.
Un meccanismo ormai strutturato che supera questa forma di sostegno è quello delle CSA, Comunità di supporto all'agricoltura, dove ci sono una

coprogettazione e condivisione del rischio anche economico, momenti di lavoro collettivo e la costruzione di forme di mutualismo e di solidarietà reciproca che cerca di superare la dicotomia produttore/consumatore. Anche nei GAS infatti la consapevolezza della necessità di inclusione e solidarietà va di pari passo con la difficoltà di trovare il modo di praticarle effettivamente. La compartecipazione del lavoro, fondi solidali, compartecipazione economica sulla base dei bisogni sono alcuni degli strumenti messi in atto, ad esempio ad Arvaia, per costruire forme attuali e crescenti di mutualismo.
Quando i GAS si rapportano più strettamente al territorio, il che implica produttori medio piccoli, che magari facciano anch'essi parte dei GAS, dove la partecipazione dei produttori non rimane individuale ma acquista una dimensione più collettiva, di confronto e di mutuo appoggio, come nelle reti contadine, è possibile sperimentare e strutturare percorsi interessanti da approfondire e condividere. La contaminazione diventa crescita di consapevolezza per i GAS, e magari si passa dalle gite in azienda a forme di garanzia partecipata, nata dai mercati di Genuino, alla certificazione sostanziale e non formale, barcamenandosi comunque tra filiere e km0.

Nell'esperienza di CIURMA, una (eco)rete territoriale, che comprende produttori e coproduttori, si utilizza un sistema di credito mutuale, l'ORA, che integra l'euro, per sostenere economicamente progetti e realtà in difficoltà o interessanti per il rafforzamento della rete territoriale stessa. In questo caso chi sostiene il progetto viene sostenuto dalla rete, non in denaro ma in prodotti e scambi. Battezzata "descapitalizzazione", è un passo avanti verso un ragionamento mutualistico, orizzontale e circolare ed è una risposta interessante ai problemi di costipazione del credito e del debito, ostacolo tipico delle reti di moneta sociale di piccole (ma anche grandi) dimensioni. Permette comunque operazioni di piccole dimensioni, qualche migliaio di euro o poco più.
Per andare oltre, CIURMA ha cominciato a ragionare su una cassa mutua, che permetta in ambito associativo operazioni di finanziamento di maggiore rilevanza tramite prestiti infruttiferi tra soci, a sostegno di progettualità collettive o individuali ma importanti all'interno delle reti della nuova economia mutualistica che vogliamo, di cui i GAS diventano parte.
La necessità aguzza l'ingegno e il progetto Destinazione Pastore, per riacquistare all'asta un'azienda agricola fondamentale per la rete, 70 ettari, greggi e caseificio, ha raccolto tra prestiti infruttiferi e donazioni una cifra molto elevata. Questa operazione è riuscita coinvolgendo tanti soggetti, dalle reti contadine e militanti e di finanza solidale, agli spacci, ai GAS, non solo locali, e qualche rete di economia solidale anche territorialmente lontana. Tutti i protagonisti di questa impresa azzardata ma condivisa hanno avuto occasione di ragionare sull'utilità e necessità di implementare i piccoli fondi di solidarietà di cui spesso ci si dota e che qualche volta restano inutilizzati a livello territoriale, per farli diventare delle vere e proprie casse mutue da utilizzare in futuro a sostegno di progetti locali e non solo a chiamate nazionali.
Diverse raccolte solidali messe in atto per sostenere il progetto invece che donazioni sono state considerate come prestiti, che al momento della restituzione andranno a implementare questi fondi costruendo, di fatto o almeno nelle intenzioni, una piccola rete di piccole casse mutue capace di sostenere progetti anche importanti partendo dal basso.
Piccole casse mutue che drenino un po' di fondi all'economia tradizionale riversandoli nelle reti di economia mutualistica che stiamo creando, dove possiamo deciderne l'uso, per allentare le spirali di debito ma anche darci gambe per andare ogni giorno un po' più lontano, liberando risorse per intervenire anche, come nel caso della Chioma e il Tronco, per recuperare qualche maceria lasciata dall'economia reale. Così il fallimento di Terra e Cielo si è

trasformato in una riflessione sulla difesa del territorio dalla speculazione, sulla fine del biologico come motore di trasformazione, sullo spreco alimentare. Con gli stessi principi di mutualismo e autogestione che coniugano i saperi contadini alle lotte di cui siamo parte, è attiva l'esperienza di Libera Crota, una cantina solidale nata in Val di Susa che mette in comune le attrezzature per fare vino donato dalle reti di vignaioli solidali, al fine di sostenere casse di resistenza e esperienze di lotta (per saperne di più liberacrota@inventati.org). Mai come ora è il momento di costruire strumenti, e condividerli.

Tavolo 6

Pratiche di autodeterminazione nella cura e nella salute

Un paradigma tecno-scientifico sempre più intransigente, che vede la natura così come i corpi come meri oggetti da manipolare e da cui estrarre valore, invade l'agricoltura così come la sfera della medicina e della salute, compresa quella mentale.
Il passaggio è stato rapido: ancora dieci anni fa si poteva parlare, e in effetti si discuteva con gradi di libertà e apertura oggi inimmaginabili, di temi – libertà di cura, approcci olistici, percorsi verso la ricerca di un'integrità psichica e anche spirituale non medicalizzanti... – che oggi vengono spregiativamente buttati nel calderone dell'ignoranza e del complottismo.
Come nell'agricoltura, anche nella cura l'invadenza delle tecnoscienze plasmate dal capitale ci porta verso l'isolamento e la dipendenza, mentre anche solo aspirare a recuperare competenze di base per la salute individuale e collettiva viene additato come un comportamento irresponsabile e pericoloso: ci viene chiesto, ancora una volta e sempre di più, di delegare interamente ad altri quanto ci è più fondamentale.
Sappiamo che non può darsi autodeterminazione che non coinvolga anche il campo della cura e della salute: proviamo a dare seguito e concretezza a questa enunciazione, fatta propria anche nel manifesto di GC, in un tavolo che raccolga riflessioni, e magari ambisca a ragionare intorno a possibili strumenti per risvegliare la capacità autorigenerativa dei corpi e dell'agire collettivo.
Nella discussione emerge la questione della crescente patologizzazione del dissenso: dalla presentazione del dissenso dei contadini verso la digitalizzazione e le manipolazioni genetiche/genomiche come se si trattasse di disagio psicopatologico, al ricorrere, da parte dei medici, agli psicologi per vincere le resistenze e i dubbi individuali verso alcune scelte terapeutiche; fino alla questione della salute mentale. A questo proposito si è parlato dell'abuso di psicofarmaci somministrati alle persone detenute e del fatto che nei colloqui con le persone in stato di arresto per motivi politici partecipi un/a psicologo/a col proposito di condurre la persona detenuta verso l'abiura, coerentemente con un dissenso inquadrato come se si trattasse di un malessere psichico.

Altro tema su cui si è incentrata la discussione è quello della difficoltà, soprattutto di fronte a problemi di salute di una certa entità, a sottrarsi a percorsi che portano verso una spirale di delega totale e ipermedicalizzazione. L'inadeguatezza e spesso la pericolosità di tali risposte, e quindi la necessità di porre un argine, vengono individuati nell'invadenza del capitale nella medicina e nel sistema sanitario, ma anche in un approccio sostanzialmente riduzionista, che come nel campo ambientale e in quello agricolo pretende di ridurre il vivente e la salute a una serie di processi chimici e meccanici su cui intervenire settorialmente.

A questo proposito, si è ragionato sull'importanza di condividere a livello territoriale laboratori di pratiche e conoscenze utili per poter riacquisire un certo grado di autonomia nella prevenzione e anche nella cura propria e dei propri familiari, per esempio attraverso corsi condivisi di erboristeria dal basso e di pratiche fondate su tradizioni e saperi olistici; riconquistare fiducia nelle nostre conoscenze è visto come un passo necessario per contrastare l'estrattivismo anche nel nostro corpo e affermare l'autodeterminazione della nostra salute attraverso una medicina popolare come forma di resistenza e lotta politica.

PARATA DEL XXI SECOLO
Contro ogni forma di repressione

A volte il futuro non suona come una promessa.
Suona come un ronzio di fondo, un'ansia sottile, un confine che non sapevi di avere.
È la repressione del ventunesimo secolo: non sempre violenta, spesso solo normale, quotidiana, soffocante.

Ma se quella pressione la senti anche tu...
Se anche tu cerchi un modo per darle voce,
per trasformare il malessere in suono condiviso,
per riconquistare insieme lo spazio pubblico con un ritmo diverso,
allora questa parata è il nostro spazio per respirare.

È il suono che diamo al disagio, è il colore che diamo alla speranza.
Non è una protesta, è una proposta. Non è una marcia, è una danza.

Una parata comunitaria dove la musica diventa linguaggio
di un desiderio condiviso.
Ci metteremo in cammino insieme in una carovana di carri,
ognuno con la sua voce, per affrontare le grandi repressioni
del nostro secolo con la forza della comunità:

La guerra che ci viene venduta come normalità.
La repressione di chi decide come dobbiamo vivere, amare e pensare.
La lotta per l'autodeterminazione e la liberazione di ogni corpo e identità.
La lotta per la terra e per un cibo genuino e libero.
Il diritto alla salute mentale in un mondo che ci spinge al collasso.
L'emergenza climatica che ci impone un futuro che non abbiamo scelto.
E molto altro.

Non siamo qui per dividerci in fazioni, ma per trovare un ritmo comune.
Per chiunque senta che c'è qualcosa che non torna e voglia esprimerlo,
trasformando la strada in un palcoscenico di liberazione.

Questa è la parata del XXI secolo.
Per tutte le persone comuni che non ci stanno.
Unisciti a noi. Un nuovo presente comincia qui.

• ARKADIA CONNECTION
• SMASH REPRESSION MARCHE
• CIURMA
e tutte le anime in transito

IL SINDACALISMO DI BASE AL PORTO DI ANCONA

Intervista di *Maria Laura Belloni* ai *portuali dell'UPAD*

★ *L'unione portuali autonomi dorici (UPAD) – collettivo dei portuali di Ancona, sindacalizzati con l'Usb – nasce a novembre del 2025 anche grazie alla solidarietà e all'esempio dei Calp genovesi, che hanno indicato una strada che unisce la lotta sindacale sul posto di lavoro con l'impegno in una cornice politica e culturale più ampia.*
Dopo ben due manifestazioni, con una partecipazione impressionante a livello di numeri per le misure della provincia, che hanno invaso il porto di Ancona, era proprio impossibile resistere al loro richiamo!
Abbiamo voluto intervistarli per farci raccontare un po' come è nata questa realtà ma anche per conoscere le persone e le spinte che hanno permesso questa nascita. Ci diamo appuntamento in un tardo pomeriggio prenatalizio al Lab 52 di Ancona – tra piazza Malatesta e via Matteotti – che anche questa volta ci ospita con gioia e sincera solidarietà; e anche per questo li ringrazio.
In attesa del loro arrivo, accolgo Erika e Diego che in questi mesi hanno fatto da ponte tra il Coordinamento Marche per la Palestina e i lavoratori portuali di Ancona. Gli intervistati sono tre, ma la voce che leggerete è una soltanto. Appena i tre portuali arrivano, ci accomodiamo, stappiamo una birra e... iniziamo.

Potete raccontarci un po' l'inizio di questa esperienza, come nasce il collettivo e perché?

Allora, il collettivo nasce dopo i due scioperi – del 22 settembre e del 3 ottobre – e da lì, comunque, ci siamo resi conto che eravamo in diversi ad avere gli stessi ideali. Dopo essere stati spalleggiati dal Coordinamento Marche per Palestrina e anche grazie all'aiuto di José [del Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali di Genova], abbiamo deciso di formare questo collettivo, più che altro per interfacciarci col resto dei portuali d'Italia e creare un collegamento con tutti i collettivi.

Quindi la vostra relazione con il Coordinamento qual è?

Siamo molto legati a Marche per la Palestina e cerchiamo di partecipare a tutte le loro iniziative, come il presidio fuori dai cancelli di Civitanavi [azienda di Porto S. Elpidio, produttrice di componenti per il settore bellico] così come a tutti gli scioperi finora indetti, come quello del 3 ottobre dove, oltretutto, ci hanno fatto guidare il corteo. Da parte nostra, cerchiamo anche di monitorare il traffico d'armi all'interno del porto, anche se la cosa è piuttosto difficoltosa.

In passato avete partecipato ad altri movimenti sociali? Se sì, quali?

Diciamo che è nato un po' tutto con la Palestina, quando ci siamo ritrovati insieme a più persone, già a partire dalla prima manifestazione del 22 settembre, poi in quella successiva del 3 ottobre e da lì, appunto, è iniziato tutto. Non ce l'aspettavamo sinceramente, è stata un po' una coincidenza... non è stata studiata, insomma...

E poi, quando questo rapporto si andava costruendo, qual è stata la vostra impressione?

L'impatto è stato grosso. È stata una bella sensazione più che altro perché ci siamo resi conto che c'è altra gente che la pensa come noi. E più che altro perché abbiamo capito che anche noi dobbiamo fare la nostra parte come portuali di Ancona. Stare fermi è brutto. E poi il porto è un po' un punto nevralgico, soprattutto in questo clima di guerra. Quindi, se tutti si girano dall'altra parte... non va per niente bene.

Sono contenta che queste due realtà hanno percepito così forte questa unione e che la rete che si è intrecciata abbia permesso di costruire qualcosa insieme, in questa situazione seppur tragica del genocidio del popolo palestinese...

Sì, esatto. E ha risvegliato un po' le coscienze. La cosa che dà più fastidio fondamentalmente è che in tutta 'sta situazione, che ce l'abbiamo in diretta ormai da due anni, a livello occidentale non muove un dito nessuno... Cioè, tutti fanno finta di niente, anzi danno copertura mediatica a quello che sta succedendo in Medio Oriente, è una cosa vergognosa.

Una copertura mediatica unilaterale, direi...

Esatto, come al solito ci sono doppi standard: cioè, quello che fa l'occidente va bene quello che fanno gli altri, no.

Spostando un po' il discorso sulla questione del lavoro, qual è la vostra condizione economica e lavorativa attuale e come è cambiata negli anni?

Siamo soci dipendenti di compagnie portuali che prestano manodopera e mezzi alle imprese che richiedono i nostri servizi. Una volta la manovalanza era solo nostra, cioè... eravamo padroni del porto, diciamo... dopo le cose sono cambiate, le imprese hanno assunto lavoratori anche loro... Comunque veniamo sempre chiamati, ma logicamente meno rispetto a prima... e qualche periodo si lavora di più e altri di meno, a seconda dei traffici...
Una volta c'erano più tipologie diverse di merci, almeno sentendo chi lavora lì da tanti anni, da quindici, vent'anni... dicono che c'erano più merci di vario tipo, mentre adesso la maggior parte delle cose si sposta tutto su container. Quello è il lavoro più grosso...

E per quanto riguarda la situazione contrattuale? Com'è? È la stessa per tutti o ci sono delle differenze all'interno?

Non è per tutti uguale. Intanto, ci sono diversi soggetti che operano all'interno: c'è sia una cooperativa che un'impresa... quest'ultima, oltre ad avere propri dipendenti, passa parte del lavoro alla cooperativa...

Le due modalità comportano contratti differenti in base a chi assume?

Intanto, i lavoratori della cooperativa sono soci-dipendenti mentre gli altri solo dipendenti. Poi a livello di tipologia di lavoro che si svolge: quelli della cooperativa prestano proprio manovalanza, i dipendenti dell'impresa, invece, fanno anche lavori in autonomia. I contratti sono principalmente tutti a tempo indeterminato, ma qualcuno assunto dalla cooperativa ha anche contratti part-time o stagionali. *C'avemo avuto da combatte pure lì...*

Immaginavo... (*ridiamo*).
Quali sono, secondo voi, le priorità da un punto di vista economico e contrattuale, anche di organizzazione del lavoro, in questo momento?

Il lavoro usurante... Per quanto ci riguarda noi portuali è il riconoscimento giuridico del lavoro usurante. Quello sicuramente è fondamentale: comunque facciamo un lavoro che stai in banchina giorno e notte, caldo, freddo, pioggia, con mezzi pesanti. Inoltre la nostra realtà è piccola e il lavoro non consente una turnistica come, ad esempio, c'è al porto di Genova; su questo ci siamo confrontati anche con Josè... loro addirittura hanno un programma di turni semestrale, se non ricordo male, ma loro possono perché è una realtà molto più grande e la mole di lavoro consente questo tipo di organizzazione. Da noi no, perché è difficile anche prevedere la mole di lavoro che si andrà a gestire e si rischierebbe di avere gente a spasso... Nei porti più grandi ci sono le navi tutti i giorni, a tutte le ore del giorno, qui da noi no. Non c'è un flusso tale da poter fare un discorso di turnistica come a Genova.

Quindi, oltre al riconoscimento del lavoro usurante, c'è qualche altro aspetto contrattuale da migliorare? Penso anche ad una giusta paga ad esempio...

Parlando della paga base, rispetto a tante altre realtà lavorative, siamo messi meglio... ho fatto tredici anni l'artigiano e avevo uno stipendio da fame rispetto a quello che prendo adesso. Ma se facciamo un discorso generale, ci sono anche altri aspetti... adesso poi con l'inflazione quasi tutti gli stipendi sono diventati bassi, cioè anche i nostri. C'è anche da dire che noi lavoriamo con i mezzi pesanti e il rischio c'è sempre... carichi sospesi quando lavorano le navi, poi gruaggio... di rischi ce ne sono tanti.

Ecco, parliamo di sicurezza sul lavoro. Com'è la situazione?

È bellissima. (*risate...*)
Lasciamo perdere...

Andiamo oltre?

Guarda, fortunatamente da noi non sono successe mai grandi cose, anche se il rischio c'è sempre perché tanto con i mezzi che usiamo, se ti fai male, non ti fai poco male. Se c'è un incidente, probabile che non la racconti.

Beh, ricordo quando il muletto è caduto in acqua al Lazzaretto...

Ecco, per dire che è un attimo. Può anche dipendere da una disattenzione del lavoratore stesso e non per forza deve essere un problema del mezzo che porti, magari il mezzo è pure efficiente... ma anche l'errore umano va calcolato...

Ma tra di voi com'è la situazione di fronte a eventi di questo tipo? Perché mi rendo conto che al lavoro non sia sempre facile rifiutarsi o "creare problemi" ... Quanti riescono effettivamente a "puntare i piedi"?

Ma sai, non è che sono tutti remissivi ma il problema è che magari io mi impunto, un altro si impunta e poi c'è qualcun altro che glielo fa... quindi bisogna essere tutti uniti. Ultimamente c'è più gente effettivamente, rispetto all'inizio, che reagisce...

Quali sono state le vostre esperienze pregresse con i sindacati e che aspettative avete con il sindacato di base?

Allora, io parlo per me: esperienze con i sindacati fino a quattro anni fa... perché io sono quattro anni che sto qua, mai segnato coi sindacati. Ci siamo iscritti l'anno scorso, un anno e mezzo fa con un altro sindacato, non con l'Usb, perché ci serviva per ottenere il tempo pieno. Eravamo sempre a tempo indeterminato, però part time, e per ottenere il full time ci siamo dovuti appoggiare al sindacato... hanno fatto una cagata, perché secondo me potevano fare molto meglio, però almeno ci siamo riusciti; diciamo che c'erano delle cose che andavano guardate un po' meglio, però il risultato minimo lo abbiamo ottenuto. E poi dopo abbiamo deciso di toglierci da questo sindacato e andare con l'Usb.

Aspettative, ora?

Aspettative alte. Comunque, sicuramente meglio di quello che è stata l'esperienza passata. Se non altro qui vediamo che c'è più interesse, sono molto più combattivi, mentre prima era un po' lasciato andare. E poi adesso abbiamo

anche Josè dalla nostra parte. Noi prima eravamo sotto i trasporti, mentre ora adesso con Usb c'è proprio una sezione Mare e porti.

Quindi è più forte il sindacato di base all'interno dei porti?

È che adesso qui il sindacato di base si deve radicare. A Genova, per dirti, ha tanta presa. Qui si deve radicare, ora vediamo piano piano come va. Anche qualcuno che non è mai stato iscritto ai sindacati si è voluto iscrivere perché comunque vedono un qualcosa che si muove...

Ah! Beh, un'altra bella piccola vittoria se qualcuno che non è mai stato iscritto ora ha deciso di farlo...

Sì, c'è gente che è da dodici anni che lavora lì e non si è mai voluta iscrivere a nessun sindacato. Noi siamo stati anche a Trieste, abbiamo raccontato del lavoro usurante, delle battaglie che ci saranno da fare... Comunque, poi la gente quando c'è da fare anche per le cose che riguardano gli affari loro, un minimo di interesse lo trova. Quindi, ecco, speriamo bene... siamo una

quindicina di persone che si sono iscritte... Mentre i lavoratori della cooperativa sono con un altro sindacato. Ci abbiamo parlato e adesso stanno valutando.

Qual è il vostro legame con il porto anche rispetto alla città di Ancona e a quale identità sociale fate riferimento? Cioè, c'è un'appartenenza politico sociale che sentite più vicina?

Il legame con il porto è forte perché comunque ci dà da mangiare e a tutti noi piace fare quel lavoro lì, che comunque è un lavoro particolare... anche se stare dietro ai turni tutti i giorni, comunicati all'ultimo, dopo un po' diventa pesante. Però, ecco, comunque te la senti molto tua, sei un portuale di Ancona, sei il primo con cui ti interfacci quando arrivi qui. Anche con i turisti, con le crociere, ci siamo noi... Per quanto riguarda l'appartenenza politica, siamo molto vicini agli ideali di sinistra, almeno quelli che si sono iscritti. Qualcuno di noi ci ha tenuto a dire: "Questa giunta comunale e regionale non ci rappresenta" per intenderci. Poi ovviamente tra i portuali c'è anche chi la pensa diversamente, eh...

Beh, guardando alla storia, quella politica dei portuali è una storia importante fatta di anarchici e anarcocomunisti... ma parliamo dell'inizio del secolo scorso. Però Ancona era conosciuta come il covo dei ribelli e parte del merito fu anche dei lavoratori del porto...

Ci siamo imborghesiti. Pure il sindacato ce l'ha detto... Però anche il sindacato ci ha messo parecchio del suo, ci ha fatto staccare molto e ci ha fatto addormentare... E adesso, invece, siamo diventati un po' scomodi... Abbiamo anche ricevuto qualche minaccia dall'alto perché volevano i nomi di chi scioperava.

Che posizione avete assunto rispetto all'antifascismo? Ci sono dinamiche complicate da questo punto di vista all'interno del vostro ambiente lavorativo?

Diciamo che all'interno del collettivo siamo antifascisti. Poi purtroppo, all'interno del porto c'è anche qualche collega che è destroide: chi per ignoranza, chi per credo politico, chi per moda o anche per discendenti o perché gli avevano rubato le galline a tempo de guerra e quindi adesso è un po' restio... Però la maggior parte sono tutti di sinistra.

Ma capita che escano fuori discorsi di questo tipo?

Guarda, è uscito fuori proprio in quei giorni delle manifestazioni e... l'aria si è un po' scaldata. Però poi sono persone con cui devi lavorare tutti i giorni, quindi di solito se puoi li eviti certi argomenti. Però in quel periodo l'aria era più tesa. Non erano mai venuti fuori prima questi discorsi, quindi, non era nemmeno facile da gestire. Anche i giorni dopo, non è che ci si salutava più come prima... poi si è smorzata. Però noi qualche volta attacchiamo gli adesivi di Palestina libera negli armadietti... (*risate*)

Che posizione avete nei confronti dell'economia di guerra e del riarmo? Nel porto di Ancona quali sono le dinamiche che conoscete e qual è la percezione dei lavoratori a riguardo?

Allora, noi partiamo dal presupposto che siamo contro un'economia di guerra, ecco. Tolgono i soldi alla sanità, alla scuola, a tutto... però i soldi per le armi li trovano. Questo dà fastidio. Voglio dire, c'è la gente che è costretta ad aspettare un anno per fare una tac.
Sicurante la questione palestinese ci ha dato modo anche di guardarci un attimo intorno, anche all'interno del porto. Noi prima neanche ci pensavamo a queste cose. È stata la questione della Palestina che ha dato impulso al tutto. È iniziato con una nave che doveva arrivare da Ravenna, mi ha contattato una ragazza dei centri sociali e mi dice: "mi vedi questa nave a che ora arriva?" Poi proprio quella nave era stata fermata su a Ravenna, credo sia l'unica che hanno fermato. È stato da lì poi che abbiamo iniziato un attimo a guardarci intorno, parlare anche tra di noi...
Ma qui in questo porto alcune navi non hanno proprio modo di entrare, non è attrezzato il porto anche per una questione di fondali. Qualcosa, comunque, è passata anche da noi. Sicuramente. È che è difficile saperlo perché i container arrivano già caricati, qui non caricano niente, per lo meno di esplosivo. Controlliamo tutti i giorni le etichette tramite il catalogo che ci

ha passato Josè. Se poi è roba divisa, sfusa, o un particolare componente, noi non lo possiamo vedere.

Tra i vostri colleghi c'è chi ha una sensibilità diversa rispetto alla questione della guerra?

Eh, tipo quello di destra... Qualcuno è indifferente ma qualcuno è proprio ignorante perché se mi paragoni la Palestina con quello che succede in Ucraina vuol dire che sei imbecille, che non conosci proprio i fatti, non ti sei documentato su cosa succede in Ucraina e cosa succede in Palestina.
Rispetto all'economia di guerra, qualcuno un po' adesso inizia ad interessarsi... qualcuno inizia a rendersi conto; cioè, se guardi che da noi, comunque, si è iscritta anche gente che prima non si interessava per niente alla politica... si vede che sta venendo a mancare qualcosa anche a loro. Poi noi cerchiamo di spiegare qualcosa, di fare da tramite...
Speriamo che piano piano la gente la capisce...

L'arrivo di Josè tra voi ha avuto qualche effetto particolare? Penso anche tra chi politicamente non è del tutto allineato con voi...

Per chi lavora al porto e fa il portuale, avere come punto di riferimento qualcuno che lavora in un porto come quello di Genova, che comunque è un punto di riferimento, un po' ti stuzzica. Anche dopo l'incontro che abbiamo avuto con lui, ho chiesto ai miei colleghi l'impressione che hanno avuto e le reazioni sono state positive.
Ci vuole tempo... Forse a metà gennaio andiamo su a Genova a fare un incontro con loro... cioè, stiamo cercando di creare rete, di smuovere un po', di aggregare... o almeno ci proviamo. Anche dalla città qualche riscontro lo abbiamo avuto: la gente in giro ci ferma, ci dice che ha visto il video, ci fa i complimenti... Qualcuno ci ha detto: "Il porto di Ancona prima era morto e invece adesso state facendo qualcosa voi...".

EDIZIONI MALAMENTE

NOVITÀ

Yves Marry e Florent Souillot
La guerra per l'attenzione
Come non perderla
Edizioni Malamente, gen. 2026
264 p., 18,00 €

È in atto una guerra che ci fa passare la maggior parte del tempo davanti a uno schermo. Una guerra di cui siamo allo stesso tempo vittime e protagonisti quando reagiamo su Facebook, quando scorriamo il newsfeed di Instagram, quando giochiamo online a GTA, quando facciamo shopping su Temu o Shein... È la guerra che le più grandi aziende del pianeta combattono per catturare il nostro tempo cerebrale: la guerra per l'attenzione. Ci siamo in mezzo, e ne vediamo i danni, soprattutto per i più giovani: calo della concentrazione, disturbi del sonno, irritabilità, isolamento. Senza contare la minaccia ai legami sociali e l'accelerazione della catastrofe ecologica.

L'attenzione è una risorsa rara e preziosa, alla base della nostra libertà e del nostro benessere, che potrebbe scomparire se il suo sfruttamento – immensa fonte di profitti – non viene limitato. Ma i manuali sul "buon uso" del digitale non saranno sufficienti. Questo libro è un'arma per riconquistare collettivamente la nostra attenzione. Basato su un lavoro sul campo, illustra i meccanismi nascosti dell'economia dell'attenzione e avanza proposte politiche concrete affinché la disconnessione apra la strada a una società conviviale ed ecologica.

LA GUERRA IN CASA

Report del presidio alla Civitanavi System di Porto S. Elpidio (FM)

Di *Leonardo Animali*

★ *Civitanavi è un'azienda marchigiana con forti radici a Porto S. Elpidio, esempio di un successo raro quanto invidiato dalle concorrenti. Un'azienda che è rapidamente transitata dall'economia civile a quella militare, aprendo la strada all'economia industriale di guerra. Nel 2024 questo salto di qualità è stato sancito dall'acquisizione da parte di Honeywell, colosso multinazionale leader nel settore degli armamenti ad alta tecnologia.*

I movimenti a sostegno della resistenza palestinese hanno colto subito l'importanza di questo settore industriale nell'economia del genocidio e hanno avviato una campagna di controinformazione e boicottaggio. La prima occasione per passare dalla denuncia all'azione è stato lo sciopero generale del 28 novembre 2025 dove oltre cento attivisti e attiviste hanno praticato un picchetto davanti ai cancelli dell'azienda per ben otto ore, iniziato fin da prima dell'alba.

Intanto, mentre scriviamo, la resistenza di Palestine Action entra in una fase tragica. Sono infatti ben otto le prigioniere e i prigionieri in sciopero della fame, tre dei quali attualmente in pericolo di vita. Nonostante i tentativi di repressione governativa, il movimento britannico resta uno degli esempi più efficaci di opposizione al militarismo sionista: ha praticato con successo il sabotaggio e l'azione diretta

contro l'azienda israeliana Elbit e continua ad animare una coraggiosa resistenza civile contro la repressione.
L'esempio di questa pratica indica che non sono possibili mediazioni con chi sceglie in nome dei propri interessi economici di sostenere i crimini israeliani contro l'umanità. La campagna contro Civitanavi e il riarmo nelle Marche è appena iniziata. Ripubblichiamo come documentazione l'intervento del giornalista indipendente Leonardo Animali che era presente durante lo sciopero (l'intervento è uscito online su Pressenza con titolo "Le nostre aziende marchigiane siano eccellenze di vita, non di morte").

Uscendo al casello A14 di Porto S. Elpidio, ci si imbatte subito in una grande rotatoria sponsorizzata da Lori Blu. Il marchio marchigiano della calzatura di lusso ha infatti la sua sede proprio a qualche centinaio di metri dalla rotatoria. Lori Blu è una delle aziende marchigiane che concorrono all'export di questa regione in Israele, e si trova a un centinaio di metri in linea d'aria dallo stabilimento della Civitanavi Systems-Honeywell, che invece ha proprio forti legami industriali con Israele e grandi clienti nel settore aerospaziale e militare; componenti di Honeywell sono stati trovati in armamenti impiegati nei bombardamenti su Gaza.

É di fronte ai cancelli di questa impresa, che dal 2024 è stata assorbita nel gruppo statunitense Honeywell, che nel giorno dello sciopero generale "Contro la Finanziaria di guerra", indetto dall'USB, si è tenuto il presidio nonviolento del coordinamento Marche per la Palestina e di Sumud-Centro culturale palestinese.
«Blocchiamo tutto per cambiare tutto – lo slogan del presidio – Vogliamo più soldi per l'istruzione e la salute e non per le armi.

Vogliamo che le nostre aziende siano eccellenze di vita, non di morte. Per una vita dignitosa e libera dall'oppressione delle guerre, per la giustizia sociale. Per la Palestina, per la libertà di tutti».

Ad Ancona per le vie del centro, nelle stesse ore, si è svolto il corteo dei Centri sociali Marche e degli Studenti autorganizzati. Non è la prima volta che nelle Marche, parafrasando un motto maoista, si marcia divisi, ma poi non si colpisce uniti. Visto il tema dello sciopero generale del 28 novembre, sarebbe stato più significativo convergere tutti davanti all'azienda di componentistica elettronica civile e militare della provincia fermana.

Qui a Porto S. Elpidio, un centinaio di persone si è piazzato all'ingresso della Civitanavi Systems dalle 5.30 del mattino, quando era ancora notte e faceva piuttosto freddo, per cercare di far desistere i dipendenti dall'entrare in azienda per il primo turno lavorativo. Ad aspettarli, un imponente schieramento di forze dell'ordine, con le quali si sono creati alcuni momenti di tensione. «Quando sono entrati gli operai per l'inizio del turno, distribuiti sui due cancelli l'ingresso della fabbrica e quello delle merci – racconta uno degli attivisti – una ventina di operai e operaie hanno preso i volantini e si sono fermati ad ascoltare le ragioni dello sciopero. Sono stati fatti entrare e dopo la tensione si è alzata un po'. Verso le 7.30 la polizia si è schierata in forza, è arrivata

anche la celere; si sono presentate altre persone che volevano entrare, tra cui l'amministratore delegato dell'azienda, Andrea Pizzarulli. Ci siamo compattati per volantinare con l'intenzione di dare un messaggio, chiedendo agli operai di scioperare; la polizia è intervenuta portandoci via di peso, noi siamo ritornati nuovamente sul davanti e ci hanno spostato ancora. L'unico nostro obiettivo era di comunicare con i lavoratori, ma siamo stati più volte spintonati: alla fine i lavoratori sono dovuti entrare accompagnati dalla polizia che li scortava. Però da parte nostra non c'è stata nessuna violenza, nessun impedimento fisico, semplicemente la volontà di dare un volantino a tutti e di comunicare le nostre ragioni. Poi, dalle 9.00, finito questo secondo ingresso di operai ed operaie, abbiamo iniziato il presidio con gli interventi dal microfono».
Durante il presidio, diversi attivisti hanno stazionato lungo la strada all'interno della zona industriale, piuttosto trafficata, invitando gli automobilisti a rallentare per ricevere un volantino; molti si sono fermati, alcuni transitando hanno approvato quello che stava accadendo con colpi di clacson.
Il presidio si è sciolto senza alcuna tensione dopo le 14, terminata l'entrata in turno dei dipendenti, anche qui scortati all'ingresso dalla polizia. Molti gli interventi che si sono alternati all'open mic, come quello dello scrittore

e reporter marchigiano Angelo Ferracuti, che ha letto Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza, ricordando come la poesia sia lingua universale, che per i poeti palestinesi è anche testimonianza. Poi si sono avvicendati Francesco Bracciani di USB; Patrizia Zaccarelli di BDS Marche; Ammar Amadneh del Centro culturale palestinese Sumud; Giusy Montanini del Comitato 5 luglio di Fermo (in memoria dell'omicidio razzista di Emmanuel Chidi Nambi nel 2016); Arianna Buda, Vittorio Sergi e Dennis Pietroni di Marche per la Palestina; l'ottantaduenne professoressa Rosa Saltarin. Anche a chi scrive è stato chiesto di fare un intervento, come segno solidale tra il lavoro di libera informazione di Pressenza e le lotte di questi territori.

Proprio le inchieste di Pressenza, quella di Stefano Bertoldi sui militari IDF in vacanza nelle Marche, e quella sui rapporti economici delle imprese della regione con Israele, hanno aperto uno spaccato finora del tutto sottaciuto; inchieste che molto probabilmente hanno grattato per ora solo la crosta di dinamiche più consolidate e profonde. Abbiamo verificato proprio in questi giorni che un altro importante e storico gruppo industriale che fa export ed è presente in Israele è iGuzzini di Recanati, leader internazionale dell'illuminazione; dal 2019 acquisito totalmente dal gruppo svedese Fagerhult AB.

Ma nelle Marche tutto è ataviCamente ovattato, prudente, timoroso; a partire dal sistema dell'informazione. Testimonianza curiosa di questo è proprio il racconto della manifestazione del 28 novembre di una testata online locale, in cui viene raccontato il fatto senza mai citare espressamente la Civitanavi Systems e farla intravedere nella gallery fotografica. Tutto questo è molto marchigiano.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO

Il turbolento catalogo Odrussa. 39 oggetti bislacchi per rompere gli schemi e liberare il buonumore, testi e disegni di Carlo Cuppini
2025, 112 p., 16 €, ISBN 9791280497383

Cosa succederebbe se accanto alla porta
al posto dell'attaccapanni ci fosse un
attaccadanni?
A quali altezze potrebbe portarti un
ascensole?
Quante volte avresti voluto avere un
materazzo?

Questo libro è un invito a prendersi delle libertà. Libertà di immaginare, inventare, trasformare.
Di guardare le cose da una prospettiva diversa. Senza chiedere il permesso.

Felice (Rosario Colaci), *Finché semineremo sogni. Pensieri di un contadino poeta*
Prefazione di Bianca Bonavita
2025, 312 p., 15 €, ISBN 9791280497307

Bisogna seminare sogni, sperando che altri siano incoraggiati a realizzare i loro.

IL CORPO SENSIBILE, TERRENO DI RESISTENZA

Di *Manon Soavi*

★ "Noi non difendiamo la natura. Noi siamo la natura che si difende"[1] Sulle orme delle ecofemministe e di pensatori come Descola, le lotte ecologiste effettuano qui un rovesciamento che spezza il dualismo Natura/Cultura. Ma lo sfruttamento della natura e la gestione violenta del mondo da parte delle nostre società occidentali si basa su questo dualismo, su questa separazione pratica e intellettuale di una "natura" opposta a una "cultura".
Questo sistema è ancorato all'opposizione fondante del corpo e della mente. La mente è vista come superiore, come il "capo" e il corpo come "semplice esecutore". La gravità di quest'affermazione sta nel fatto di distruggere l'unità dell'essere umano in se stesso. È il primo passo verso la "messa a distanza". Per vedere la "natura" come "morta" – e non sentirla più – così come esige lo sfruttamento, bisogna separarsi da lei, e quindi dalla nostra sensazione interna, vivente, il che ci porta a una forma di dissociazione. È quindi nel rapporto con il nostro corpo e nel modo in cui è strutturata la sua relazione con gli altri che si radica e continua il sistema di oppressione e sfruttamento. Secondo l'analisi delle ecofemministe, colonialismo, patriarcato ed ecocidio sono le manifestazioni di questo stesso paradigma e non basta combatterne gli effetti

1 https://lessoulevementsdelaterre.org/blog/quelle-est-la-nature-qui-se-defend.

per superarlo. Bisogna disattivarne il nucleo"[2]: questa dicotomia artificiale Corpo/Mente, Natura/Cultura. Per questo abbiamo bisogno di approcci che ci permettano di riunificarci *con noi stessi*.

Perché in realtà, il cervello non pensa da solo, tutto il corpo pensa. Allo stesso modo l'essere umano non esiste, siamo olobionti "mai soli" come dice il microbiologo M.A. Selosse[3]. Allora per sovvertire veramente i nostri meccanismi interni e riunificarci bisogna anche passare per il corpo.

Renderci sensibili al suo ritmo biologico, ai suoi cicli, ai suoi bisogni e, alla fine, ascoltare la sua rivolta. Perché i corpi si ribellano, anche se la risposta degli specialisti di ogni tipo è quella di farli "rientrare nei ranghi". Se la salute mentale è così preoccupante, se così tante persone sono sotto ansiolitici, sono i sintomi di una società che ci fa ammalare, che distrugge la vita in noi.

Infatti, oltre ai danni dell'industrializzazione, dell'inquinamento e dell'oppressione sui corpi, ci sono quelli causati dal regime disciplinare subìto dagli esseri per farli entrare nello stampo della redditività. La codifica dei comportamenti, dei gesti quotidiani fin dalla più tenera età agiscono come dispositivo di controllo. Codificando un rapporto con il mondo, un modo normato di vivere, di sentire e di agire.

Pratico e insegno in una Scuola[4] nata dal lavoro del filosofo giapponese Itsuo Tsuda che propose un potente percorso di "biforcazione". È

2 Isis Labeau-Caberia, *"La tête ne nous sauvera pas"* #1: *L'Occident est une cosmovision, la "raison" en est le mythe fondateur*, 04 lug. 2023, <https://isislabeaucaberia.substack.com>.

3 Marc-André Selosse, *Jamais seul*, Acte sud, 2017.

4 La Scuola Itsuo Tsuda riunisce dei dojo che lavorano con Régis Soavi, egli stesso allievo di Itsuo Tsuda. Questi dojo sono autogestiti e si trovano in diverse città d'Europa.

← Dojo Ryokan

tramite la mia esperienza e grazie alla trasmissione che ho ricevuto che so che l'approccio attraverso il corpo, unito a un pensiero radicale, consente una riunificazione dell'umano in se stesso e nella natura. Tsuda ha la particolarità di aver articolato un pensiero di sensibilità anarchica, pratiche del corpo emancipatrici e una sottile comprensione della filosofia cinese del Tao[5]. Strumenti preziosi che ci tengo a condividere.

Con un coltello possiamo tagliare il pane oppure uccidere il nostro vicino

Le pratiche del corpo proposte da Itsuo Tsuda non sono per niente degli avatar del New Age. Non si tratta di fare una parodia delle spiritualità o delle pratiche esoteriche in workshop costosi. Il funzionamento autogestito e le aspirazioni filosofiche dei dojo che le propongono li rendono più vicini a una ZAD[6] urbana che a un centro benessere.

Bisogna ricordarsi che negli anni '70, le filosofie e le pratiche orientali erano un sostegno per le giovani generazioni nelle rivolte e nelle lotte, rispondendo alla loro aspirazione a vivere pienamente e a non "eseguire la vita". La terribile plasticità del neoliberismo, che corrompe tutto quello che lo minaccia, le ha trasformate in

Itsuo Tsuda →

5 Per approfondire sul suo percorso, vedere il mio libro *Il maestro anarchico, Itsuo Tsuda*, Prospero, 2025.

6 L'espressione Zone à défendre (ZAD), lett. "Zona da difendere", è usata in francese per indicare spazi occupati illegalmente, in particolare, da militanti ecologisti che si oppongono a progetti considerati dannosi per l'ambiente.

mercato del benessere e dello sviluppo personale producendo miliardi di dollari di profitti annuali. Accompagnato da discorsi ben rodati: performare la propria felicità, ottenere la miglior versione di se stessi, emettere onde positive, e altre sciocchezze insopportabili.
In questa "società dello spettacolo"[7], ognuno dovrebbe gestire la propria realizzazione, il suo corpo e il suo capitale salute come un business plan. Lo Yoga evoca donne bianche e snelle che bevono tè disintossicante. Lo Zen è il nome di una carta cliente e di una tariffa ferroviaria. Le arti marziali sono diventate sinonimo di sport di combattimento virile, rivendicato dai mascolinisti[8].
È per questo che Itsuo Tsuda ricordava che "con un coltello possiamo tagliare il pane oppure uccidere il nostro vicino", tutto dipende dal proprio orientamento. Alcuni/e militanti radicali non hanno sbagliato nel vedere in queste pratiche ancestrali degli strumenti di cura e di emancipazione tramite il corpo.

7 Guy Debord, *La società dello spettacolo*, 1. ed. 1967.

8 I mascolinisti si oppongono al femminismo che produrrebbe secondo loro discriminazioni contro gli uomini.

↑ Manon Soavi

La militante Angela Davis[9] che parla di un *radical selfcare* e della *cura collettiva del sé*. L'attivista Starhawk[10] che ha connesso cura, spiritualità radicale e organizzazione collettiva di lotta. O anche Frantz Fanon[11] che denunciò quello che il colonialismo fa ai corpi e che provoca come nevrosi per i colonizzati.'
Ma al di là dell'importanza del corpo nei processi collettivi di resistenza, per capire veramente la potenza di questi approcci bisogna riposizionarsi dal punto di vista di un mondo "non-separato".
Per l'occidente, l'arte, l'industria, la religione, lo sport, la cucina, il diritto, non hanno nessuna relazione. Le attività artistiche, spirituali o corporee sono separate da problematiche di giustizia sociale, ecologiche e politiche. Separate dai processi viventi, restano solo dei gesti dettati dalla redditività e degli artefatti culturali astratti.
Al contrario, non c'è niente di separato, che esista in sé, negli equilibri organici delle civiltà non occidentali. Gli oggetti, i riti, i gesti sono legati, partecipano allo sviluppo della potenza vitale. I corpi si muovono per vivere, la gioia, la sofferenza, i cicli, la guerra. I popoli autoctoni hanno una conoscenza di se stessi e del proprio ambiente in senso "metabolico". Nello stesso modo in cui sentono/ascoltano una moltitudine d'informazioni provenienti dall'ambiente, per il corpo, prestano attenzione ad ogni segnale. Una percezione fine che li guida in permanenza.
Per esempio tra i Kogi della Sierra Nevada, i bagni quotidiani nel fiume sono "pulizie interiori" tanto importanti quanto le discussioni collettive. O meglio sono qualcosa

Regis Soavi →

9 *Radical selfcare: Angela Davis*, canale YouTube Afropunk, 2018.

10 Vedi per esempio Starhawk, *Rêver l'obscur*, Cambourakis, 2015.

11 Vedi per esempio Frantz Fanon, *I dannati della terra*, 1. ed., 1961.

che permetterà la qualità della discussione collettiva. In Giappone, il Maestro Noguchi lavorava senza sosta e dormiva solo 4 ore per notte. Recuperava grazie a un'inspirazione lenta "che scendeva lungo la colonna vertebrale" che provocava una leggera sudorazione e la scomparsa della stanchezza. In questi esempi non c'è niente di mistico ma delle "conoscenze su di sé" che non avremmo dovuto perdere e che possiamo sviluppare nuovamente per vivere in modo più autonomo.
La filosofia di Itsuo Tsuda si posiziona in quest'altro paradigma in cui ogni cosa à interdipendente. Tre aspetti strutturano il suo approccio: la filosofia del Non-Fare, le pratiche del corpo e i dojo. Questi aspetti portano elementi concreti estremamente potenti per dare voce in capitolo alla natura che si difende in noi e ci mostra un cammino diverso.

Sabotare il cartesianesimo: il Non-Fare

Immergersi in un mondo di interdipendenza necessita di contrastare il *maleficio* che ci dissocia "Penso *dunque* sono". Il cartesianesimo non è cattivo in

sé, ma quando questo modo di pensare governa tutto il nostro spazio interiore, intacca tutte le nostre azioni, diventa un'autostrada mentale di cui non troviamo più l'uscita. La volontà regna come un dittatore: crediamo che basti pensare per creare, volere per potere, sapere per dominare. Ci concentriamo su dei piccoli scopi, i soldi, la carriera, le conoscenze, il sonno, la sicurezza, la salute... Il piano è di controllare tutto ma ci perdiamo la partitura complessa della natura del nostro corpo. E tutto diventa complicato: non vogliamo essere timidi? Arrossiamo. Vogliamo ricordare un appuntamento? Dimentichiamo. Vogliamo dormire? Arriva l'insonnia.

Tanto più il corpo si piega agli imperativi sociali, alle norme e alle ingiunzioni, più blocca i suoi stessi bisogni. Si insensibilizza o diventa ipersensibile e questo porta una perdita delle capacità di attenzione, di percezione e di sensibilità. La sensazione è l'attività vitale che ci assicura la presa sulla realtà. Senza di essa siamo solo pure astrazioni. Sentire è il fondamento del "comune" come sosteneva anche l'ecologo Kinji Imanishi che diceva "sento dunque sono"[12].

Per ritrovare la sensazione bisogna lasciare l'autostrada, fermare la deriva mentale, "mettere un ostacolo sulla strada" come scrive Ursula Le Guin. Cioè provocare un crollo della logica per lasciare emergere un'altra condizione. Prendere in considerazione una filosofia del Non-Fare fa vacillare la nostra razionalità che non può immaginare un'azione senza intenzione.

Il Non-Fare – 無爲 Wu-wei – è un approccio molto antico in Asia, che deriva da un'osservazione profonda della realtà e delle interazioni. È agire con le

12 Vedi Kinji Imanishi, *Comment la nature fait science*, Wildprojet, 2022.

forze e i legami presenti, compresi nel combattimento o nell'opposizione. È un *regime di attività*[13] efficace, proprio per l'assenza di intenzionalità.
Ariel Salleh descrive un modo di agire che assomiglia assolutamente al Non-Fare sottolineando che molte donne agiscono in modo consono al pensiero ecologico. Non perché esse sarebbero per essenza più vicine alla "natura", ma a causa delle attività di mantenimento della vita che in maggioranza effettuano, perdono meno il contatto con il funzionamento di ciò che vive. Anche in occidente la cucina, il lavare i panni, l'accudimento materno, la cura delle persone dipendenti, tutte queste attività in cui dobbiamo comprendere delle situazioni "in maniera concentrica, piuttosto che diretta, dato che l'oggetto viene colto in modo caleidoscopico a partire da diversi punti tangenziali. [Tenendo conto che il] sapere non si basa sulla sola apparenza o sulle proprietà formali visibili, ma deriva dal toccare o anche da una modalità cinestetica più diffusa"[14].
Il filosofo cinese Chaung-tzu pensava che la coscienza poteva, tramite un atto critico, riconoscere il proprio assoggettamento all'intenzionalità[15]. E acquisire il potere di essere intenzionale o meno, di volere o di non volere. In oriente vi è un certo numero di tecniche per hackerare il proprio cervello, per far andare in cortocircuito la volontà per lasciare spazio a quest'intelligenza più profonda e connessa. Le pratiche come lo zen, la calligrafia, le arti marziali, ecc., provocano, grazie alle tecniche del corpo, l'abbandono del pensiero calcolatore per lasciar sorgere il Non-Fare.

13 Secondo l'espressione di Jean-François Billeter che analizza Chaung-tzu.

14 Ariel Salleh, *Pour une politique écoféministe. Comment réussir la révolution écologique*, Wildproject-Le passager clandestin, 2024, p. 246.

15 Jean-François Billeter, *Études sur Tchouang-tseu*, Allia, 2004, p. 61.

Due archetipi illustrano queste concezioni: l'ingegnere che calcola i rischi e i benefici.
Rendendo virtuali le situazioni, egli le vede come equivalenti. Una casa, un ospedale, una scuola saranno equivalenti quali che siano i luoghi e le persone. Pensa a partire dall'esterno e non s'interessa alle situazioni. Fa delle scelte giustificabili, il che gli permetterà di non assumersi nessuna responsabilità in prima persona se necessario.
D'altra parte, c'è la postura del samurai, che può basarsi solo sulla sua capacità di sentire una situazione. Il suo corpo deve agire prima di ogni elaborazione mentale, a rischio di pagare con la propria vita. Cerca di vuotare la propria mente per "conoscere quello che non si sente" come si esprimeva il famoso spadaccino Miyamoto Musashi[16]. Per lui, reagire a quello che appare è normale, si deve percepire anche prima che arrivino i segni premonitori.
In effetti è la postura di tutte le società non-occidentali che non cercano un rifugio nell'illusione della stabilità. Non ignorano i pericoli ma li assumono, senza rinuncia né negligenza, nell'intranquillità propria della fragilità di ciò che vive.
Itsuo Tsuda diceva in modo a priori fuorviante che "saper trattare bene il bambino piccolo è il massimo delle arti marziali"[17]. È che con un bambino piccolo è tutto questione di sensazione e non di discussioni! Soltanto la fusione di sensibilità, una comunicazione attraverso il corpo, permette ai genitori di sentire i bisogni del bambino piccolo. Ciò fa appello a tutte le nostre capacità intuitive profonde. È per questo che è così difficile essere figli e genitori in questo mondo in cui niente permette il legame, la comunicazione, il fiorire

16 Kenji Tokitsu, *Miyamoto Musashi*, DésIris, 1998, p. 265.

17 Itsuo Tsuda, *Face à la science*, Courrier du livre, 1983, p. 27.

dei corpi. Veniamo invitati a creare una famiglia come se gestissimo un'impresa, il che è una catastrofe.
Come gli artigiani giapponesi che coproducono gli oggetti con le materie viventi, il ferro, la terra, l'acqua, il fuoco. L'artigiano è riconoscente per la piega inattesa che prende la sua creazione. Allora l'atto non è più il risultato di UNA volontà, di UN soggetto. È una molteplicità che si esprime nel Non-Fare. Questa filosofia è un'attitudine nella vita e un modo di agire, cui si giunge solo se lasciamo la presa sull'ossessione della razionalità e sull'illusione del controllo. Che si accetti di essere più *attraversati* dall'azione che *padroni* di essa. Tsuda propone tramite le pratiche del corpo di entrare un po' alla volta in questo modo di fare.

Delle pratiche del corpo emancipatrici

Non essendo sufficiente una comprensione intellettuale, Itsuo Tsuda proponeva il Katsugen undo e l'Aikido, che aveva praticato rispettivamente per

← Nella pag. precedente: dojo Milano

↑ Dojo, Ancona, stage con Romaric Rifleu

venti e dieci anni in Giappone. Queste pratiche permettono, come i *corpi-territori*[18] delle femministe autoctone dell'America latina di "vivere e sperimentare un rapporto diverso con il corpo, un corpo come potenza, terreno di resistenza a ogni forma di oppressione e di sfruttamento."[19]

Katsugen undo: il paradigma della generazione

La filosofa Émilie Hache[20] spiega come le società industriali estrattiviste non manifestano più nessuna preoccupazione per la *generazione*, cioè le capacità di riproduzione delle condizioni d'esistenza terrestre. Sostituita dall'idea della Provvidenza con un mondo creato una volta per tutte, che non ha più bisogno di essere perpetuato nel quotidiano.
Al contrario in quello che chiama il "paradigma della generazione" il mondo ha bisogno di essere mantenuto esistente da tutti quelli che lo compongono. La *generazione* è un fenomeno sociale totale, che riguarda la perpetuazione degli esseri umani, del clan, delle relazioni con gli antenati e tutti gli esseri viventi in mezzo ai quali viviamo. Questo paradigma impregnava tutte le società fino alla sua sostituzione, in Europa, con la visione cristiana della Provvidenza seguita dall'idea di Produzione.
Allo stesso modo, le nostre società non manifestano più alcuna preoccupazione per la cura delle capacità di *(ri)generazione* del corpo umano. La visione meccanicista di un corpo parcellizzato ci porta a

Scuola Itsuo Tsuda, dojo Milano →

18 Concetto elaborato dalle femministe originarie delle popolazioni autoctone della Colombia e del Guatemala.

19 Mara Montanaro, *Théories féministes voyageuses. Internationalisme et coalitions depuis les luttes latino-américaines*, Les éditions de la rue Dorion, 2023.

20 Émilie Hache, *De la génération. Enquête sur sa disparition et son remplacement par la production*, La découverte, 2024.

pensare che possiamo usare il corpo come usiamo una bicicletta. Ogni tanto bisogna stringere i freni e cambiare qualche pezzo. Solo che i processi biologici e la metabolizzazione non rispondono per niente come questi procedimenti meccanici, ai quali sono stati troppo spesso paragonati. I processi vitali si rigenerano e ritrovano il loro equilibrio nel quotidiano se gli lasciamo il margine per farlo. Invece il movimento involontario del corpo è talmente represso, bloccato, che si irrigidisce, portando difficoltà a reagire, a mantenere l'equilibrio, a recuperare la stanchezza.
Finiamo per essere un po' come quei cani che sono stati addestrati in modo da non fargli più fare i loro "giri in tondo" prima di dormire. I ricercatori sono certamente riusciti a sopprimere questi movimenti giudicati "inutili" ma hanno constatato in seguito che questi animali sviluppavano molteplici problemi: disturbi comportamentali, aggressività, malattie, ecc.[21]
Così addestrato il corpo perde la sensibilità e la flessibilità che permettono la reattività. Si pensa che chi non si ammala mai sia in buona salute. Eppure se

21 Miguel Benasayag, *Cervello aumentato, uomo diminuito*, Erickson/Il margine, 2022, cap. 11.

il corpo non sente che c'è un problema, le sue capacità di ristabilirsi non sono stimolate, senza reazione, la situazione peggiora.
Inversamente, se il corpo è sempre perturbato questo rivela ovviamente un disequilibrio profondo, che forse una medicina potrà aiutare. Sebbene a volte questo sia anche l'espressione della ribellione di un corpo che rifiuta di sopportare quello che la volontà considera necessario. L'equilibrio del corpo si ha quando è abbastanza sensibile e, di fronte a uno stimolo nocivo, resiste, lo supera e si rimette in ordine.
La pratica del Katsugen undo proposta da Itsuo Tsuda[22] s'iscrive nel paradigma della *generazione*. È una specie di ginnastica dell'involontario che permette di allenare il sistema extrapiramidale per renderlo più sensibile. Stimola l'attività di regolazione organica che permette l'equilibrio del corpo.
Questo movimento involontario non è che l'espresione dentro di noi di ciò che è vivo. Lasciarlo esprimere è prendere cura delle nostre risorse. Non esclude ovviamente che a volte abbiamo bisogno d'aiuto, che sia sotto forma di una tisana o di un medico.
Tsuda insisteva sul fatto che non si trattasse di una terapia ma di uno strumento di autonomia, una "cura collettiva del sé" secondo l'espressione di Angela Davis, poiché non c'è uno specialista e le persone si autorganizzano. Nel lungo periodo, la sensazione dei nostri stati interni si affina come la nostra percezione degli altri diventa più netta. Allora al di là delle parole e delle convezioni, riscopriremo le nostre capacità di coordinazione, di ascolto, quello che ci aiuta a comprendere meglio il mondo nella sua globalità e a uscire dal sistema di oppressione generalizzato.

Aikido: acqua che scorre non porta con sé alcuna immondizia

L'altro mezzo di sensibilizzazione del corpo utilizzato da Itsuo Tsuda è l'Aikido. Un'arte che non ha niente in comune con la versione di sport di combattimento oggi molto diffusa. Per evitare qualsiasi confusione, ricordo che se, in effetti, le arti marziali sono state usate a scopi oppressivi da movimenti nazionalisti o di estrema destra, questa non è la loro unica natura. Sono anche servite in molte occasioni a difendere gli oppressi anche se non posso sviluppare qui la questione. L'Aikido non è battersi sui tatami, schiacciare gli altri, ecc. È invece ritrovare delle capacità di movimento, di flessibilità, di sensibilità, di

22 Che traduceva *Katsugen undo* con Movimento rigeneratore.

reazione. Un punto importante prima di continuare: non bisogna confondere la sensibilità con il *sentimentalismo*. Possiamo essere sensibili, attenti ai nostri bisogni, ai propri limiti, ed essere molto resistenti. Una resistenza che abbia la robustezza di ciò che vive e non cerca l'ottimizzazione della performance. Come il principio *yin* del Tao, morbido, sensibile, robusto, il bambù si piega ma non si rompe e l'acqua passa al di là della roccia. La robustezza del corpo passa tramite l'ascolto dei ritmi interni della rigenerazione attraverso la trasformazione permanente.

Possiamo anche dire che l'Aikido è uno studio, attraverso il corpo, delle possibilità di relazionarsi con gli altri, *malgrado* e *con* il conflitto. Il conflitto – che deve essere distinto dallo scontro e dall'aggressione – fa parte della vita. Il sogno della sua eliminazione è un incubo da dittatura, così come quello di eliminare ogni resistenza attraverso l'impotenza appresa, ovvero nel modo in cui lo vivono le donne.

Un processo codificato nella carne e che Elsa Dorlin chiama la "fabbrica dei corpi disarmati"[23]. Da cui l'importanza dell'appello di Françoise D'Eaubonne

23 Elsa Dorlin, *Difendersi. Una filosofia della violenza*, Fandango, 2020.

↑ Manon Soavi

che invita le donne a riscoprire le "attitudini ignorate, represse, che ci fanno paura, le più semplici posizioni combattive del corpo"[24].
Nell'orientamento di Itsuo Tsuda la respirazione è l'elemento essenziale dell'Aikido. Concretamente la respirazione cancella i limiti dell'individualità perché noi respiriamo grazie ai mitocondri, dei batteri che vivono in simbiosi nelle nostre cellule. Questi batteri realizzano la respirazione nelle cellule animali e vegetali. La respirazione è un *comune* che scambiamo con tutti gli altri esseri viventi a ogni boccata d'aria.
Gli aspetti ritualizzati della seduta – saluti, meditazioni, calma, movimenti lenti, pratica individuale – ci aiutano a ritornare in noi stessi, a respirare meglio e, in questo modo, ci riconnettiamo con la natura sensibile. Itsuo Tsuda citava spesso l'antico proverbio "Acqua che scorre non porta con sé alcuna immondizia" per far capire che si trattava di spogliarsi delle idee preconcette che ci ingombrano e di sicuro non di aggiungere nuove "corde al proprio arco" per vendere una ricetta miracolosa.
L'Aikido è anche un'arte del tatto, che è un senso vitale. Come spiega il neuroscienziato Francis Mcglone "il tatto è altrettanto indispensabile che l'aria che respiriamo e il cibo che mangiamo. [...] Il rischio di morte prematura dovuto al consumo di tabacco, al diabete oppure all'inquinamento è di circa il 40%. Quello dovuto alla solitudine è del 45%. Ma nessuno ha ancora compreso veramente che quello che manca alle persone sole sono proprio i contatti fisici"[25].
La persona sollecitata dal movimento, dall'interazione con i partner, si riconnette con questa comunicazione del tatto, di un livello più semplice del linguaggio standard. Ciò contribuisce al risveglio interiore che non è altro che un processo complesso e multidisciplinare di presa del potere in prima persona su se stessi.

Dei dojo urbani

I dojo, autogestiti ed indipendenti, sono lo strumento che articola in profondità emancipazione individuale e collettiva. Questi luoghi non sono palestre e neanche dei club privati. Non ci sono né capi, né gerarchia, né clienti,

24 Françoise D'Eaubonne, *Contre-violence. Ou la Résistance à l'État*, Cambourakis, 2023.

25 Francis Mcglone, intervistato nel documentario di D. Kaden, *Le pouvoir des caresses*, Germania, canale Arte, 2020.

né impiegati, solo persone che si organizzano insieme. Benché ognuno viva per conto suo e a suo modo, c'è una cooperazione degli individui per decidere *da* soli e *per* se stessi dei mezzi di liberazione. Questi dojo diventano quindi dei luoghi di sperimentazione, di educazione popolare, di apprendimento autonomo, di decrescita.

Questi dojo sono importanti anche per fare esperienza di rapporti diversi, qui e ora. I dispositivi concreti come la città con i suoi muri, le sue relazioni con lo spazio e il tempo, i suoi modi di circolazione, di lavoro, di commercio, inducono un certo modo di sentire, di pensare e di agire.

Abbiamo quindi bisogno di spazi concreti diversi. Lo spazio del dojo colpisce i sensi per la dimensione sensibile, cinestetica, quasi estetica del luogo. L'ambiente, la luce, il vuoto, agiscono un po' come per "capillarità" verso altri modi di sentire, di pensare e di agire.

Sono anche dei luoghi quotidiani che scappano dall'utilitarismo e dalla logica della redditività. Essendoci sedute tutti i giorni, il mattino presto e alcune sere, di giorno, lo spazio è lasciato vuoto. "Inutile" poiché nessun'altra attività viene a disturbare l'atmosfera. Come delle crepe nelle città, in cui il tempo e il folle funzionamento del mondo sono sospesi.

Questi dojo, riuniti sotto il nome della Scuola Itsuo Tsuda, continuano oggi a proporre questa filosofia del Non-Fare e queste pratiche del corpo. Lavoro a fianco di mio padre Régis Soavi che ha conosciuto Itsuo Tsuda e insegna da cinquant'anni. Camminiamo, con le persone che fanno vivere questi dojo, ogni giorno.

Allearsi con ciò che è vivo dentro di noi

Sono sempre di più quelli e quelle che concorrono alle "scienze

← Lasciar sorgere l'azione giusta

umane ecologiche" questa vasta alleanza di discipline che va dalla storia dell'ambiente, agli studi letterari e culturali, passando per l'antropologia, l'arte o la geografia. Tutte e tutti partecipano a reinventare il nostro modo di essere *con* e *nel* mondo.

Credo per quanto mi riguarda che queste "scienze umane ecologiche" abbiano bisogno anche del ritorno del sensibile e della riunificazione con noi stessi. Il poeta Fernando Pessoa[26] denuncia che la condizione essenziale per essere un "uomo pratico" è l'assenza di sensibilità. In effetti l'agire coloniale ed ecocida si svolge sul terreno della separazione e dell'insensibilità verso il nostro *corpo-territorio*.

Per questo faccio appello ad allearsi con le forze vitali che ci costituiscono per ritessere i legami sensibili e sviluppare altri rapporti con i cicli organici che ci regolano e attraverso questo ritrovare il funzionamento di ciò che vive, circolare, complesso, multiplo e robusto. Un non-agire lontano dall'azione volontaristica, che possiamo sperimentare nel nostro corpo e collettivamente con

26 Fernando Pessoa, *Libro dell'inquietudine*, Einaudi, 2012.

↑ Regis Soavi

dei luoghi di pratica, autogestiti. Questi ci permettono di vivere, con i mezzi a disposizione, rapporti diversi senza aspettare "il gran giorno".
Il mio scopo non è reclutare per la mia "parrocchia" ma partecipare a cambiare in profondità le nostre relazioni con il mondo mostrando che le pratiche del corpo – se rientrano nei pensieri emancipatori e non sono depoliticizzate – sono strumenti potenti che toccano quello che è codificato a un livello profondo.
Per mantenere la direzione ed evitare di essere "recuperati" dal sistema dominante, sta a noi avere il rigore e la radicalità delle sorelle Angela e Fania Davis, che avranno l'ultima parola di quest'articolo: "Il *Self-care* e la guarigione, l'attenzione portata al corpo e alla dimensione spirituale, tutto ciò fa ormai parte delle lotte radicali per la giustizia sociale"[27].

27 Fania e Angela Davis, *The radical work of healing*, "YES!", magazine, 2016, <https://www.yesmagazine.org>.

↑ Itsuo Tsuda, calligrafia: Unis ton souffle dans l'indifférencié

QUATTRO SCATOLE PER VENT'ANNI

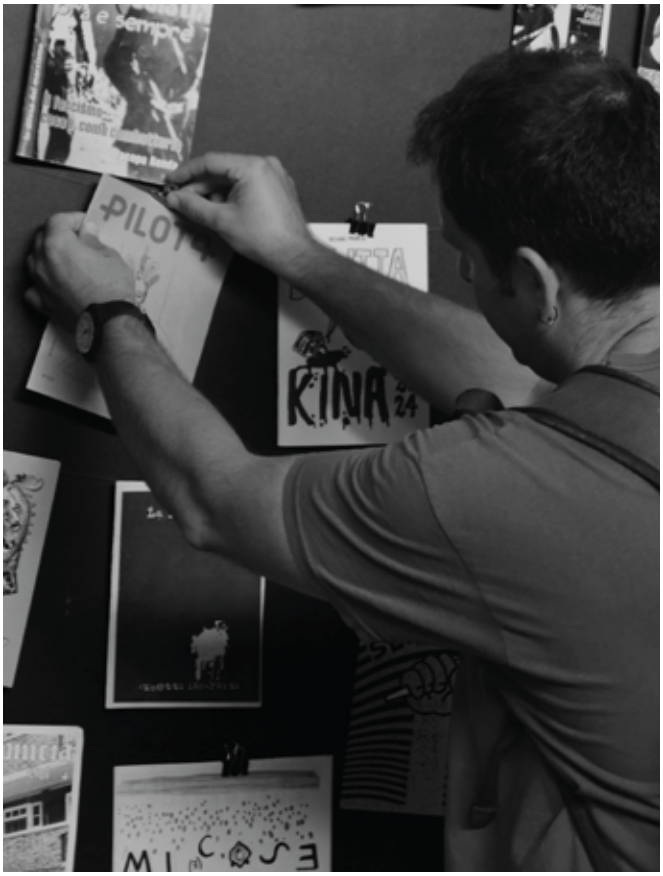
LEGGERE I MOVIMENTI ATTRAVERSO LE FANZINE, IN UN GARAGE

Di Jacopo Frey

★ Le cose che si ammucchiano nel guardaroba, in soffitta o in una cantina possono riservare sorprese. Dall'apertura di una scatola, trascurata per venticinque anni, lo scrittore svizzero Lukas Bärfuss ha iniziato un viaggio di esplorazione nella vita di suo padre, oramai morto, che è diventato il cuore di *Il cartone di mio padre. Storia e critica di un'eredità*. La scrittrice francese Marguerite Yourcenar ha descritto, nei primi capitoli di *Care memorie*, il ritrovamento della cassetta di ricordi della madre che non ha mai conosciuto, per rendersi conto che « Nulla dà meglio l'idea della pochezza di questa individualità umana, alla quale teniamo tanto, della rapidità con cui i pochi oggetti che ne sono il supporto e talora il simbolo finiscono a loro volta dimenticati, deteriorati e perduti»; da quella cassetta è poi nata una trilogia di romanzi, *Il labirinto del mondo*, con cui per quattordici anni avrebbe inseguito la storia della sua famiglia. Forse non c'era bisogno di scomodare esempi tanto nobili per un garage che andava sistemato e delle scatole che lì erano ammonticchiate.

Di scatole in questa storia invece ce ne sono state tante, almeno all'inizio. Dal 2006, primo anno di università a Bologna, ho usato il garage della casa in cui sono cresciuto ad Ancona come un deposito per ciò che non ero in grado di portarmi dietro tra un trasloco e l'altro ma che mi dispiaceva buttare. Dispense universitarie, giornali, foto, ritagli, fotocopie, volantini, cd, libri letti e piccoli mobili. Pezzi di vita verrebbe da dire, ma forse sarebbe più corretto presentarli come semplice roba accumulata. Dopo quasi vent'anni, mio padre mi ha chiesto di fare spazio: nel condominio qualcuno aveva segnalato ai vigili per rischio incendio un garage pieno di carta accumulata. Non era il nostro fortunatamente, ma oramai era scattata la paranoia.
A tanti anni di distanza mi trovavo a fare i conti con le mie abitudini- il quotidiano acquistato al mattino e magari neanche letto, qualche rivista di musica e qualche fumetto, le fanzine prese ai concerti, le fotocopie dei libri magari interessanti- e a dover buttare via tanto.
Il primo passo era aprire quelle scatole coperte di polvere e capire cosa valesse veramente la pena tenere. A cuor leggero ho buttato via le dispense, i libri che potevo trovare in biblioteca e quelli che veramente non mi avevano mai detto nulla; un po' meno tranquillamente mi sono approcciato ai quotidiani: però, via le cronache locali, dei nazionali ho tenuto solo quelli di momenti significativi come gli anni dell'Onda o qualche articolo veramente buono. Già mi sembrava di fare dei passi da gigante, soprattutto in termini di tempo impiegato. Poi quella furia distruttrice si è bloccata. Guadagnato un po' di spazio, restava comunque molto: cosa fare di testate militanti come "Umanità Nova", "A/Rivista anarchica", "Nuova Resistenza", "Le Monde Libertaire" oppure con tutte quei giornalini indipendenti come "Au bord du

noir", "Il traghetto mangiamerda", "Rossopane" o Umbria noise? E i poster di anni di festival e concerti?
Con i primi tentennamenti, ho iniziato a distrarmi, mettendomi a sfogliare un cumulo di carta in cui non mettevo le mani da più di un decennio. Ho ritrovato articoli sottolineati e con piccole note a margine; fascicoli dedicati a questioni che avevo seguito e poi dimenticato, come i movimenti studenteschi in Quebec negli anni in cui avevo vissuto in Francia; volantini e manifesti di uno spazio sociale come Bartleby del quale inaspettatamente potevo quasi ricostruire la storia.
In mezzo a quel marasma spuntava anche qualcosa di mio: veramente impossibile non distrarsi dall'obiettivo primario. Il primo e unico numero de "Lo Jettatore", tentativo di fanzine liceale di cui avevo scritto l'editoriale e un tributo a Enki Bilal assieme ad un volantino del nostro collettivo studentesco, il Metropolis, dei primi anni Duemila, che riportava come riferimento il mio numero di cellulare. *Passeggiate ai limiti della periferia* per "L'Idioteca", il nostro esperimento dell'università le locandine della mostra Convergenze girevoli, organizzata con Gabri e Saba all'Aula C occupata di Scienze politiche. "Burp! Deliri grafico intestinali", una delle migliori autoproduzioni a fumetti mai realizzata in Italia, legata al TPO, in cui in coppia con Nico avevamo raccontato l'omicidio del militante di Lotta continua Mario Lupo e il suo processo ad Ancona, per uno dei nostri primi approcci al fumetto di realtà. Infine "Non ci rappresenta nessuno. Numero unico degli studenti e dei precari", creato da compagne e compagni del Berneri dopo il corteo romano del 14 dicembre 2010.
Lettura per lettura, scatola dopo scatola, stavo ritrovando una parte della mia storia in versione stampata. A



colpirmi non era soltanto il fatto di ritrovarmi a leggere cose scritte quando ero più giovane -che è un po' come riguardarsi nelle vecchie foto- ma perché tappa per tappa, ritrovavo riviste indipendenti, volantini, locandine di locali e centri sociali dei luoghi che avevo visitato: "Raggafanza" e "Sostieni la curva" trovati assieme a Elisa a Bergamo, vecchi numeri di "Cheri Bibi" scoperti alla libreria anarchica Publico di Parigi, un opuscolo sul rap femminista al Traficantes de suenos di Madrid, "Underground X" scovato a Sassari, "Beautiful Freaks" comprato al Meeting delle etichette indipendenti di Faenza, i numeri di "Mumble:" che mi portava Mirko da Finale Emilia, "Carbone" presentatami al Circolo Sud di Torino grazie a Riccio che ci scriveva pure... Tracce di un percorso, politico e culturale, mio ma che velocemente andava oltre la sola esperienza personale: dai manifesti di incontri sull'autoproduzione in spazi sociali come il B.I.R.R.A., la Bagarre delle riviste alternative a Bartleby, Arteeanarchia al Circolo Berneri e Olè a XM24 a Bologna, il Crack al Forte Prenestino di Roma e perfino l'Indidee allo spazio giovani della Festa dell'Unità di Modena, mischiati con adesivi e volantini del Firenze social forum del 2002, opuscoli e numeri unici sul corteo del 15 ottobre 2011 e sul successivo dibattito sulla violenza; i poster del Festi-ZAD de la Résistance della Notre-dame-des-landes in lotta contro l'aeroporto; le

pubblicazioni dell'incontro internazionale anarchico a Saint-Imier del 2012; gli opuscoli di autodifesa militante di Je so' pazzo di Napoli, una raccolta di poesie per la Palestina.. Roba recuperata da me ma che guardata tutta assieme assumeva una dimensione più larga, collettiva, per non dire storica: dai movimenti dopo Genova 2001 fino ad oggi, passando per le varie contestazioni alle guerre, dall'Iraq e Afghanistan a Gaza, le tante contro-riforme della scuola, dell'università e del mondo del lavoro.

Riviste, associazioni, collettivi e centri sociali, in larga maggioranza oramai scomparsi: a volte per stanchezza, un po' perché si diventa grandi e il tempo per fare altro si fa sempre più fatica a trovarlo, ma probabilmente anche per la progressiva riduzione di spazi di azione politica e sociale che l'Italia ha conosciuto in questi anni. Chi lo ricorda più quel mondo, in movimento, che ha spesso trovato nella produzione su carta un proprio canale privilegiato di espressione e magari anche di lotta? Da lì, un'idea tanto semplice quanto azzardata: questa roba va salvata. Dei quotidiani potevo anche liberarmi ma quelle piccole produzioni indipendenti erano quasi impossibili da ritrovare.

Nell'arco di due settimane il lavoro era finito, avevo svuotato il garage: a fronte di inevitabili sacrifici avevo messo sù una piccola raccolta, questa volta in quattro scatole, per conservare le tracce di questi vent'anni di.. di che cosa? Certo tracce di movimenti, di un mondo, più o meno piccolo a seconda delle stagioni, che attraverso la stampa si era raccontato e in alcuni casi aveva avuto anche l'ambizione di arrivare ad un pubblico se non di massa ma sicuramente quanto più largo possibile. Ma poi? Sono oggetti che possono avere una rilevanza storica, oltre il feticismo per la carta e il gusto della produzione artigianale un po' naif? Per me sicuramente hanno costituito una parte della quotidianità e non ho mai pensato che avere un numero di "Senza censura" o di "Collettivomensa" fosse qualcosa di eccezionale: anche chi aveva vissuto esperienze simili alle mie, quelle

letture le doveva aver fatte. In parte è veramente così: quando ho iniziato a parlare della raccolta che stavo componendo, in parecchi mi hanno detto di avere delle fanzine a casa.
L'aver ripreso in mano questi materiali mi ha portato a pensare alle persone che li hanno prodotti, ma anche a coloro che li hanno letti: fra chi vi ha scritto o disegnato, qualche nome lo conosco o l'ho incontrato negli anni; molti non li ho mai visti, eppure penso di poterli immaginare perché, molto probabilmente, avranno avuto gusti, abitudini, interessi simili ai miei. Non è chiaro? Se ci mettiamo a sfogliarle, dalle pagine delle produzioni di questo ventennio, emergono somiglianze, consonanze, domande e problematiche ricorrenti; insomma dei punti di contatto o dei ponti tra autori e autrici e chi quella rivista ha comprato, segni di una medesima atmosfera politica e culturale.
Però non avevo mai sviluppato una seria riflessione storico-artistica su questa prima riflessione e non avevo neanche valutato una donazione a qualche realtà che facesse un'autentica conservazione e divulgazione; perché tenerle? Due sono i rischi di queste operazioni: la nostalgia dei quarantenni e il feticismo dei collezionisti.
Quando il collettivo Regine Marce mi ha proposto di organizzare una mostra per la seconda edizione 2025 del festival Brutta Kina alla Cupa di Ancona

ho sentito di poter fare un passo in avanti: anni di acquisti ai banchetti dei concerti o nelle librerie militanti dimenticati nella polvere potevano almeno diventare un tassello per il racconto collettivo di una stagione ancora rimasta nell'ombra. Mi è sembrato perciò utile individuare alcuni fili per portare alla luce delle tracce di questi vent'anni di carta: le ferite e gli abusi in divisa, la narrazione di un disagio personale, le dipendenze, i concerti, le lotte contro il fascismo. Ne è venuta fuori una bella selezione, caotica ma a suo modo dotata di coerenza. Quando a luglio, dalla bozza di un'idea sono passato al vero e proprio allestimento, mi sono però domandato se avessi la legittimità di proporre io, che quella realtà dell'autoproduzione ho frequentato da autore solo occasionalmente, una narrazione, rischiando inoltre di musealizzare qualcosa che in realtà era stato pensato come vivo e addirittura come strumento di lotta. Non sono stato in grado di dare una risposta e per questo probabilmente mi sono fermato a metà. Certo ho fatto una cernita, ho scelto io cosa esporre; tuttavia non ho voluto apporre didascalie o titoli, cercando di riprodurre la forma in cui per anni avevo tenuto tutto, semplicemente ammonticchiato.

La prima esperienza della mostra "La Tigre di carta" - questo è il nome coniato per l'occasione- ha funzionato: ma soprattutto è stata divertente, la cosa che mi sembra più coerente con lo spirito dell'autoproduzione e dell'idea di fare le cose per gli altri ma partendo sempre da ciò che si desidera e si sente. Il progetto sarebbe quello di allargare la raccolta, individuare nuovi fili e scoprire le voci e i giornalini che hanno raccontato e stanno raccontando questi anni. Nel frattempo però è nato Juri e si dovrà vedere quelle che potranno essere le occasioni in cui far uscire nuovamente la "Tigre di carta". Il problema però non è solo questo: intanto Juri ha diritto ad una cameretta; le scatole della Tigre, che fine gli facciamo fare?

Per contatti: archiviolatigredicarta@gmail.com

EDIZIONI MALAMENTE

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE...

Bernard Charbonneau
Il totalitarismo industriale
Edizioni Malamente, prossima uscita
352 p., 18,00 €

È possibile un'ecologia che sia, allo stesso tempo, rivoluzionaria e conservatrice? Bernard Charbonneau ci sfida con questa tesi audace: per resistere al totalitarismo industriale dobbiamo coniugare la conservazione della natura con la conquista della libertà.
È urgente fermare la macchina distruttrice del "progresso", quel bulldozer che ha spazzato via le società tradizionali, svuotato le campagne e imposto l'agrochimica. In un mondo dove il mercato comprime le distanze e accelera i ritmi fino all'ossessione, trionfa la standardizzazione: periferie identiche, menti uniformate dalla cultura di massa, consumatori passivi la cui esistenza è già pianificata.
Questa raccolta di testi analizza la società industriale come un fenomeno globale da cui è urgente difendersi e invita a dismettere la retorica dell'"adattarsi al cambiamento" per svelare il volto oscuro di uno sviluppo scientifico ed economico senza limiti.

GEOPOLITICA IN UNA CUCINA VEGETARIANA

Intervista di *Giardino Brauno* a *Diano*

★ *Prestare servizio come cuoco in un contesto multiculturale, contraddistinto cioè dalla compresenza collaborativa di persone provenienti da vari contesti storico-geografici e simbolici, non si traduce automaticamente, né agevolmente in un processo inter-culturale di trasformazione e reciproco arricchimento interiore verso un orizzonte condiviso di valori edificanti. Può, invece, diventare un campo di battaglia tra divergenti interessi "geopolitici" individualmente perseguiti; visioni confliggenti sulle relazioni tra umani e con le innumerevoli manifestazioni animali, vegetali e minerali di Madre Terra possono dialogare e scontrarsi ai fornelli, tra una padella che sfrigola e i colpi di un coltello che affetta una zucca.*
Abbiamo incontrato un cuoco, giunto a raggranellare qualche risparmio dalle meridionali lande di questa penisola, che è appena stato "espulso" da un rinomato ristorante biologico e vegetariano delle terre marchignole, per raccogliere e condividere la sua interessante testimonianza.

Che percorso ti ha spinto a trasferirti in questa provincia per lavorare come cuoco vegetariano?

Ero altamente insoddisfatto dal mio lavoro precedente, come

mediatore linguistico-culturale in un ambulatorio popolare gratuito gestito da una ONG umanitaria nella mia città natale, dove persone povere, disagiate e malate da ogni parte del mondo giungevano a richiedere assistenza medica allopatica. Assistevo ogni giorno a lunghe attese per ricevere appuntamenti ospedalieri o pillole, senza alcuna cura dello stile di vita, dell'alimentazione, delle condizioni di lavoro, delle scelte esistenziali: le ripetute proposte avanzate ai dirigenti dell'organizzazione di introdurre professionisti di altre scienze mediche (ayurvedica, cinese, omeopatia, indigene, ecc...) ed instillare nella coscienza del personale, principalmente medici e infermieri onnivori, tabagisti, avvezzi all'assunzione di alcool, droghe leggere e psicofarmaci, l'importanza cruciale di una condotta irreprensibile che desse il buon esempio, si rivelavano vane.

Pensai, quindi, che avrei potuto operare per il beneficio dell'umanità e di tutti gli esseri molto più come cuoco vegetariano (o ancor meglio vegano), che su quel palcoscenico pietoso. Da oltre un decennio non mangio né carne, né pesce, né uova, raramente i latticini in occasioni conviviali; evito cibo-spazzatura e zuccheri raffinati, prediligendo un'alimentazione vegana a base di cereali integrali, legumi, ortaggi, verdure, frutta e semi oleosi, quanto più locali, stagionali e biologici possibile. Ho interiorizzato questa filosofia nutrizionale e culinaria parallelamente all'inizio dei complementari studi sulla sacra scienza dello Yoga, di cui sono umile discepolo, praticante e istruttore.

Un bel giorno, quindi, su suggerimento del mio amato mentore, ho allungato la mano per estrarre da un cestino uno dei bigliettini, su ciascuno dei quali avevo scritto precedentemente i nomi dei vari ristoranti vegani e vegetariani rintracciati in Italia.Ho abbandonato così la "mia" piccola volontà personale nelle mani della Divina

Madre, mi sono candidato di persona e senza preavviso, poi i giorni di prova hanno avuto esito positivo.

Quali maggiori sfide hai affrontato?

Caldeggiare da oltre quarant'anni un'alimentazione vegetariana e biologica è ammirevole e coraggioso, ma insufficiente: è necessario, per costituire un'alternativa alla grande distribuzione distruttiva e speculativa, di cui anche imprese apparentemente benefiche (come quelle che puntellano il pase di supermercati biologici) sono complici, che i prodotti siano stagionali (non è ammissibile propinare solanacee tutto l'anno!), locali (meglio rinunciare per qualche mese a un frutto, che importarlo dall'altro capo del mondo), freschi (qualunque cibo congelato o surgelato è energeticamente morto), con preparazioni ben equilibrate nel loro effetto acidificante o alcalinizzante.
Inoltre, una legge fondamentale dell'Ayurveda insegna che la sostanza sottile del cibo che mangiamo influenza la qualità dei nostri pensieri, mentre i contenuti della mente di chi cucina si fissano nel cibo attraverso il fuoco.
Con ogni pasto, quindi, si nutrono in maniera simultanea e graduale corpo fisico, energetico/emotivo e mentale. Che qualità sottile potrà mai fissarsi nel cibo se chi cucina è onnivoro, tabagista, dipendente da psicofarmaci, alcolizzato, psicolabile e/o avvezzo a depravazioni sessuali?
Il riferimento a colleghe e colleghi con cui ho lavorato non è puramente casuale.

Nello specifico delle tecniche culinarie, cosa stonava rispetto a quanto da te precedentemente appreso?

Innanzitutto, appena arrivato mi sono ritrovato con pentoloni di alluminio che bollivano per ore sul fuoco senza coperchio; dopo varie segnalazioni sulla nocività di quel metallo per la salute dei commensali, ignari di ingurgitare particelle metalliche disciolte nel cibo, l'alluminio è stato finalmente bandito, ma non le padelle in teflon. Queste non sono pericolose solo se scalfite sul fondo, ma già di per sé la pellicola di plastica rilascia micro-frammenti invisibili.
Monotonia e meccanicità dei menù, elaborati per altro dal "ragioniere di corte", inquinavano, inoltre, le pietanze. I cereali integrali non erano cotti ad assorbimento, con coperchio, sale a bollore e a fiamma bassa fino a scomparsa del liquido, ma scolati, con spreco di nutrienti e maggior dispendio di gas. I legumi non erano lasciati in ammollo insieme all'alga kombu, che ne neutralizza la purina rendendoli più digeribili, né preparati in pentola a pressione per abbattere tempi e costi. La cottura e il taglio degli ortaggi (radici, tuberi, bulbi, gambi, fiori e frutti) e delle verdure (foglie verdi) non seguivano il clima stagionale: scottatura, saltatura (anche con acqua) e pressatura, con tagli lunghi ed estesi, quando fa più caldo; forno, frittura e saltatura (solo con olio), con tagli corti e compatti, quando fa più freddo. Invece, i contorni erano cotti quasi solo in forno, seccando e caricando il cibo (e l'ambiente) di onde elettromagnetiche.

Che raccomandazioni generali daresti a futuri cucinieri veg(etari)ani?

Mentre si cucina si dovrebbero cantare (a bassa voce o interiormente) inni e lodi in lingue sacre

per elevare e purificare mente e cuore, senza spettegolare, chiacchierare di futilità o imprecare.
Sarebbe auspicabile, inoltre, che a lavorare in una cucina vegetariana, dalla nobile missione, fosse personale esclusivamente vegetariano, che cioè pratica quanto propone. Il fine non giustifica i mezzi. Come tramandato anche dalla tradizione buddhista zen, infatti, l'abbate di un monastero è proprio il cuoco, che sceglie e prepara accuratamente gli alimenti vegetali, giacché dal suo servizio dipende la qualità della meditazione e la purezza mentale di tutti gli altri monaci.
Infine, consiglierei di stare molto attenti e opporsi alla sorveglianza che i padroni esercitano sui dipendenti, che non si limita a telecamere o cimici (più o meno nascoste) negli ambienti di lavoro, ma anche allo spionaggio delle chat, dei social, delle email, alla ricerca morbosa di possibili intrighi o doppi giochi che potrebbero mettere a repentaglio il proprio spicciolo tornaconto.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO

Yves Delhoysie e Georges Lapierre
L'incendio millenarista
Tra apocalisse e rivoluzione
2024, 576 p., 22 €, ISBN 9791280497222

La veemente fuga dal mondo sulle vie di Compostela, il rifugio nella preghiera, l'asilo della Chiesa, l'oasi di grazia della vita monastica non sono stati, per fortuna, gli unici impulsi degli uomini del Medioevo verso la salvezza della vita eterna. Una diversa corrente, altrettanto potente, ha trascinato molti di loro verso un altro desiderio: la realizzazione del paradiso sulla terra. Alla vile rassegnazione, i millenaristi hanno opposto il rifiuto, l'insurrezione, la rivoluzione.

Renaud Garcia
La Nostra Biblioteca Verde
I maestri del pensiero ecologista-naturista
2025, 672 p., 48 €, ISBN 9791280497338

La Nostra Biblioteca Verde raccoglie oltre sessanta schede di approfondimento su autori e autrici non semplicemente definibili come "ecologisti" ma, più nello specifico, *difensori del vivente*, criticamente lucidi verso l'attacco che il capitalismo industriale e la sua religione tecnoscientifica conducono contro la condizione umana.

ELOGIO DEL DONO

CONTRO L'AUTOSUFFICIENZA DELLA COMUNITÀ

Di *Sever*

★ *Tupilaq è un termine della cultura Inuit della Groenlandia che indica una creatura mostruosa assemblata dallo sciamano a protezione della comunità. Ed è anche il nome di un nuovo sito (<tupilaq.noblogs.org>) che prosegue un percorso lungo almeno un decennio di riflessioni e pratiche di critica radicale della civilizzazione capitalista, industriale e tecnologica, con incursioni in varie correnti affini ma non sovrapposte, dall'ecologismo radicale all'anarchismo verde, dalla critica anticiv all'anarco-primitivismo. Augurando lunga vita a questo progetto, riprendiamo un articolo lì tradotto (uscito sulla rivista "Black Seed", n. 5) che affronta il tema delle comunità intenzionali, talvolta pervase dal mito dell'autosufficienza che, prima o poi, presenta il suo amaro conto. La mentalità e la pratica del dono, invece, stimolano una rete di relazioni e interconnessioni, liberano dai germi del produttivismo in cui la comunità isolata può precipitare e rafforzano le possibilità di una vita fuori dalle dipendenze che la civiltà capitalistica impone.*

La tabula rasa

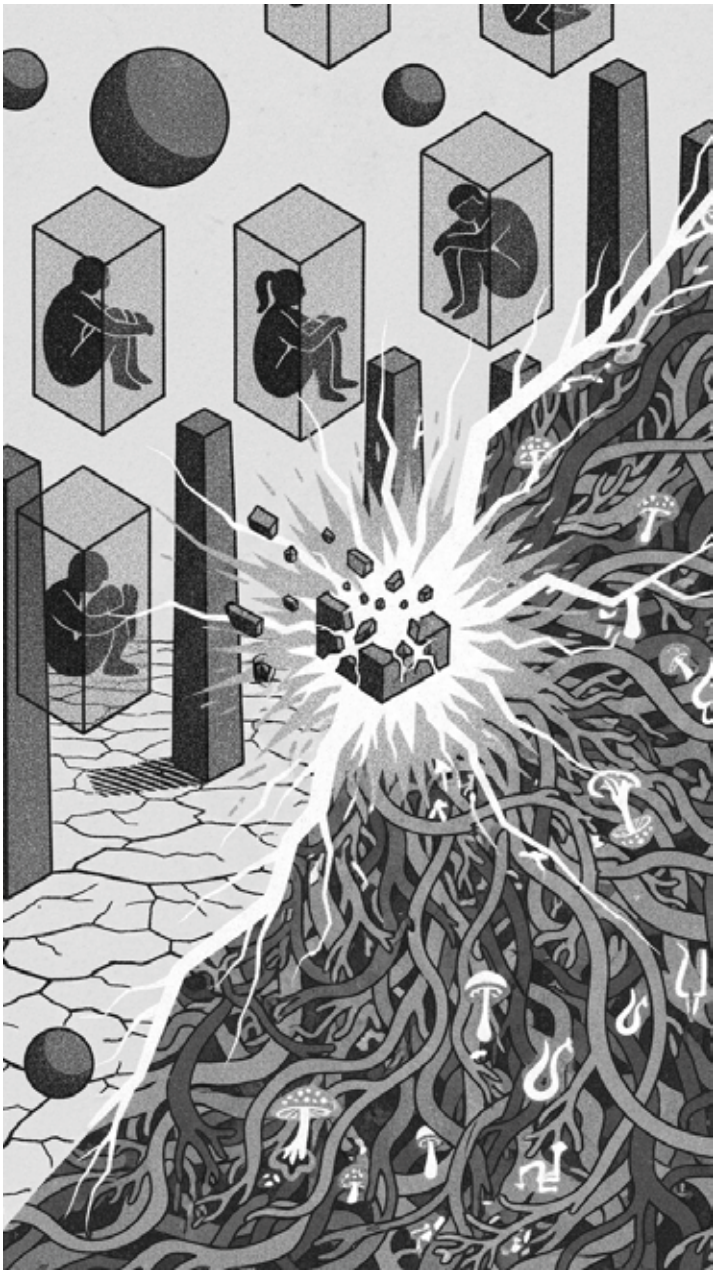
Affrontando le forze dell'ordine e della legge... alle prese con l'estenuante necessità di distruggere la civiltà... affamati di qualcosa di più, mentre la dieta a base di rivolte e insurrezioni si rivela un buffet sempre più scarso e

con rendimenti decrescenti... prima o poi tutti noi ci poniamo la questione di aprire uno spazio selvaggio dove poterci nutrire attraverso un rapporto sano con la terra, creando una comunità che possa funzionare come una forma di anti-civilizzazione.
Forse raggiungiamo questo punto dopo anni passati a sbattere contro un muro di mattoni. Forse arriviamo a un'analisi strategica delle mancanze delle rivolte sociali che ci circondano. Forse quando compiamo i nostri primi atti consapevoli di ribellione diamo un'occhiata a quella che viene chiamata "lotta", basata com'è su proteste, atti di propaganda e scontri illegali, e decidiamo che non fa per noi. O forse il tentativo di creare una sorta di comunità e di costruire un'autosufficienza materiale è il primo passo della nostra radicalizzazione, seguito poi da azioni di scontro e sabotaggio.
Quelli di noi che non provengono da comunità colonizzate – o più precisamente i "senza radici" che sono stati colonizzati così tanto tempo fa e in modo così completo da non averne più alcun ricordo vivo – spesso ammirano le lotte dei popoli indigeni. Dal nostro punto di vista esterno, che è generalmente esotizzante e forse altrettanto spesso fastidioso, sembra che le comunità indigene che lottano per riconquistare le loro terre e la loro esistenza autonoma abbiano qualcosa che a noi manca. Un terreno su cui poggiare i piedi, un certo rapporto con il mondo, forse.

È molto probabile che mi sbagli, ma ciò che è certo, in ogni caso, è che noi senza radici sentiamo questa assenza, e ciò definisce gran parte di ciò che facciamo. Non solo soffriamo della propensione all'astrazione diffusa nella cultura occidentale, ma abbiamo anche la necessità materiale e storica di ricominciare da zero se vogliamo rompere con la civiltà marcia che ci ha creati. La *tabula rasa* è un mito antico e pericoloso nella nostra cultura.

La comunità

Uno dei metodi più comuni messi in pratica dalle persone occidentali per rompere con il capitalismo e creare un mondo



nuovo è la formazione di comunità libere. Gli anabattisti intrapresero questa strada per sfuggire al dominio religioso e spezzare la morsa di un feudalesimo ormai in declino e di un capitalismo nascente. I primi socialisti lo fecero con le loro comunità utopistiche. Gli anticapitalisti ebrei lo fecero con i kibbutz. Gli hippy lo fecero con il movimento Back-to-the-Land. Una varietà di gruppi, da MOVE agli Autonomen, lo fecero con le comunità urbane. Gli anticapitalisti lo stanno facendo oggi in manifestazioni diverse come i villaggi occupati nei Pirenei e nelle Alpi, o Tarnac in Francia. E c'è anche il flusso costante di pensionati radicali che si trasferiscono in campagna.

Una tradizione di lotta così longeva e multiforme non può essere liquidata con leggerezza, indipendentemente dalle critiche che potremmo muoverle. Il fallimento, finora, di tutti questi numerosi tentativi di "lasciarsi alle spalle il capitalismo" o di fungere da trampolino di lancio per attacchi all'infrastruttura del dominio o di piantare il seme di un nuovo mondo o qualunque fossero le loro pretese specifiche, trova riscontro nel fallimento di tutti gli altri metodi che abbiamo provato per liberarci. Il fallimento è il nostro patrimonio comune, così onnipresente che difficilmente costituisce un problema o

un punto a nostro sfavore. Comprendere la relazione tra ciò che facciamo e i nostri fallimenti: è qui che sta il segreto.

I vari tentativi di creare comunità liberate non possono essere misurati tutti con lo stesso metro, ma vale la pena menzionare un fallimento ricorrente che emerge in modo pervasivo nel nostro contesto attuale. Oggi, la maggior parte delle persone cresciute con i valori culturali occidentali non sa nemmeno cosa sia una *comunità*. Non è una sottocultura o un ambiente (vedi: "comunità di attivisti" o "processo di responsabilità comunitaria"). Né è una zona immobiliare o una struttura di potere municipale (vedi: "comunità recintata" o "leader della comunità").

Se non morirai di fame senza le altre persone che compongono il gruppo, non si tratta di una comunità. Se non conosci nemmeno un decimo di loro dal giorno in cui sei nato o sono nati loro, non si tratta di una comunità. Se puoi fare i bagagli e unirti a un altro gruppo simile con la stessa facilità con cui cambi lavoro o ti trasferisci in un'altra università, se il trasferimento non cambia tutti i termini con cui potresti capire chi sei in questo mondo, non si tratta di una comunità.

Una comunità non può essere creata in una sola generazione e non può essere creata da un gruppo di affinità. In realtà, non dovresti avere affinità con la maggior parte delle altre persone della tua comunità. Se non hai vicini che disprezzi, non è una comunità sana. Infatti, è proprio l'esistenza di legami umani più forti dell'affinità o delle preferenze personali che crea una comunità. E tali legami significano che ci saranno sempre persone che preferiscono vivere ai margini della comunità. Il fatto che la comunità lo permetta è ciò che distingue quella antiautoritaria da quella autoritaria.

Un gruppo di anarchici, socialisti o hippy che si ritira sulle montagne per vivere insieme finirà per odiarsi a vicenda. È proprio la presenza di vicini

sgradevoli che ci insegna ad apprezzare le persone con cui abbiamo affinità. Una "comunità anarchica" è una proposta odiosa.

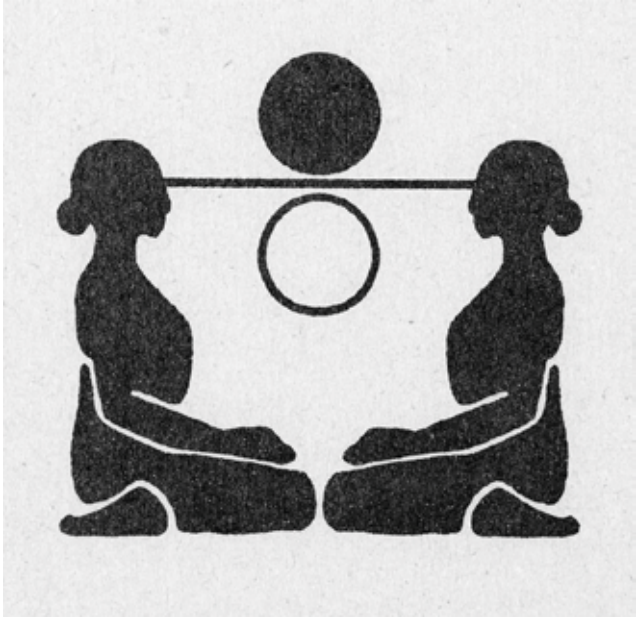
Cerchi chiusi

Oggi, la comunità rurale come progetto anticapitalista è spesso motivata dalla ricerca dell'autosufficienza. Le persone che odiano questa civiltà vogliono recuperare il loro potere di nutrirsi, di curarsi, di reimparare le abilità necessarie per sostenere la vita. Una proposta degna di nota, a prima vista.
L'autosufficienza può assumere toni individualistici o isolazionisti, come quando una singola piccola comunità cerca di soddisfare i propri bisogni, oppure può costituire un progetto più collettivo, come quando una rete di comunità cerca di soddisfare i propri bisogni insieme. Può contenere l'assurda convinzione che possiamo sbarazzarci del capitalismo creando un'alternativa ad esso, voltandogli le spalle, oppure può essere un modesto tentativo di vivere meglio e in modo più consapevole mentre partecipiamo a lotte su più fronti contro la civilizzazione. In ogni caso, la stessa costruzione dell'idea tenderà a spingerci in una direzione che, anche se non rappresenta un fiasco, costituisce almeno un'occasione mancata.
L'autosufficienza è come chiudersi in un cerchio. La immaginiamo come una rottura delle relazioni, la fine di una dipendenza, il sostenere il proprio peso, la chiusura di un cerchio. Alcune di queste metafore visive e le strategie che incoraggiano sono innocue, un mix equilibrato di vantaggi e svantaggi. Altre alimentano direttamente un machismo pionieristico. Ma in entrambi i casi, hanno troppo in comune con un'idea puritana di produttività e indipendenza e con il mito della *tabula rasa*.

Una comunità basata sull'autosufficienza potrebbe finire per essere "murata insieme", fedele al significato originale del termine (vedi: *munis*). L'etimologia non è deterministica, poiché il significato è vivo: contestuale, fluttuante e ricco di risorse. In questo caso, l'etimologia della comunità può arrivare a noi come un dono, un avvertimento di ciò che potrebbe accadere se non stiamo attenti.
Non sopportiamo mai il nostro peso e, a dire il vero, non ci nutriamo mai da soli. È la terra che ci nutre e ci sostiene. Tutto ciò che abbiamo e che rende possibile la vita è il risultato di un dono.

Il dono

Ciò di cui abbiamo veramente bisogno in questa guerra contro la civilizzazione, questa guerra per la nostra sopravvivenza, non è rompere i rapporti ma crearne di più abbondanti. Non abbiamo bisogno di comunità che pretendono di essere autosufficienti, che vivono dei frutti del proprio lavoro, che strappano i mezzi di sussistenza dal grembo di una terra inerte e passiva con il sudore della propria fronte. Abbiamo bisogno di comunità che ridicolizzino le idee stesse di lavoro e proprietà, facendo rivivere la reciprocità, coltivando il dono e aprendo gli occhi alla visione del mondo che queste pratiche creano.
La terra ci offre i doni di cui abbiamo bisogno per sopravvivere, se li cerchiamo, e noi possiamo restituirle qualcosa con i nostri scarti, con il nostro amore e, quando moriamo, con i nostri stessi corpi. Voler vivere in modo reciproco è uno scopo ammirevole e un progetto che può darci forza nelle nostre lotte. Per coltivare questi doni, dovremo reimparare molte abilità tradizionali che il capitalismo ci ha sottratto. A questo proposito, la pratica del dono sembra equivalere alla pratica dell'autosufficienza. Ma invece di un avaro auto-approvvigionamento calcolato per eliminare le dipendenze, possiamo promuovere una ricca rete di interdipendenza attraverso una



generosità attiva che erode la scarsità e l'alienazione capitalistiche.
Quando hai un giardino, hai abbondanza. Lo stesso vale se hai un'abilità che ti permette di compiere atti artistici e creativi. Nel momento in cui inizi a vendere questa abbondanza, o a limitarla per dedicare le tue energie al soddisfacimento di tutti gli altri tuoi bisogni all'interno di un circuito chiuso, nasce la scarsità.
Invece di un circolo chiuso, il dono è un invito sovversivo ad abbandonare il capitalismo e la visione del mondo che esso inculca. Questo è vero sia che il dono sia un cesto di pomodori del tuo orto, funghi o calendule che hai raccolto, una giornata trascorsa a misurare e tagliare i telai delle porte per la nuova casa di un vicino, o un pomeriggio passato a prendersi cura dei figli di un amico. Ricambiare ci dà piacere e, attraverso il cerchio aperto del dono, formiamo una vasta rete di complicità e relazioni tramite la quale possiamo nutrirci e sostenerci a vicenda. Invece di fuggire dalle città e tornare alla terra in una rivolta destinata all'autoisolamento e al fallimento, la pratica del dono ci permette di tornare sul terreno del capitalismo – e di tutte le persone che vi sono prigioniere – con forme di abbondanza e condivisione che incoraggiano ulteriori lotte.
Infine, l'idea fondamentale di reciprocità e generosità è incompatibile con lo sfruttamento della natura, mentre i progetti animati dall'autosufficienza spesso danno origine ad atteggiamenti pionieristici e produttivistici.
In città, in campagna e in montagna, la natura selvaggia e la lotta contro la civilizzazione sono possibilità sempre presenti. In quei momenti inevitabili in cui cerchiamo un po' di tregua, quando cerchiamo di nutrirci come forma di lotta e quando tentiamo di trovare una nicchia che ci permetta di formare una parte sana di una rete di esseri viventi, il modo in cui comprendiamo il nostro obiettivo e la visione in cui esso si inserisce avrà un grande effetto su ciò che raccogliamo.

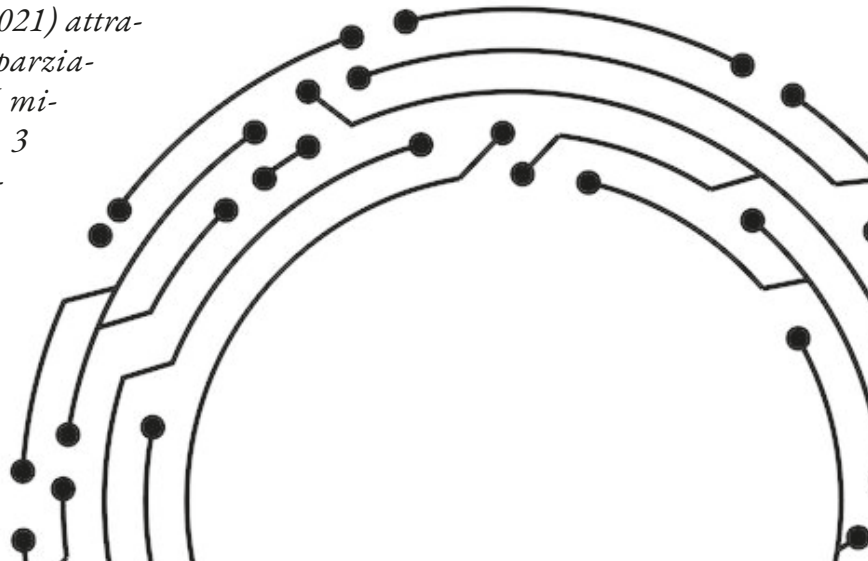
La condivisione dei doni sembra un gesto semplice, ma in realtà è una pratica ribelle e un tipo di relazione con il mondo che, se portata alle sue conclusioni, significherà l'abolizione della proprietà, l'abbattimento di muri e recinti, la distruzione di ogni legge e la liberazione di ogni schiavo. Tutto ciò che serve è l'audacia, il desiderio e la generosità senza limiti per rompere con l'isolamento, l'insicurezza, la miseria, la solitudine, la dipendenza e la paura che costituiscono la nostra cultura.

IL CICLO DEL SILICIO

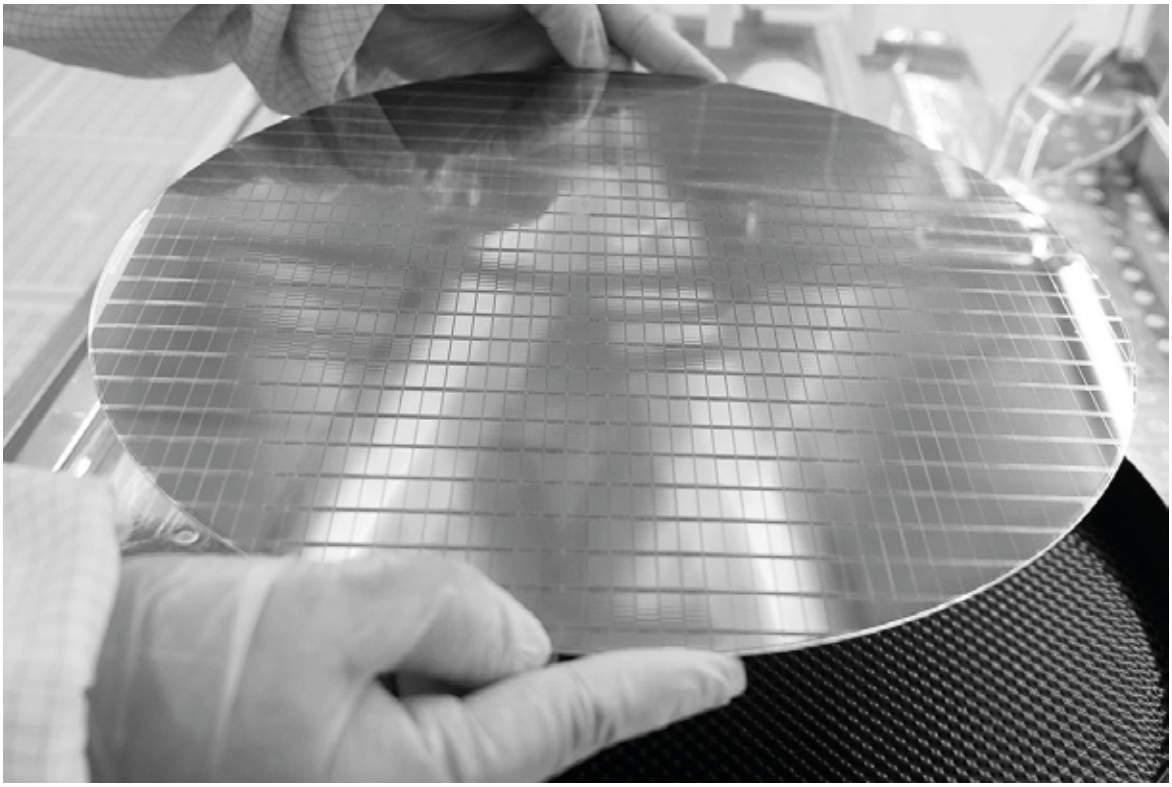
MATERIA DEL MONDO SMART

Di *PMO et al*

★ *«Dal selce al silicio»: è questo il percorso trionfale che i comunicatori scientifici e tecnologici, insieme a tutti gli apologeti del progresso industriale, sono soliti tracciare nei loro libri, mostre, film, conferenze... Percorso che si protrae verso un futuro infinito e meraviglioso sugli schermi dei loro PowerPoint, grazie alla Transizione che, per essere "ecologica", non può che essere "digitale". Queste assurdità possono essere ammesse solo ignorando ciò che realmente e concretamente è il "ciclo del silicio", ovvero il processo di estrazione, lavorazione e smaltimento del principale materiale utilizzato nella produzione dei microchip: i mattoncini indispensabili al funzionamento di qualunque dispositivo elettronico.*
Dagli smartphone alle auto elettriche, dalle energie alternative alle armi, la vita connessa degli smartiani (gli abitanti sempre meno autonomi di un mondo sempre più invaso da gingilli intelligenti) non può più fare a meno dei microchip, quindi del silicio. I tecnocrati verdi la spacciano come soluzione alla crisi ecologica ma, andando a scavare, si vede come la pretesa "dematerializzazione" sia più che un'antifrasi: una truffa bella e buona. Per rendere virtuali le nostre vite e i nostri corpi, occorre molta materia.
Questo articolo di approfondimento è ripreso e adattato da "Le cycle du silicium. Des carrières aux dépotoirs en passant par nos smartphones" (Pièces et main d'œuvre, 27 ottobre 2021) attraverso la traduzione parziale uscita con titolo "I microchip o la vita" (pt. 3 e 4, La nave dei folli, 2023), liberamente modificata e integrata.

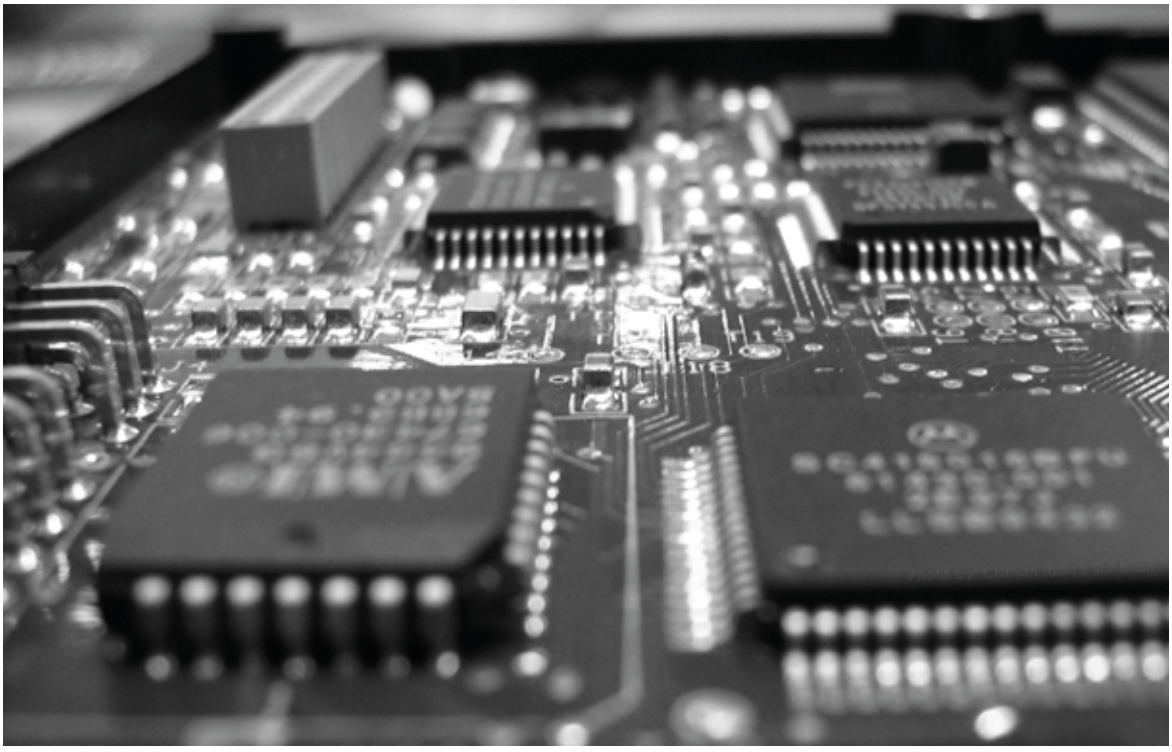


Addentriamoci lungo la catena produttiva del ciclo del silicio per scoprire le meraviglie del processo alchemico che trasforma la merda del minerale di silice nell'oro dell'industria cibernetica, il microchip, uno dei prodotti più scambiati al mondo.
Semiconduttore è detto un elemento o composto chimico in grado di condurre l'elettricità in determinate condizioni e non in altre, che si può dunque trasformare in un interruttore con le funzioni acceso/spento, utile per effettuare calcoli: è il fondamento dell'informatica.
Dal latino *silex* che indicava la selce e più in generale ogni pietra dura, il silicio costituisce un quarto della crosta terrestre sotto forma di silice, o diossido di silicio. Il volume di mercato del 2025 è stato di circa 372 milioni di tonnellate, le stime per il 2030 prevedono un volume estratto di 478 milioni di tonnellate, per una serie di impieghi industriali tra i quali, a trainare il trend positivo, c'è quella leccornia cibernetica che sono i cosiddetti *wafer* semiconduttori, base su cui si stampano i circuiti integrati (microchip).
Dunque per produrre oggetti connessi, energia rinnovabile solare e veicoli non inquinanti bisogna innanzitutto distruggere la terra con macchinari pesanti, dinamite, gasolio e molta, molta polvere. Le particelle nanoscopiche



consumano i polmoni dei minatori: la silice, riconosciuta cancerogena, provoca la silicosi.
Dopo l'estrazione, la seconda fase è la trasformazione della silice in silicio metallico. Il processo avviene tramite carboriduzione, aggiungendo cioè carbonio (legno, carbone, coke, petrolio) al silicio. Immaginiamo una fabbrica metallurgica, con le sue ciminiere e gli operai in tuta protettiva. Per produrre 40 mila tonnellate di silicio metallico, la fabbrica brucia 120 mila tonnellate di quarzo, previamente lavato e vagliato con enormi quantità d'acqua, e 80 mila tonnellate di legno. Alla ricetta bisogna aggiungere gli elettrodi di grafite necessari alle reazioni. Dei forni ad arco sommerso riscaldano fino a tremila gradi per portare silice e carbone a fusione e ottenere una pasta liquida. Queste lavorazioni consumano oltre 11 mila kW/h per tonnellata di prodotto finito. Per fare un paragone, una fabbrica con tre di questi forni consuma ogni anno l'elettricità equivalente a una città di 150 mila abitanti. Ricordiamo anche, di passaggio, che avendo tutte queste lavorazioni grande bisogno di elettricità, saranno create nuove centrali idroelettriche, se in territorio montano, mentre altrove giù di carbone o di nucleare.
Nel 2021, di fronte al rischio di chiusura di una di queste industrie metallurgiche, ecco cosa dichiaravano vari tecnocrati, indignati in nome dell'ecologia: «questi siti industriali hanno un ruolo fondamentale nel quadro della transizione ecologica ed energetica» (André Chassaigne, deputato comunista), «come ecologisti, vogliamo questo tipo di fabbriche» (Yannick Jadot, candidato dei Vedi alle presidenziali), «la Francia ha e avrà bisogno di silicio» (Guillaume Gontard, senatore dei Verdi).

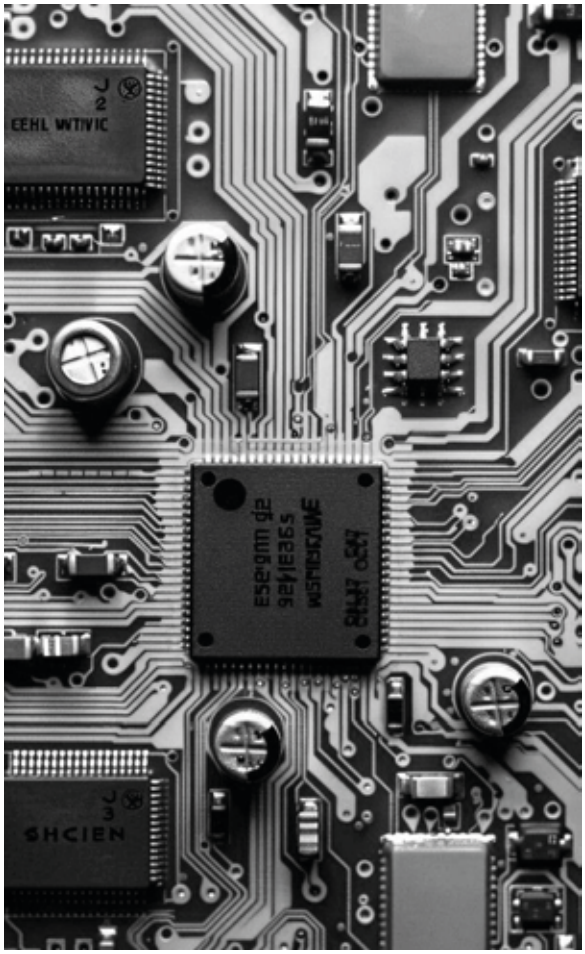
Lavoro in miniera a Jiangxi, Cina ↑



A livello globale, la Cina produce il 70% del silicio metallico mondiale, nelle regioni Yunnan, Sichuan e ormai soprattutto Xinjiang (il suo volume di estrazione è superiore di dieci volte a quello del secondo paese produttore: la Russia). La Cina ha grandi risorse in quarzo e una elevatissima produzione di elettricità, fornita sia da dighe idroelettriche sia da centrali a carbone che rendono irrespirabile l'aria delle città-cancro. Spesso la manodopera è sottopagata se non schiavizzata. Si ricorderà la "crisi dei microchip" del 2020-21, innescata dall'aumento della domanda di apparecchi elettronici legata al Covid e da altri fattori come le restrizioni imposte ai principali produttori cinesi e un'ondata di siccità a Taiwan: il risultato è stata una carenza di microchip che ha rallentato ogni settore della produzione industriale.

Tappa seguente: raffinazione del silicio metallico in silicio cristallino o polisilicio, che serve anche all'industria fotovoltaica, di cui di nuovo i tre quarti della produzione mondiale vengono dalla Cina, Xinjiang e Mongolia interna. Il resto dagli Stati Uniti e un po' dall'Europa (Norvegia, Germania). Il polisilicio è prodotto il più delle volte seguendo il procedimento "Siemens", di cui vi risparmiamo i dettagli tecnici. Secondo alcune stime il raffinamento del silicio in polisilicio consuma 150 MWh per tonnellata di prodotto finito. La trasformazione del polisilicio in lingotti monocristallini 31 MWh a tonnellata. Infine, il taglio dei wafer, 42,5 MWh a tonnellata. Per quanto riguarda il materiale, ci vogliono 7,14 tonnellate di quarzo per ottenerne 1 di

silicio monocristallino. E il taglio di quest'ultimo produce scarti di lavorazione, il cosiddetto *kerf*, circa il 40% di ogni barra. Si stima inoltre un impiego di 280 kg di sostanze chimiche (tra cui acidi, ammoniaca, cloro, acetone ecc.) per ogni kg di silicio prodotto.
La tanto sbandierata transizione ecologica si basa solo su indicatori legati alle emissioni di gas a effetto serra. Il suo unico obiettivo, la decarbonizzazione, ignora l'entropia della materia e dell'energia, ovvero la realtà fisica del disastro industriale, senza parlare della devastazione ambientale dovuta all'inquinamento industriale. Per evitare la catastrofe climatica, avremo la devastazione della terra per la produzione energetica. Parchi eolici dappertutto, a perdita d'occhio, per mare e per terra, distese di pannelli solari, centrali elettriche ovunque, senza dimenticare il nucleare con le sue scorie eterne, l'inquinamento radioattivo qui e ora e la minaccia di incidente.
Intelligente, no? Fa tutto molto *smart*... L'automobile elettrica non emette CO2, e intanto la società digitale divora risorse naturali, materia ed energia, senza parlare delle ricadute catastrofiche sulla flora, la fauna e su quelli che un tempo erano esseri umani. Ma questi sono dettagli, figli di un romanticismo d'altri tempi. D'altronde lo dice la scienza, e a certi movimenti ambientalisti tocca unicamente convincere i tecnocrati ad avviare al più presto questa miracolosa transizione. Poi tutto verrà da sé: tanto han gridato al collasso, che stanno fortemente contribuendo ad accelerarlo.



Ma ritorniamo al nostro silicio. Raffinato, purificato, fuso, eccolo infine arrivare nelle sale bianche di industrie come STMicroelectronics, dov'è trasformato in wafer. Scordiamoci la sporcizia degli impianti metallurgici, qui si lavora in tuta bianca e ambiente sterilizzato per non contaminare il prezioso materiale.

Nella fabbrica STMicroelectronics vicino a Grenoble le barre di silicio sono stampate per produrre 10 milioni di microchip al giorno, con un procedimento che necessita di prodotti tossici quali fosfina (idrogeno fosforato), tilane e arsina (mix di idrogeno e arsenico).
STMicroelectronics realizza stampati di "soli" 28 nanometri, per questo non è in grado di rifornire l'industria elettronica di precisione e si limita a settori molto meno esigenti: automobili, sensori, apparecchiature di gestione, mezzi di pagamento. Subisce infatti la concorrenza di mostri del settore, quali la taiwanese TSMC capace di produrre microchip di 5 nanometri, o la sudcoreana Samsung che investe miliardi nella produzione di smartphone sempre più performanti.
TSMC rifornisce i colossi americani dell'elettronica, tra cui Apple che dispone in esclusiva di una fabbrica da 10 miliardi di dollari. Che ne pensa la Cina? Non è semplice districarsi nella cosiddetta "guerra dei chip": tutti gli smartphone cinesi funzionano grazie a microchip concepiti negli USA e prodotti a Taiwan o in Corea del Sud, ma questi a loro volta dipendono dalla Cina nell'approvvigionamento del silicio metallico.

Prima o poi però questi meravigliosi prodotti arrivano a fine corsa, e sempre più in fretta. Secondo studi recenti, uno smartphone si cambia in media ogni 2-3 anni. Ed ecco accumularsi montagne di rifiuti elettronici: 53,6 milioni di tonnellate nel 2019, con la previsione di 74,7 nel 2030. Per quel che riguarda il nostro silicio metallico, la difficoltà di separarlo dal resto dei componenti degli apparecchi elettronici e il costo di tale procedimento dissuade dal riciclaggio.

Buona parte delle tonnellate di rifiuti finiscono nella discarica elettronica più grande del mondo a Guiyu nella provincia cinese del Guandong, mentre un altro cimitero cibernetico si trova a Agbogbloshie nella periferia di Accra, capitale del Ghana, dove bambini e adulti bruciano cumuli di plastiche per estrarne i metalli. Una catena di disassemblaggio assai utile all'Unione Europea, prima esportatrice di carcasse elettroniche in Ghana; per quanto vietata, tale pratica prosegue indisturbata. E rilascia nell'ambiente quantità enormi di prodotti tossici che creano una lista infinita di problemi (danni al sistema nervoso, cardiovascolare e immunitario, disturbi neurologici, tumori ecc.).

← STM Microelectronics, Grenoble

Discarica di rifiuti elettronici, Agbogbloshie, Ghana ↑

Il ciclo si chiude come si era aperto, tra sfruttamento, inquinamento, consumo forsennato di materia ed energia. La macchina cibernetica avanza, incontrastata e incontestata. Chi sogna transizioni ecologiche potrebbe ben presto non avere altro *oikos* abitabile che non sia la megalopoli globale interconnessa: verde ma di una tonalità piuttosto grigia. Quando se ne accorgeranno, sarà troppo tardi.
Intanto, nel 2022 tanto gli Stati Uniti quanto l'Unione europea hanno licenziato un proprio *Chips Act*, con l'obiettivo di costruire una catena di approvvigionamento e sviluppare una forza lavoro non più dipendente dall'esterno. La Commissione europea ha previsto uno stanziamento di 43 miliardi di euro per raddoppiare entro il 2030 la produzione europea di chip e rendere autonomi gli Stati membri dalle forniture extraUE.
In Italia tra i protagonisti di spicco c'è la già citata STMicroelectronics, colosso franco-italiano che sta già devastando il territorio di Grenoble. La sede principale nello stivale è a due passi da Monza, ad Agrate Brianza, anche se gli ultimi investimenti, sostenuti dal *Chips Act*, verranno spesi nella cosiddetta Etna Valley, dove ST creerà una fabbrica modello di ultima generazione. Brutta copia della più famosa Silicon Valley, sorge nei pressi di Catania, laddove fin dal 1997 la neonata ST aveva costruito una prima fabbrica: qui si sta

insediando un polo di ricerca e produzione in cui sono presenti uffici e filiali anche di altre aziende tra cui Nokia, Vodafone, Texas Instrument, IBM, Enel Greenpower e l'Institute for Microelectronics and Microsystems del CNR. Anche la multinazionale Technoprobe, che fa testing dei microchip, ha aperto in questa zona, nel 2002, la sua quarta sede italiana, seguita dai nuovi centri di ricerca e sviluppo di Nxp Semiconductors ed Eda Industries.
Nell'area metropolitana di Grenoble è attivo da anni il coordinamento Stop Micro (<stopmicro38.noblogs.org>), che si mobilita contro l'accaparramento delle risorse e l'inquinamento causato dalle industrie della microelettronica (STMicroelectronics e Soitec), con l'obiettivo di riportare al centro del dibattito pubblico l'impatto ambientale della filiera del digitale, dimostrando che un digitale "pulito", "sostenibile" ed "etico", semplicemente non esiste.
In particolare, tali industrie, sono incredibilmente voraci nel consumo di acqua potabile: 16.000 metri cubi di acqua delle condutture pubbliche al giorno, quasi 200 litri al secondo! Sarebbe come svuotare un mega bacino come quello di Sainte-Soline, per cui sono state fatte importanti battaglie, ogni quaranta giorni. Ogni singola fase di lavorazione del wafer di silicio (e le fasi sono centinaia) richiede enormi quantità di acqua pura. Nel 2023, il 20% del consumo totale di acqua potabile dell'area di Grenoble era dovuto a queste aziende. E mentre in estate i ricorrenti periodi di siccità portano ai divieti di irrigazione domestica e alle restrizioni nell'irrigazione delle colture, nessun limite è posto a queste fucine della digitalizzazione del mondo. Che, anzi, progettano l'ampliamento dei loro impianti – con grande sostegno di denaro pubblico – e quindi ancora più elevati volumi di acqua da assorbire. C'è anche chi prospetta un ecologico riciclaggio dell'acqua, ma riportare l'acqua di smaltimento all'acqua "ultrapura" necessaria per la produzione di chip richiederebbe enormi quantità di energia... alla faccia dell'impronta ecologica!
Ve l'immaginate – tralasciando tutto il resto – questo consumo di acqua, nella Etna Valley? Abbiamo davvero bisogno di strumenti estremamente sofisticati e connessi per ogni più semplice atto della vita quotidiana, di sensori di ogni tipo per misurare e monitorare ogni cosa e ovunque, al prezzo (sociale e ambientale) che l'industria del digitale ci impone di pagare?

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO

I verbali segreti della conferenza antianarchica Il primo vertice internazionale contro il terrorismo (Roma, 1898), a cura di Giulio Saletti
2025, 452 p., 25 €, ISBN 9791280497352

È un episodio trascurato dalla storiografia, eppure è il primo vertice internazionale contro il terrorismo, a cui partecipano tutte le potenze europee allo scopo di elaborare un sistema di difesa comune e forme di cooperazione per contrastare gli attentati e la propaganda anarchica.
Sulla figura dell'anarchico quale idealtipo del terrorista prende forma il dispositivo di controllo dell'antagonismo politico e sociale.

Antonio Senta, *Anarchia e cooperazione. Alle origini di un rapporto (1861-1914)*
Prefazione di Tito Menzani
2023, 116 p., 14 €, ISBN 9791280497123

«Tra i soci libertari delle cooperative si fa sentire la spinta a vivere forme di lavoro liberate fin da subito, senza aspettare il gran giorno della rivoluzione, trasformando radicalmente il proprio modo di vita in senso solidaristico e comunitario».

CRASS, ANOK4U2

Di *Marco Pandini,* stella*nera

★ Il mio primo incontro con il punk anarchico è stato verso la fine dell'estate del 1979. Un mio amico era tornato da poco da un viaggio a Londra, e mi aveva regalato un disco che a lui non piaceva. L'aveva preso perché l'aveva attratto quella copertina inusuale, un poster ripiegato, ma una volta a casa l'aveva ascoltato e non gli era piaciuto. Era *Stations of the Crass*, il secondo disco dei Crass, che invece a me ha fatto saltare le valvole.
Rispetto ad altri gruppi i Crass suonavano proprio male e non mi veniva granché voglia di ascoltare *Stations* rispetto, che so, a certi altri dischi di quel periodo tipo *Y* del Pop Group, *Fear of music* dei Talking Heads o i Cure di *Three imaginary boys*. A me avevano proprio illuminato i testi: li trovavo suggestionanti e strabilianti, uno scrollone, una sfilza di schiaffi in faccia e di pedate sul culo. Erano per me un manuale di istruzioni per imparare a vivere davvero invece che accontentarsi di sopravvivere – muoviti Marco, hai quasi 22 anni, col cazzo che non c'è futuro e che non ci sono sogni, se vuoi davvero cambiare la tua vita devi darti da fare. Non aspettarti che qualcun altro lo faccia per te.
Ho cominciato a raccogliere le traduzioni dei loro testi perché mi sono reso conto che era una storia troppo

grossa per tenerla per me: bisognava condividerla. Bisognava far sapere che a mille chilometri di distanza c'era della gente che stava facendo certe cose che per me erano importanti. Ero convinto sarebbe stato possibile fare non dico altrettanto ma almeno provarci. Così, dopo un lungo periodo di scambi di corrispondenza, telefonate e incontri, nel 1984 ho raccolto tutto il materiale in un libro autoprodotto intitolato *ANOK4U*, al quale ho allegato un flexi-disc che mi avevano regalato loro. Buona parte delle milleduecento copie stampate è andata rubata.
Mi ero presto accorto che alcune delle traduzioni di *ANOK4U* andavano migliorate, quando non rifatte. Così, in questi ultimi tempi mi sono dato da fare: ho raccolto altro materiale, ci ho dedicato tempo e in *ANOK4U2* ho raccolto i loro testi, tradotti per bene. Ci sono anche tre interviste rilasciate in tre epoche diverse che ho reputato interessanti e per certi versi rivelatorie.
Spero che la lettura di questi testi possa essere d'ispirazione. Così com'era successo a me quando avevo vent'anni, spero possa far germogliare certe idee in testa, far venir certi dubbi, alimentare certi interrogativi e spingere qualche ragazza e qualche ragazzo di oggi a prendere in mano la propria vita.

I Crass erano un collettivo di punks inglesi attivi tra la fine degli anni Settanta e il 1984. Un paio di loro, i più vecchi, negli anni Sessanta avevano frequentato a lungo certe frange creative del movimento hippy. Anarchici e pacifisti, non hanno avuto vita facile: sin dall'inizio hanno dovuto lottare duramente per non soccombere al silenzio.

Ve la faccio breve, per quanto possibile. Il loro disco d'esordio venne pubblicato dalla minuscola indie londinese Small Wonder nell'ottobre del 1978 con un paio di minuti di silenzio al posto della prima canzone del lato *A Reality asylum*, un'invettiva femminista contro l'oppressione religiosa – i gestori dello stabilimento di stampa del vinile l'avevano ritenuta offensiva e si erano rifiutati di metterlo in lavorazione.

L'anno dopo i Crass fondarono un'etichetta discografica omonima, indipendente e autogestita, e riuscirono a ristampare il disco per intero secondo il loro progetto originale, per ritrovarsi presto i funzionari di Scotland Yard in casa allertati da alcune denunce per blasfemia. Questo era un fatto piuttosto inusuale nel loro paese e la buoncostume, più avvezza ad occuparsi di prostituzione e pubblicistica pornografica probabilmente non sapeva bene come gestire la faccenda. Il gruppo riuscì ad evitare degli strascichi giudiziari solo perché i vari membri, benché già noti all'autorità, erano ancora incensurati. La polizia li mise sull'avviso che così facendo andavano solo in cerca di rogne e gli suggerì di smettere con le provocazioni, ma i Crass decisero di fare di testa loro e di andare avanti comunque: da lì in poi i loro dischi furono sistematicamente oggetto di censura e boicottaggio.

I negozi che esponevano i dischi dei Crass in vetrina ricevevano le visite discrete della polizia: dapprima invitavano i gestori a toglierli dagli scaffali e a renderli al distributore, poi si passava a perquisizioni, multe e minacce. Alcuni negozianti ribelli sono stati denunciati, uno a Manchester e uno a Norwich sono stati addirittura processati e condannati per aver venduto «materiale osceno» a minori. Vi lascio immaginare le pressioni dell'MI5 sugli organizzatori di concerti e sui gestori dei locali, e mi limiterò a citare l'accoglienza a base di sprangate a quei pochi concerti che sono riusciti a organizzare da sé – stavano sul cazzo proprio a tutti, destra e sinistra, dal National Front fino a Class War e oltre.
Tra il 1978 e il 1984 i Crass pubblicarono una dozzina di dischi, fra singoli EP ed album, e pure riuscirono a venderne diverse centinaia di migliaia di copie, ma inspiegabilmente non finirono mai in classifica. La stampa musicale inglese stroncò il loro esordio e descrisse abitualmente i loro lavori in termini dispregiativi, accusandoli di volta in volta di essere «estremisti pericolosi», «patetici tardo-sessantottini che combattono battaglie antiquate», «la personificazione dell'odio», «un gruppo buono solo per farci le spillette», «un disastro per la politica culturale giovanile», «la peggiore spina nel fianco del movimento» (queste ultime due citazioni le ho tratte da altrettante riviste specializzate italiane).
Ci sono dozzine di persone in giro per il mondo che si sono arricchite commercializzando, senza aver chiesto né ottenuto alcuna autorizzazione né licenza, magliette spillette e altro merchandising con il loro nome e logo, e copie contraffatte dei loro dischi.
Al tempo del conflitto inglese contro l'Argentina per le isole Falklands scrissero canzoni feroci e disperate contro la guerra attirando le attenzioni del governo Tory e del primo ministro Margaret Thatcher in persona – che osarono

sbeffeggiare in pubblico e misero in qualche seria difficoltà durante un dibattito radiofonico alla BBC, dove rivelarono in diretta delle informazioni riservate. L'accesso degli anarchici alla radio nazionale venne pesantemente contestato. Nel corso della trasmissione i centralini della BBC furono intasati da centinaia di telefonate di protesta: dissentire pubblicamente su un argomento come la guerra si dimostrava un fatto assolutamente inaccettabile.
In piena guerra i Crass riuscirono a stampare all'estero un flexi-disc trasparente e anonimo con dentro *Sheepfarming in the Falklands*, un loro pezzo pacifista, e lo importarono clandestinamente in patria: con la complicità di alcuni lavoratori di Rough Trade lo diffusero inserendolo dentro alle copertine di altri dischi, ma buona parte ne venne presto intercettata dalla polizia e sequestrata. La pubblicazione di *Sheepfarming*, ritenuta da parecchi parlamentari una canzone «oscena», comportò il concentrarsi di ancora maggiori attenzioni da parte della polizia su quelli che oramai erano soltanto dei «traditori della patria».
Appena finita la guerra scoppiò il cosiddetto caso Thatchergate: la registrazione di un falso dialogo telefonico tra Margaret Thatcher e il presidente americano Ronald Reagan venne fatta recapitare in forma anonima alle redazioni delle più importanti testate giornalistiche di tutto il mondo. Nonostante la

registrazione fosse evidentemente contraffatta, provocò una serie di incidenti diplomatici: gli Stati Uniti puntarono il dito sul KGB ed i russi sulla CIA e si fu sul punto di far scoppiare un intrigo internazionale. E invece era opera loro...
Il gruppo si sciolse nel luglio del 1984 dopo un concerto tumultuoso ad Aberdare a sostegno dei minatori gallesi in sciopero. Nel gennaio 1985, proprio a pochi giorni dalla pubblicazione del loro penultimo disco *Acts of love*, i Crass vennero trascinati in tribunale dove un giudice li considerò «un'associazione che opera ai margini della legalità» e definì i loro dischi «grossolani e volgari, fatti per buona parte di spazzatura ingiuriosa», nonché «roba che nessuno vorrebbe tenersi in casa». Il loro terzo album *Penis envy* venne giudicato da quella corte «contrario alla pubblica decenza» per via dei testi e della copertina.

Per richieste e informazioni: stella_nera@tin.it

Grazie alla generosità di stella*nera abbiamo ancora alcune copie del libro+CD dei Crass, *No love, no peace* (con la registrazione di uno dei loro ultimi concerti del 1984). Lo trovate sul nostro sito www.edizionimalamente.it, sezione "Usato & da collezione".

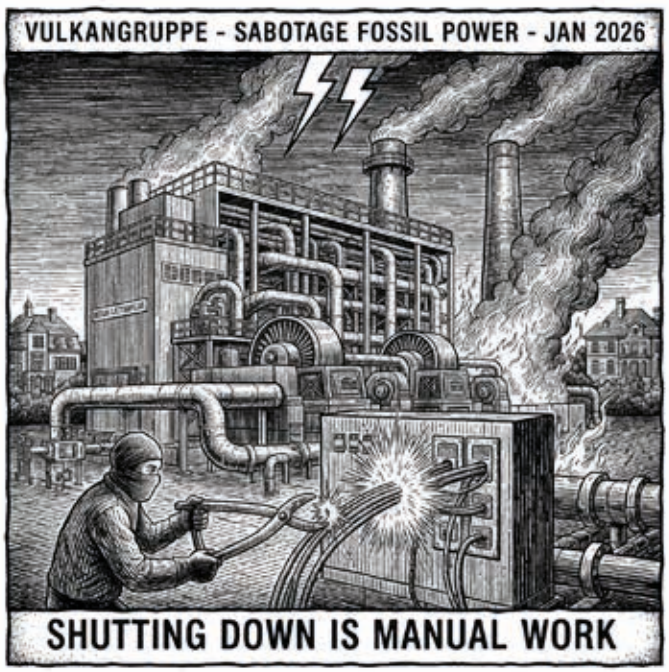
ABBIATE CORAGGIO

CHIUDERE LE CENTRALI ELETTRICHE A COMBUSTIBILI FOSSILI
È UN LAVORO MANUALE

Di *Vulkangruppe* – Pull the Plug on Those in Power

★ La dichiarazione riportata di seguito è stata inviata il 3 gennaio 2026 a Spiegel, taz, RBB24, televisione RBB e Radio Eins. Fino a oggi non è stata resa pubblica per ragioni di calcolo politico, o solo brevemente alle 5:30 del mattino su Radio Eins. Successivamente, tutte le citazioni sono state rimosse. Tale pubblicità non è infatti nell'interesse dei decisori politici di Stromnetz Berlin [società che gestisce la rete di distribuzione elettrica], della città di Berlino, degli agenti del business, della polizia e di altre forze politiche. I media contattati agiscono per impedire il confronto pubblico con il contenuto della dichiarazione.

Stromnetz Berlin ha inizialmente minimizzato i danni causati dall'incendio al ponte portacavi. Sebbene l'azienda sia stata apparentemente in grado di compensare circa 50.000 famiglie, acquistando costosa elettricità, rimane inspiegabile il motivo per cui ciò non sia stato possibile per altre 40.000 famiglie a Nikolassee, Wannsee, Zehlendorf e in alcune parti di Lichterfelde. Stromnetz Berlin dovrà dare spiegazioni per questo.



Viene chiesta esplicitamente scusa alla popolazione meno abbiente e bisognosa di assistenza. Non erano l'obiettivo dell'azione. E si richiede solidarietà reciproca, in particolare a sostegno delle

persone bisognose di cure, ai loro parenti, a chi non ha risorse e a quanti sono stati travolti dalla situazione.
Per i proprietari di ville, le società immobiliari, le ambasciate e gli altri ricchi appartenenti all'élite dell'area interessata, la compassione rimane limitata. Lo stile di vita insostenibile dei ricchi sta devastando il pianeta proprio ora.

Introduzione
Non possiamo più permetterci i ricchi. Possiamo dare inizio alla fine dello stile di vita imperiale. Possiamo fermare il saccheggio della Terra.
Nell'avidità di energia, la Terra viene prosciugata, bruciata, tormentata, violata e distrutta. Intere regioni sono rese inabitabili dal calore o scompaiono sotto le inondazioni e l'innalzamento del livello del mare.
Chiudere le centrali elettriche a combustibili fossili è un lavoro manuale. Abbiate coraggio. La devastazione deve essere interrotta. Non bisogna abbandonare la speranza in un mondo in cui la vita abbia più spazio dell'avidità di denaro, potere e dominio.

La centrale a gas di Berlino-Lichterfelde è stata sabotata. Si sono verificati blackout nei quartieri ricchi. L'obiettivo non erano i blackout, ma l'industria dell'energia fossile. Ci scusiamo con i residenti meno abbienti. Scarsa, invece, è la compassione verso i proprietari di ville.

Avidità di potere, avidità di energia, avidità di distruzione
Le concentrazioni di CO2 hanno raggiunto l'anno scorso i 423,9 ppm, il livello più alto mai registrato. I ricercatori climatici avvertono del collasso delle principali correnti oceaniche. La portata della devastazione viene astratta e neutralizzata nelle conferenze e nelle tabelle.
La fame di energia nutre l'intelligenza artificiale, i centri di elaborazione dati e i sistemi di sorveglianza digitale che divorano acqua, elettricità e attenzione, producendo alienazione e dipendenza.
Gli esseri umani rimangono intrappolati in sistemi digitali che sempre più negano la partecipazione alla vita al di fuori della sottomissione alle regole tecnologiche. La paura alimenta la dipendenza piuttosto che la resistenza.
Non si pretende di conoscere la strada maestra da seguire. Quel che si sa è che questa distruzione deve essere interrotta.

Descrizione dell'azione
La centrale termica a gas e vapore di Lichterfelde, che produce 300 MW, è stata attaccata. L'obiettivo era l'infrastruttura di trasmissione ad alta tensione. Un ponte di cavi sul canale Teltow è stato incendiato e i cavi sono andati in cortocircuito.
La rete elettrica è progettata in modo ridondante; si prevedeva che le utenze domestiche sarebbero state ricollegate tramite percorsi alternativi. Non si possono escludere singole interruzioni, ma è stato escluso in ogni momento il pericolo per la vita umana.
L'obiettivo non erano le utenze domestiche, ma il danneggiamento dell'industria del gas e della logica dell'avidità energetica.

Conclusione
L'azione è da intendersi nel senso della solidarietà internazionale con tutti coloro che difendono la vita e la Terra. Il sabotaggio da solo non può cambiare la direzione politica, ma segnala una resistenza.
Lo stile di vita imperiale non è inevitabile. La distruzione è causata dall'uomo e può essere fermata dall'uomo. Si tratta della Terra. Si tratta della vita.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO

Abdennur Prado, *L'Islam come anarchismo mistico*
Prefazione di Alessandro Paolo
2025, 160 p., 16 €, ISBN 9791280493763

Musulmani e anarchici lottano fondamentalmente per la stessa cosa.
Il loro obiettivo condiviso è quello di ristabilire un tipo di relazioni basate sul mutualismo e il cooperativismo, cioè sulla solidarietà tra uguali.

Nicoletta Grammatico, *Di un mondo possibile e non ancora. Nanni Balestrini e la poetica dell'opposizione*
2025, 184 p., 16 €, ISBN 9791280497345

Dentro lo sperimentalismo radicale di Nanni Balestrini: un viaggio tra avanguardia e militanza dove la parola si fa lotta di classe e la poesia smette di essere solo arte per farsi pura rivoluzione politica.

I BOMBAROLI DI PESARO, 1892-1894

Di *Luigi*

★ La bomba del 19 dicembre 1892

«All'apparente abulia degli abitanti [di Pesaro] agli inizi degli anni Novanta fanno da contraltare alcuni rumorosi e sanguinosi atti terroristici. La sera del 19 dicembre 1892 una bomba scoppia all'ingresso dell'abitazione del deputato Giuseppe Vaccaj, provocando notevoli danni e il ferimento di uno dei probabili attentatori, Ciro Renganeschi, che morirà dopo alcuni giorni di agonia».[1] Queste poche righe tratte da un saggio di storia locale introducono alla prima di una serie di bombe esplose nella città di Pesaro tra il 1892 e il 1894. Bombe legate alla vita politica: la prima scaturita dai contrasti tra monarchici e repubblicani, le altre due molto probabilmente – anche se rimaste senza colpevoli – opera degli anarchici.

Intorno alle undici di sera del 19 dicembre 1892 tre persone escono dalla casa della famiglia Donzelli, dove erano state invitate a cena. Sono parenti stretti dell'onorevole Giuseppe Vaccaj, da poco eletto in Parlamento nelle file dei liberali moderati, già sindaco di Pesaro, commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia; si tratta della sua seconda moglie Teresa Gennari, pittrice, della figlia Bice e del marito di quest'ultima, Giuseppe Picciola. Dal corso imboccano

1 Ercole Romagna, *Vita politica a Pesaro dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, in *Da San Pietro in Calibano a Pesaro. Una storia lunga un secolo*, a cura di Giorgio Pedrocco, Pesaro, Cassa rurale ed artigiana di Villa Fastiggi, 1992, p. 92.

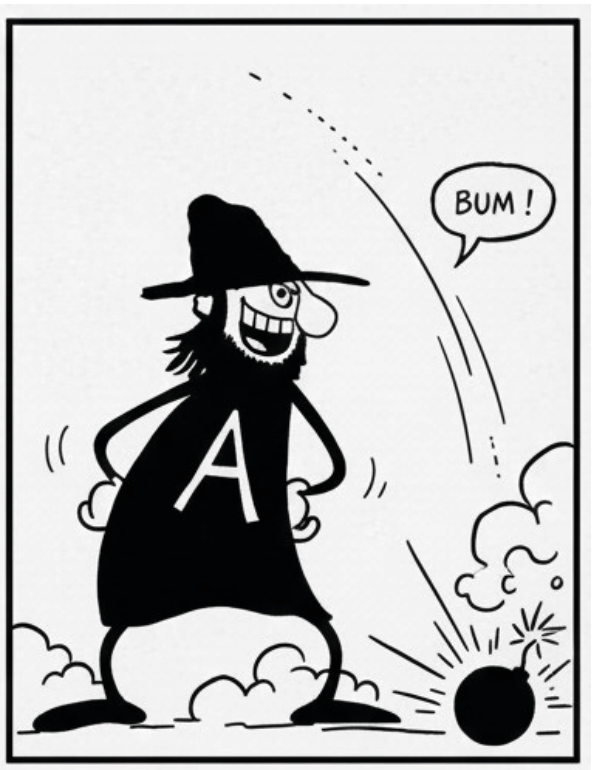
via Mosca per raggiungere la loro abitazione in via Mazzolari. Ma non sono soli. Una figura misteriosa sta tenendo d'occhio i loro movimenti e, appena li vede uscire, si dirige in tutta fretta lungo via Perticari, parallela a via Mosca. Va ad avvertire un complice, che immediatamente piazza un contenitore di ghisa ripieno di esplosivo a poca distanza dal portone di casa Vaccaj e accende la miccia.

Trascorsi pochi minuti arrivano i tre, aprono il portone ed entrano in casa. La signora Gennari nota qualcosa all'esterno «che mi parve un'immondizia» e alla quale non dà troppa importanza. Il tempo di accendere con un fiammifero la candela e di salire le rampe di scale interne che portano agli appartamenti del piano superiore, quando una forte detonazione sfonda il portone, fa saltare tutti i vetri e tremare il palazzo: «credemmo tutti e tre che mezza casa sprofondasse».

Una testimone residente sulla stessa via, Elvira Ferri, si affaccia subito dopo lo scoppio e nella fitta nebbia di quella sera scorge tre individui; mentre due si allontanano velocemente, il terzo evidentemente ferito urlava: «Oh dio, oh dio, sono fatto!». È il giovane Ciro Renganeschi, ventidue anni, di mestiere imbianchino, repubblicano appartenente al circolo Pensiero e azione, che

aveva appena commesso un'imperdonabile leggerezza: convinto che la miccia si fosse spenta, si era avvicinato e accovacciato sulla bomba rimanendo investito dall'improvvisa esplosione.
Intanto nel poco distante Caffè dell'Alba alcuni avventori sono ancora seduti ai tavoli. Il fragore dell'esplosione arriva nitido che sembra una cannonata, ma nessuno riesce a intendere da che direzione provenga e cosa l'abbia provocato. In pochi istanti tutti sono fuori dal bar; tra loro c'è Giuseppe Bruscoli, sarto diciannovenne, che decide di incamminarsi verso casa. Strada facendo si imbatte in un uomo che a prima vista gli appare ubriaco: cade a terra, si rialza, cade di nuovo. Avvicinatosi si accorge che in realtà è ferito, al volto, al fianco, al piede; «mi hanno assassinato con una trombonata», gli sente dire. Il giovane si fa forza e trascina il ferito fino al Caffè dell'Alba. Qui trova ancora presenti Gottardo Antonioli e Paolo Giammarchi, che lo aiutano a trascinare l'uomo fino all'ospedale San Salvatore (all'epoca lungo il corso cittadino, di fronte all'edificio della Pescheria).

In quello stesso arco di tempo il marinaio Giuseppe Campeggi sta vagando alla ricerca di una rivendita di tabacco ancora aperta. Non molto tempo prima aveva bevuto un mezzo litro all'osteria proprio insieme a Ciro Renganeschi, suo nipote, e successivamente si era ritirato a dormire nella barca dovendo il mattino successivo partire di buon'ora. Prima di prendere sonno, accortosi di aver terminato il tabacco, era di nuovo uscito con la speranza di comprarne. Aveva trovato chiuso lo spaccio del porto e si era quindi incamminato verso il centro. Fatti un po' di passi incrocia tre individui (Bruscoli, Antonioli e Giammarchi) che trasportano un ferito; si avvicina e, riconosciuto il nipote Ciro, presta il suo aiuto. La squadra raggiunge così il San Salvatore e lascia il ferito alle cure del personale medico. Bruscoli e Antonioli vanno quindi ad avvertire il fratello più grande di Ciro, Giuseppe Renganeschi,



commerciante ventottenne, direttore del settimanale "Sveglia democratica": è quasi mezzanotte quando lo tirano giù dal letto e corrono insieme all'ospedale.

Poco dopo accorrono al San Salvatore due delegati di P.S., Vincenzo Tanfani e Leonardo Cavallo, il brigadiere dei carabinieri Francesco Quaresima e altri colleghi. Alcuni di loro quella sera stavano pattugliando la città perché, come a ogni anniversario della morte di Guglielmo Oberdan, si aspettavano di cogliere in flagrante i militanti repubblicani intenti ad affiggere manifesti, ma non immaginavano che in quel 1892 qualcosa di ben più grosso era stato programmato. Alcuni agenti erano già passati anche sul luogo dell'esplosione e uno di loro, buon conoscitore del sottobosco politico locale, aveva subito suggerito al capitano dei carabinieri: «Senta capitano, bisogna arrestare Ciro Renganeschi, perché altro che lui deve essere stato».

In ogni caso, giunte le guardie all'ospedale, per non sbagliare arrestano tutti i presenti, ovvero Giuseppe Bruscoli, Giuseppe Campeggi e Giuseppe Renganeschi. Il giorno successivo vengono arrestati anche un altro fratello di Ciro, Collenuccio Renganeschi, 24 anni, imbianchino e Ciro Angelini, 21 anni, soldato, quest'ultimo perché, come scrivono gli agenti, «ha mostrato molta premura di poter parlare cogli arrestati [del giorno prima] mentre si trovavano nella caserma dei Carabinieri», stazionando fuori della stessa per lungo tempo. Infine, va a completare la lista degli arrestati Andrea Ceccarelli, 32 anni, accusato di violenza privata per avere il 20 dicembre impedito a tale Pietro Mancini di affiggere un manifesto di chiamata per una «affettuosa» manifestazione di solidarietà al Vaccaj, minacciandolo: «lascia andare di attaccare i manifesti altrimenti ci saranno questa sera delle bastonate per te e per chi ti ha mandato».

Le ferite di Ciro che pur non erano particolarmente preoccupanti si infettano, il giovane contrae il

tetano e muore il 27 dicembre. Gli imputati restano in carcere fino al 13 aprile 1893, quando vengono scarcerati dalla Sezione di accusa di Ancona e rinviati al Tribunale di Pesaro. Si apre poi una diatriba sulle relative competenze tra le corti di Pesaro e Ancona – il punto del contendere è se il reato da ascrivere agli imputati sia l'«incussione di pubblico timore» o il più grave «omicidio premeditato mancato» – questione sulla quale interviene a fine settembre anche la Corte di Cassazione. Fatto sta che i veri complici di Ciro Renganeschi rimangono ignoti e tutti i malcapitati imputati vengono assolti sia in primo grado (sentenza del Tribunale di Pesaro del 29 novembre 1893) che in appello (sentenza della Corte di appello di Ancona del 1894), «per non aver preso parte al delitto». Andrea Ceccarelli è anche assolto dall'accusa di minacce, mancando la querela di parte.

Il movente

Il movente dell'attentato è indubbiamente politico, legato alle recenti elezioni del 6 novembre 1892 che avevano visto contrapposti per il collegio di Pesaro il monarchico Giuseppe Vaccaj, risultato vincitore, e il repubblicano Ernesto Nathan. La sconfitta era bruciante: gli appartenenti al circolo Pensiero e azione non avevano trascurato «alcun mezzo lecito e illecito per riuscire vittoriosi ma ciò nonostante, contro ogni loro aspettativa, il responso delle urne fu loro contrario». La sera stessa del voto, appena conosciuto il risultato, si erano adunati per un'animata assemblea; in quell'occasione, a quanto pare, Ciro Renganeschi, «uno dei più esaltati contro l'elezione del Vaccaj» avrebbe detto chiaro e tondo: «abbiamo perduto, ma la Vacca non godrà

a lungo della sua posizione... Prima delle feste faremo saltare in aria lui e la sua casa».
In realtà, la sera dell'esplosione Vaccaj non era neanche a Pesaro, ma si trovava a Roma. "Vittime" dell'attentato sono, come abbiamo visto, moglie, figlia e genero. Quest'ultimo, Giuseppe Picciola, è da poco diventato docente di lettere al Liceo di Pesaro. Colpire lui – o (anche) lui – aveva per i repubblicani un sapore di vendetta. Era infatti di formazione garibaldina e repubblicana, ed era stato partecipe dei movimenti patriottici e irredentisti (che volevano sottrarre le terre "irredente" all'Austria per farle italiane), ma ben presto aveva spento gli ardori politici giovanili e si era avvicinato ai "partiti dell'ordine" che gli garantivano tranquillità e pacifica vita da borghesotto. Era estimatore e amico di un altro rinnegato, quel Giosuè Carducci prima mazziniano e poi sostenitore della politica autoritaria di Crispi, da cui riceve una lettera di affetto e sdegno tre giorni dopo la bomba: «Caro P., purtroppo temo che il reo colpo mirasse a te. La feroce imbecillità dei pervertiti fa rabbia ed è onta di questa razza umana, che pure una volta in Italia era più nobile che altrove. Ti abbraccio. Tuo Giosuè Carducci».[2]

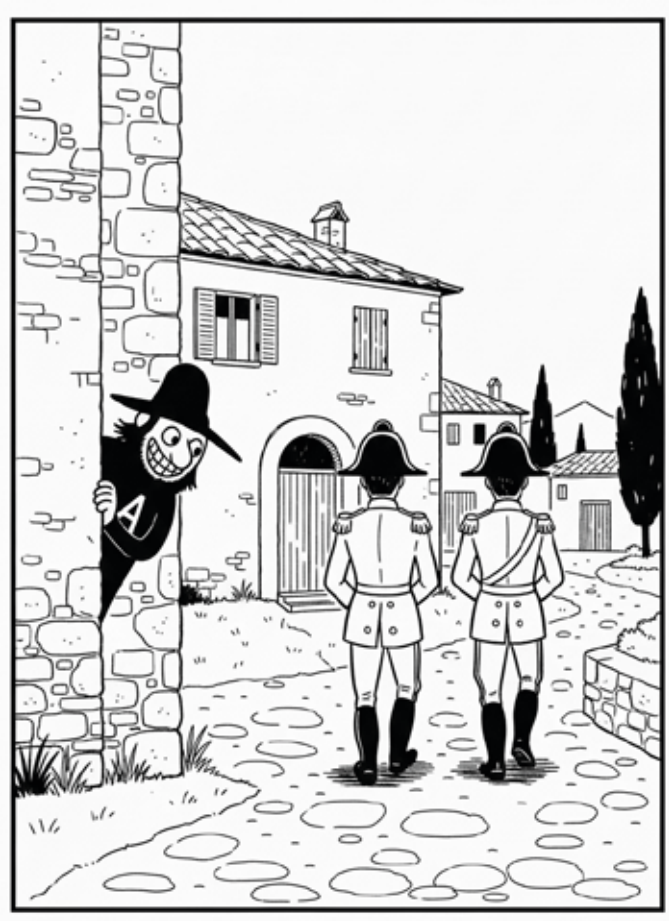
La bomba del 15 gennaio 1894

Il 15 gennaio 1894, nel palazzo di via Mosca 1, a Pesaro, la giornata inizia come quella di un qualunque lunedì mattina. Alle 6.00 la donna di servizio dell'anziano Ercole Paci apre il portone principale; poco dopo arrivano il signor Carlo Rigoni e il professor Silva, che salgono al primo piano ed entrano nel Gabinetto di lettura, ritrovo della borghesia cittadina, dove si siedono al tavolo degli scacchi. Intorno alle 9.00 Ercole Paci, come tutti i giorni, scende in cantina per riempire la bottiglia di vino dalla damigiana. Nota però un insolito oggetto, posizionato vicino alle scale anche se non proprio in bella vista; non riuscendo a identificarlo, preso «dalla curiosità» gli tira «due o tre pedate», prima di proseguire verso la cantina. Scende poi la donna di servizio di un ispettore di polizia, si incontra col Paci, scambiano qualche parola, ma nessuno dei due dà peso all'oggetto misterioso.
Altri inquilini vanno e vengono finché a un certo punto arriva Eracleo Urbinati, inserviente del Gabinetto di lettura, che vede la signora Maria Giommi, di mestiere acquaiola, rigirarsi qualcosa tra le mani. Si tratta di una

2 Lettera di Giosuè Carducci a Giuseppe Picciola, Firenze, 23 dic. 1892, in *Autografi e manoscritti carducciani: editi e inediti della Raccolta Picciola*, "L'Archiginnasio", a. 20, n. 1-2, gen.-apr. 1925, p. 26.

pignatta in ferro zincato strettamente avvolta da una corda e da filo di ferro dalla quale fuoriesce... una miccia. Per fortuna spenta, consumata solo a metà. Urbinati consiglia la signora di posare a terra quanto ha in mano e «tutto ansante ed oltremodo pallido in volto» corre ad avvertire i signori presenti nel Gabinetto di lettura. Scende di nuovo in compagnia di Rigoni e Silva, e dopo aver annaffiato la bomba con una secchiata di acqua, va ad avvertire la polizia. Analizzata dagli artiglieri di stanza a Pesaro, dalla pignatta saltano fuori 260 grammi di polvere da caccia e un chilo di materiali tra calcinacci, pezzi di ferro e vetro; lo scoppio «avrebbe fatto un gran fracasso» e avrebbe potuto ferire eventuali persone di passaggio, senza arrecare consistenti danni all'edificio. La polvere nera era avvolta nei fogli del giornale anarchico "Sempre avanti" di Livorno, dei giorni 4 e 19 novembre e 16 dicembre 1893. Non c'è dubbio che la matrice sia «da attribuire al partito anarchico, il quale in questi giorni dopo i moti di Sicilia tende ovunque ad affermarsi con atti ostili alla società».

Vengono interrogati tutti gli inquilini del palazzo e disposte immediate perquisizioni domiciliari a carico degli esponenti più in vista del locale movimento anarchico: Giovanni Renganeschi, 28 anni, industriante (fratello dei Renganeschi repubblicani); Goffredo Brancaleoni, 24 anni, scritturale; Salvatore Tamburini, 33 anni, calzolaio; Romolo Formaggia, 16 anni, tipografo; Alceste Sorchiotti, 38 anni; Guglielmo Sorchiotti, 37 anni, verniciatore; Ferruccio Mengaroni, 18 anni, imbianchino; Massimo Giammarchi, 41 anni; Mario Gasperini, 18 anni; Aristodemo Guidi, 18 anni, barbiere. In quasi tutte le case viene ritrovata della stampa anarchica, ma i sospetti si addensano su Ferruccio Mengaroni, dalla cui casa in via Almerici gli agenti escono con un nutrito fascio di giornali: otto numeri della "Propaganda" di Imola, sette de "La Favilla" di Mantova, quattro dell'"Ordine" di Torino, tre della "Tribuna dell'operaio" di Firenze, due dell'"Eco del popolo" di Fano, due del "Grido degli oppressi" di New York, due de "L'art. 248" di Ancona, uno di "Lavoriamo" di Buenos Aires, uno de "La donna e a questione sociale" di Rimini, uno de "La Riscossa" di Buenos Aires, uno del "Sole dell'avvenire", uno de "La Forca" di Rimini e, soprattutto, una raccolta del "Sempre avanti" di Livorno: il giornale utilizzato per confezionare la bomba.



Il problema è che da questa raccolta mancano proprio i numeri del 4 e 19 novembre e del 16 dicembre 1893, esattamente quelli rinvenuti nella pignatta esplosiva. In effetti ne mancano anche altri e Mengaroni, interrogato, ci tiene a precisare che non è abbonato a quel giornale e che «non ne fo collezione», quindi si tratta di una raccolta casuale e lacunosa, con alcuni numeri acquistati e altri, la maggior parte, passati di mano dai compagni di

opinione: «il mio ideale è l'anarchia – aggiunge – e non fa meraviglia se io tenessi tutti questi giornali». Su cosa avesse fatto la sera del 14 gennaio (la bomba era stata collocata in tarda serata, visto che il portone del palazzo veniva abitualmente chiuso attorno alla mezzanotte), Mengaroni racconta di averla trascorsa con Giovanni Renganeschi e Goffredo Brancaleoni, in compagnia dei quali aveva assistito a uno spettacolo in teatro, per poi fermarsi al Caffè del commercio e infine incamminarsi verso casa. Il suo alibi viene però smentito da diversi testimoni, in particolare dall'esercente del caffè, dalla di lui moglie e dal garzone in servizio quella sera, nessuno dei quali vide il Mengaroni insieme agli altri compari.

Le indagini intanto proseguono inanellando una sfilza di interrogatori; perfino i venditori di stoviglie, cordami e polveri piriche vengono ascoltati nella speranza che si ricordino di qualche cliente particolare, ma è tempo perso: «nessuno degli interrogati seppe o volle fornire alcun chiarimento in proposito».

In definitiva, nessuna prova concreta e indizi troppo labili per il giudice istruttore del Tribunale civile e penale di Pesaro, che il 23 marzo 1894 chiude il caso con un «non luogo a procedere». Qualche mese dopo la vicenda ha però un colpo di coda. Un compagno di cella di Mengaroni, arrestato successivamente per altri motivi, riferisce ai secondini che questi, oltre a fare continua propaganda per l'idea anarchica e a minacciare di morte l'ispettore di polizia Achille Riello, avrebbe affermato che «quello che non si è fatto si poteva rifare, facendo intendere col suo contegno che esso Mengaroni era stato colui che aveva posto la bomba». Ancora troppo poco per il giudice, che il 29 ottobre richiude di nuovo il fascicolo.

La bomba dell'8 aprile 1894

La sera di domenica 8 aprile 1894, intorno alle dieci e trenta, Luigi Uguccioni e altri amici terminano di strimpellare una serenata sotto le finestre di una loro amica; mentre si allontanano da casa della ragazza scorgono nella penombra due individui che escono da vicolo Paolucci e si incamminano furtivamente lungo via Passeri. Lì per lì non danno importanza ai due sconosciuti e imboccano essi stessi vicolo Paolucci.
Giunti all'altezza del Comando del 14° reggimento artiglieria, notano sul davanzale di una finestra «come una favilla» che sembrava provenire da un sigaro lasciato acceso. Uguccioni allunga la mano, un po' per curiosità, un po' per uno di quei gesti che si fanno sovrappensiero e così facendo tocca e fa rotolare in terra una palla di ferro dal diametro di circa dieci centimetri. Il gruppo si allontana in fretta dal vicolo e caso vuole che poco dopo si imbatta in Leonardo

Cavallo, funzionario di polizia; con lui i suonatori fanno marcia indietro fino agli uffici del reggimento, per accorgersi che quella «favilla», a tutti gli effetti una miccia collegata alla palla di ferro, era ancora accesa e... quasi arrivata a fine corsa. Tutti indietreggiano in fretta giusto in tempo perché il «tremendo scoppio» non produca feriti. Saltano comunque in aria vetro e imposte dalla finestra, oltra a qualche lieve danno nella facciata della casa adiacente.
Scattato l'allarme generale, tutti gli uomini disponibili scendono in strada per tentare di scovare i responsabili. Il giovane Filadelfio Salvi detto "il Romagnolo" (originario di S. Arcangelo di Romagna), 14 anni, ha la sventura di imbattersi nel delegato di polizia Achille Riello, noto persecutore di sovversivi, che stava perlustrando la zona di via Garibaldi insieme al vicebrigadiere delle Guardie di città Luigi Bosco. Il ragazzo è fermo, «con fare sospetto». Interrogato dagli agenti, dà false generalità – sostiene di chiamarsi Luigi Giovannini – e dice di aspettare un amico di cui non vuole fare il nome. Non sa nulla della bomba, anzi afferma ingenuamente di non aver udito alcuno scoppio... «mentre in tutti i quartieri della città è stato udito, e particolarmente da coloro che al momento della esplosione erano desti». «Poiché le risposte date parvero inverosimili e contraddittorie», gli agenti lo perquisiscono trovandogli in tasca un pugnale da quattordici centimetri di lama e una piccola lima. Tanto basta perché l'incontro si traduca in fermo.
Nei giorni successivi all'arresto il ragazzo viene interrogato più volte e continua mettersi nei guai da solo con dichiarazioni che ogni volta sembrano aggiungere un pezzo e smentire quanto detto fino a quel momento. Senza contare che di mestiere lavora presso la fonderia Albani dove, annotano gli agenti, «hanvi di queste bombe di ghisa vecchie da fondere». Salvi dapprima afferma di non conoscere nessuno in città, poi racconta di aver trascorso la giornata dell'8 aprile in compagnia di alcuni coetanei, a passeggio, all'osteria della Badiola e nella zona di Muraglia dove molti pesaresi erano soliti trascorrere le domeniche successive alla Pasqua. La sera si era comprato un uovo sodo ed era in attesa dell'amico Giuseppe Sgarzini, che gli aveva promesso un giro fuori le mura sulla sua carretta trainata dall'asina (ma Sgarzini, interrogato a sua volta, smentisce). Quanto al pugnale, Filadelfio sostiene – senza riuscire a convincere nessuno – di averlo raccolto da terra poco prima dell'arrivo degli agenti.
È evidente che il ragazzo sia intimorito dalla situazione ed è probabile che non c'entri affatto con lo scoppio della bomba. Senza aver nulla di concreto in mano, la polizia rimane convinta di aver preso perlomeno il "pesce piccolo", dietro al quale starebbero ben più succulenti mandanti, ovvero «i più

pericolosi ed esaltati della setta anarchica». Ad avvalorare la congettura ci sono i precedenti: l'anarchico Ferruccio Mengaroni era già indiziato per la bomba di gennaio al Gabinetto di lettura e l'anarchico Guglielmo Sorchiotti lavorava nella stessa bottega del defunto Ciro Renganeschi, il repubblicano bombarolo di casa Vaccaj.

D'altra parte, scrivono gli inquirenti, è noto come gli anarchici vogliano «distruggere con la violenza le basi della società civile», pertanto la bomba, anzi le bombe, si inseriscono perfettamente nei loro piani e non possono che essere opera loro. Buona parte degli anarchici frequentatori del da poco disciolto circolo di via Mazza 8, già da tempo tenuti sotto stretta osservazione, viene quindi iscritta nel registro degli indagati con l'accusa di «complicità nel delitto di pubblica intimidazione», per aver istigato l'autore materiale dell'esplosione. Ai già citati Mengaroni e Sorchiotti si aggiungono altri compagni, diversi dei quali già implicati nella bomba di gennaio: Giovanni Renganeschi, Angelo Gerardi (18 anni, tappezziere), Aristodemo Guidi, Goffredo Brancaleoni, Espartero Andreani (17 anni, oste), Odoardo Venanzi (17 anni, verniciatore), Salvatore Tamburini, Augusto Mazzanti (39 anni, calzolaio), Adolfo Tomassini (15 anni, calzolaio), Romolo Formaggia e Ciro Moretti (26 anni, fiaccheraio-conducente di carrozza pubblica). Tutti vengono interrogati. Nelle deposizioni ricostruiscono la giornata dell'8 aprile: una domenica che diversi di loro avevano passato insieme, tra la città e la zona di Muraglia, costellata di tappe nelle osterie; avevano anche assistito a uno spettacolo di burattini e poi di nuovo in osteria. Purtroppo le dichiarazioni di Mengaroni e di altri compagni non collimano con indiscrezioni confidenziali

ricevute dalla polizia, che collocano alcuni dei soggetti imputati in luoghi e tempi che smentiscono la ricostruzione data dagli stessi. Qualcuno, rimasto anonimo, confida di averli visti poco prima dello scoppio della bomba proprio nei dintorni di vicolo Paolucci: dichiarazione rispondente al vero? Dichiarazione falsa fatta per compiacere la polizia? Dichiarazione inventata di sana pianta dell'ispettore per giustificare il suo teorema? Chissà...?
In ogni caso, il castello di accuse non regge. Non c'è nessuna prova, nessun effettivo elemento di reità. Il pubblico ministero scagiona il giovane Filadelfio Salvi, che se la cava con una contravvenzione per porto di arma e a quel punto, in mancanza del soggetto istigato, l'accusa di istigazione crolla da sé. Viene respinta anche l'accusa di associazione a delinquere, per la quale «se non è necessaria una vera e propria organizzazione con convenzioni prestabilite, occorre per lo meno una federazione, un sodalizio, ed un vincolo ed accordo nell'intento comune di compiere insieme i fatti delittuosi dalla legge previsti». Ora, è risaputo che gli imputati che si incontravano nel circolo di via Mazza «professano pensieri anarchici» e talvolta «si riuniscono a gozzovigliare nelle bettole e nelle osterie», ma è troppo poco per condannarli. Il 3 novembre 1894 il giudice istruttore del Tribunale civile e penale di Pesaro fa calare il sipario anche su questa vicenda.

Il colpo di coda del 1895

L'anno successivo, 1895, la storia delle bombe di Pesaro ha un inaspettato colpo di coda. Ad aprile si presenta infatti negli uffici di polizia il trentaseienne calzolaio Pasquale Guerrini, ora residente a Gubbio, con delle rivelazioni da fare. Afferma di aver fatto parte in passato e fino all'anno precedente

del gruppo anarchico pesarese dal quale si era però dovuto allontanare, fino a cambiare città, per le minacce ricevute da alcuni ex compagni, i quali lo accusavano di aver fatto arrestare uno dei loro. Guerrini precisa come l'accusa di aver fatto la spia venga dal gruppetto degli «anarchici ignoranti», mentre gli «anarchici istruiti» non gli avrebbero mai dato noie.
Fatto sta che semmai non avesse fatto la spia allora, la fa adesso, e con gli interessi. Davanti agli agenti è un fiume in piena: recita una sfilza di trentasette nomi di persone che avrebbero avuto a che fare con la faccenda delle bombe. Difficile dargli credito, più probabile che si sia procurato a Pesaro molti nemici e che ora colga l'occasione per vendicarsi, rimediando però solo una magra figura.
Stando al suo inverosimile racconto la bomba al Gabinetto di lettura l'avrebbe portata Adelmo Pierucci, giovane impiegato nello stabilimento di macchine Singer, insieme a un altro ragazzo di nome Ugo, detto "il figlio dell'usuraio". Questa confidenza l'avrebbe ricevuta dal pescivendolo Nicola Capanna al termine di una riunione anarchica. Capanna gli avrebbe domandato a bruciapelo, afferma Guerrini, «se fossi stato capace, qualora fossi stato designato dalla sorte, a portare in qualche luogo una bomba e siccome io gli risposi di sì egli esclamò: "Bravo compagno!"». Per giunta, Capanna gli narrò anche come qualche anno addietro avesse ucciso con le sue mani un delegato di polizia, dopo essersi travestito da donna.

Guerrini racconta poi di una successiva riunione alla presenza di una quindicina di anarchici, durante

la quale Guglielmo Sorchiotti avrebbe annunciato, tra gli applausi di tutti, che era imminente la deposizione di un'altra bomba o all'ufficio di polizia o al teatro Rossini. Perseverando nella convinzione che gli anarchici tirino a sorte il soggetto designato a compiere materialmente un attentato, aggiunge che in quella serata «non si designò il nome di colui che avrebbe dovuto portare la bomba». Giusto pochi giorni dopo c'era stato lo scoppio in vicolo Paolucci, alla sede del Reggimento artiglieria (un obiettivo di ripiego perché il teatro era troppo ben sorvegliato) ad opera, sostiene Guerrini, di un giovane contadino detto "il figlio del Drosone", aiutato dal fantino Augusto Neri detto Sciamanna e dal garzone del macellaio Filippini detto Baghino.
Gli investigatori si limitano a convocare qualcuno degli accusati e a rivolgergli qualche domanda senza troppa convinzione. Molti non sono neanche anarchici, a malapena si conoscono tra loro. La vicenda finisce lì.

Fonti

Archivio di Stato di Pesaro, Tribunale penale, Atti penali 1894, fasc. 344 contro Adolfo Ciro Renganeschi [et al.], proc. n. 797 del Registro generale dell'Ufficio del Procuratore del Re.

Archivio di Stato di Pesaro, Tribunale penale, Atti penali 1895, fasc. 115 contro Ferruccio Mengaroni, proc. n. 25 del Registro generale dell'Ufficio del Procuratore del Re.

Archivio di Stato di Pesaro, Tribunale penale, Atti penali 1895, fasc. 128 contro Guglielmo Sorchiotti [et al.], proc. n. 225 del Registro generale dell'Ufficio del Procuratore del Re.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO

Mikkel Bolt Rasmussen, *Fasciocapitalismo*
Prefazione di Elia Rosati
2024, 124 p., 12 €, ISBN 9791280497260

La politica non è una questione di "razionalità", "moralità" o "senso civico", ma una questione di rottura di tabù, di mediazione di un risentimento semi-conscio o di dare all'odio inconscio una forma pop-politica, mettendo in circolazione mezze bugie, cospirazioni selvagge e discorsi da spogliatoio. Polemizzando e provocando è possibile tenere insieme un sistema politico in crisi.

Matthieu Amiech. *L'industria del complottismo. Social network, menzogne di Stato e distruzione del vivente*, prefazione di Elisa Lello
2024, 264 p., 16 €, ISBN 9791280497284

La funzione del dispositivo anti-complottista è, fin dalle sue origini, quella di legittimare l'ordine sociale esistente, ambendo a *riservare per sé la facoltà di cospirare*.

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 39 - Febbraio 2026
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina:

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino
Web Rivista: https://rivista.edizionimalamente.it
Web Edizioni: https://edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Instagram: edizionimalamente
Telegram: t.me/rivistamalamente

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it/archivio-numeri

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it